CLIFFORD D. SIMAK
LA BAMBOLA DEL DESTINO
(Destiny Doll, 1971)

CAPITOLO I

Il posto era bianco, e c'era qualcosa di altero, un distacco quasi puritano, in quel candore, come se la città si fosse isolata a tali altezze, con i suoi pensieri, da rendere insignificante al confronto l'affaccendarsi strisciante dèlia marea della vita.

Eppure, mi dissi, gli alberi torreggiavano su tutto. Lo sapevo... erano stati gli alberi, all'inizio, quando l'astronave aveva cominciato la sua discesa verso il campo di atterraggio, seguendo il raggio-guida che avevamo captato quando ci eravamo trovati nelle profondità dello spazio siderale, erano stati gli alberi a darmi l'idea che il luogo del nostro atterraggio sarebbe stato un villaggio. Forse uno di quei villaggi antichi, simile a quel vecchio villaggio bianco del New England che avevo visto sulle Terra... a questo punto si era spinta la mia fantasia. Avevo ricordato il villaggio, tutto racchiuso nel nido della valle, attraversato da un torrente argentino e circondato dalle pendici delle colline ricoperte dal gran fiammeggiare degli aceri colorati d'autunno. Osservando gli alberi dall'alto mi ero sentito pieno di gioia, e anche di sorpresa, all'idea di trovare un luogo simile, un luogo quieto e pacifico, perché senza alcun dubbio le creature capaci di costruire un simile villaggio sarebbero state creature gentili e pacifiche, con l'animo sgombero da tutte le bizzarre idee e dalle usanze ancor più strane che era così facile scoprire su di un pianeta alieno.

Ma questo non era un villaggio. Addirittura, era impossibile pensare a qualcosa di più dissimile, di più lontano dall'idea stessa di villaggio. Erano stati gli alberi torreggianti sul suo candore che avevano suggerito alla mia mente il concetto amico di villaggio. Ma chi avrebbe mai potuto attendersi di trovare degli alberi così alti da torreggiare sopra una città, una città che si levava così alta da costringere lo spettatore a piegare il collo, per riuscire a scorgere le sue torri più audaci?

La città si levava nell'aria come una maestosa catena di montagne, grandi vette che spuntavano come immensi fiori dalla pianura, senza l'appoggio di colline o di pendii digradanti; grandi montagne diritte che sorgevano da una grande pianura levigata. La città abbracciava come un recinto il campo di atterraggio, con la sua struttura massiccia, come l'ovale di altissime tri-

VISIT…

bune intorno a un campo di gioco. Dallo spazio, la città era sembrata di un candore abbagliante, ma ora non abbagliava più. Era bianca, tutta bianca, ma di un bianco dolce e vellutato, che suggeriva vagamente l'idea dello splendore quieto di preziose porcellane su di un tavolo illuminato da una candela.

La città era bianca e il campo d'atterraggio era bianco e il cielo era di un celeste così pallido da apparire bianco anch'esso. Tutto era bianco, tranne gli alberi che si sollevavano più alti di una città fatta di impervie montagne.

Il mio collo era stanco, costretto a restare piegato per guardare lassù, per guardare la città e gli alberi, e allora, quando abbassai lo sguardo e diedi un'occhiata al campo, vidi, per la prima volta, che sulla superficie si trovavano delle altre astronavi. Molte, moltissime astronavi, notai con un improvviso brivido di sorpresa... un numero di astronavi assai maggiore di quello che ci si poteva attendere di trovare perfino negli astroporti più vasti e industriosi delle regioni umane della galassia. Astronavi di tutte le forme e dimensioni, e tutte, tutte erano bianche. Era quello il motivo che mi aveva impedito di scorgerle prima. Il loro colore bianco era un perfetto apparato mimetico, che le faceva scomparire e confondere nel generale biancore del campo di atterraggio.

Tutto bianco, pensai. Quel maledetto pianeta era interamente bianco. E non si trattava di un bianco normale, ma di un biancore particolare, con una sfumatura speciale... tutto immerso in quel chiarore di porcellana a lume di candela. Città, astronavi e campo d'atterraggio erano tutti di porcellana, come se un oscuro, industrioso scultore li avesse scolpiti, ricavandoli tutti da un unico, immenso blocco di pietra, per formare un'unica, titanica scultura.

Non c'era alcun segno di attività. Nulla si muoveva. Nessuno usciva ad accoglierci. La città sorgeva immobile, come morta.

Una folata di vento m'investì dal nulla, una solitaria folata di vento, che mi accarezzò il corpo e mi frusciò intorno. E vidi che non c'era polvere. Il vento non aveva neppure un granello di polvere da sollevare, e non c'era neppure un frammento di carta da portare via. Mossi più volte il piede sul materiale che formava la superficie dell'astroporto, e quel mio movimento non produsse alcuna traccia. Il materiale, qualunque fosse stata la sua natura, era privo di polvere, come se fosse stato spazzato e lucidato meno di un'ora prima.

Dietro di me udii il rumore di stivali che scendevano dai pioli della sca-

letta. Era Sara Foster, che aveva delle noie a causa del suo stupido fucile balistico che portava in spalla, legato a una cinghia. Il fucile ondeggiava a ogni suo movimento, e picchiava contro i pioli della scaletta, minacciando d'impigliarsi da un momento all'altro.

Allungai le braccia, e l'aiutai a scendere, e non appena lei ebbe raggiunto il suolo si voltò a guardare la città. Osservando i lineamenti classici del suo viso, e la ciocca di capelli rossi ricciuti, mi domandai ancora una volta in virtù di quale bizzarra magia una donna di tale bellezza fosse sfuggita a quella dolcezza di lineamenti che avrebbe reso debole e fragile la bellezza. Lei sollevò una mano, ricacciando indietro la ciocca di capelli che le scendeva sugli occhi. Quella ciocca di capelli le era caduta sugli occhi dal primo momento in cui l'avevo conosciuta.

«Mi sento una formica,» disse «È lassù, semplicemente, immobile, e ci guarda. Voi non sentite lo sguardo di tutti quegli occhi?»

Scossi il capo. Non avvertivo lo sguardo di nessun occhio.

«Ora, da un momento all'altro,» continuò lei, «Solleverà un piede per schiacciarci.»

«Dove sono gli altri due?» chiesi.

«Tuck sta radunando la roba, é George sta ascoltando, con quell'espressione dolce e scema incollata sul viso. Dice che è arrivato a casa.»

«Per l'amor di Dio!» esclamai.

«A voi George non piace,» disse Sara.

«Questo serebbe niente; potrei ignorarlo. E tutto questo affare che mi disturba. Non ha senso.»

«Ma lui ci ha condotto qui,» disse lei.

«Giusto. E spero che almeno gli piaccia.»

Perché a me non piaceva affatto. C'era qualcosa di sgradevole nella vastità e nel candore e nel silenzio di quel paesaggio. C'era qualcosa di oscuramente minaccioso nel fatto che nessuno si mostrasse, per darci il benvenuto o per interrogarci. C'era qualcosa di sottilmente allarmante nel raggio direzionale che ci aveva condotti fino a quel campo di atterraggio, e nel fatto che, arrivati là, non avessimo trovato nessuno. E c'era qualcosa di sgradevole anche negli alberi. Nessun albero dell'universo aveva il diritto di essere alto e colossale come gli alberi che si sollevavano sopra la città.

Udimmo dei rumori. Fratello Tuck aveva cominciato a scendere la scaletta, e George Smith, che ansimava per il peso del carico, stava uscendo dal portello; Tuck guidava i piedi brancolanti del cieco, aiutandolo a trovare i pioli.

«Scivolerà, e si romperà il collo,» dissi, in un tono che indicava come, se anche fosse successo, non mi avrebbe importato molto.

«Se la cava benissimo,» disse Sara, «E Tuck lo aiuta.»

Affascinato, li osservai scendere dalla scaletta... il frate guidava i piedi del cieco, e lo aiutava a trovare i pioli, quando il cieco calcolava male le distanze.

Un cieco, mi dissi... un cieco e un falso frate, e una celebre cacciatrice che andava in cerca dell'oca dalle uova d'oro, dando la caccia a un uomo che probabilmente non era mai esistito, ma era solo una stupida leggenda.

Dovevo essere stato pazzo, nel momento in cui avevo accettato un lavoro simile.

I due uomini raggiunsero finalmente il suolo, e Tuck, prendendo il braccio del cieco, lo fece voltare, in modo che il suo viso fosse rivolto alla città. Vidi subito che Sara non si era sbagliata, parlando di quel sorriso idiota. Il volto di Smith era l'immagine della beatitudine, e mostrava un'espressione che, su quel volto vuoto e molliccio, appariva quasi oscena.

Sara sfiorò delicatamente il braccio del cieco.

«Sei sicuro che il posto sia questo, George? Potresti sbagliarti.»

La beatitudine si trasformò in estasi, uno spettacolo da voltastomaco.

«Non c'è alcun errore,» balbettò lui, e la sua voce stridula era rauca per l'emozione. «Il mio amico è qui. Io lo sento, e lui mi fa vedere. Mi sembra quasi di poter tendere le mani e toccarlo.»

Fece un movimento con la mano grassoccia, come se avesse voluto toccare qualcosa, ma là non c'era niente da toccare... solo l'aria. Era tutto all'interno della sua mente.

Era pazzesco solo a pensarci... era pazzesco credere che un cieco che udiva delle voci... no, non 'delle' voci, ma solo una voce... potesse guidarci attraverso migliaia di anni luce, verso il confine della Via Lattea, e sopra di esso, in un territorio attraverso il quale nessuna creatura umana, e nessuna astronave umana erano mai passate, per quello che si sapeva, verso uno specifico pianeta. La storia del genere umano era stata piena di uomini che avevano udito delle voci, ma fino a quel momento erano state pochissime le persone che avevano prestato attenzione a questi individui.

«C'è una città,» stava dicendo Sara al cieco, «Una grande città bianca, e ci sono alberi più alti della città, alberi che si levano per miglia e miglia. È questo che vedi?»

«No,» disse George, confuso da ciò che gli era stato detto. «No, non è questo che io vedo. Non c'è nessuna città, e non ci sono alberi.» Deglutì.

«Vedo,» disse. «Vedo...» Cercò di descrivere ciò che vedeva, e alla fine rinunciò. Agitò le mani, e il suo volto era tutto raggrinzito per lo sforzo per descriverci ciò che vedeva.

«Non posso dirvi ciò che vedo,» bisbigliò, finalmente. «Non riesco a trovare le parole adeguate. Non esistono parole adeguate.»

«Sta arrivando qualcosa,» disse Fratello Tuck, puntando il braccio verso la città. «Non riesco a distinguere cos'è. Solo un riverbero... come se ci fosse qualcosa che si muove.»

Guardai nella direzione indicata dal braccio del frate, e scorsi a mia volta il riverbero. Ma non vidi altro. Non c'era nulla di distinguibile. Laggiù, alla base della città qualcosa pareva muoversi, una sorta di fluire e riverberare che eludeva ogni sforzo di penetrazione.

«Cosa ne pensate, capitano?»

Accostai il binocolo agli occhi, e lo feci muovere lentamente, fino a quando non riuscii a inquadrare il movimento. Dapprima non fu che una macchia indistinta che si muoveva, ma lentamente aumentò di dimensioni, e cominciò a dividersi. Cavalli? Era strano. La presenza di cavalli in quel luogo, apparentemente, non era ragionevole, eppure era quello l'aspetto di ciò che vedevo. Cavalli bianchi che galoppavano verso di noi... se dovevano esserci dei cavalli, era naturale, appropriato, che essi fossero bianchi! Ma erano cavalli strani, stranissimi, con piedi ancor più strani, e non correvano nel mondo normale in cui i cavalli corrono, ma con una pazzesca andatura, dondolando mentre correvano.

Quando si furono avvicinati ulteriormente, riuscii a scorgere degli altri dettagli. Erano cavalli, certo. Cavalli in piena regola... orecchie diritte, narici vibranti, colli arcuati, criniere che si sollevavano come se il vento giocasse intorno a loro, ma criniere che non si muovevano mai. Parevano cavalli selvaggi al galoppo disegnati da un artista maldestro per un calendario, ma essi mantenevano la posa disegnata dall'artista, senza mai cambiarla. E i loro zoccoli? Vidi che non erano zoccoli. No, affatto, non erano zoccoli... ma dondoli. Due paia di dondoli, anteriori e posteriori, con quelli anteriori più stretti, in modo che non si verificassero interferenze mentre i cavalli correvano... avanzando con il paio posteriore e, una volta toccato il suolo, dondolando in avanti, appoggiando il peso sui dondoli posteriori, mentre quelli anteriori si sollevavano e avanzavano per poi toccare il suolo e dondolare a loro volta.

Scosso, incredulo, abbassai il binocolo e lo porsi a Sara.

«Questa,» dissi, «Bisogna vederla, per credere.»

Lei sollevò il binocolo, e io guardai nella stessa direzione, osservando l'avvicinarsi dei cavalli. Erano otto, ed erano tutti bianchi, ed erano così simili tra loro da rendere impossibile il compito di distinguerli.

Sara abbassò il binocolo.

«Una giostra,» disse.

«Giostra?»

«Certo. Quei congegni meccanici che si vedevano alle fiere e nei parchi dei divertimenti e alle feste di paese.»

Scossi il capo, perplesso e incredulo.

«Non sono mai andato a un parco dei divertimenti,» le dissi. «Non di quel genere, per lo meno. Ma quando ero bambino avevo un cavallo a dondolo.»

Gli otto si avvicinarono precipitosamente, e oscillando e scivolando si fermarono. Una volta fermatisi, rimasero là, dondolando quietamente, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il primo di essi ci parlò, usando il gergo spaziale universale che l'uomo aveva già trovato esistente quando si era avventurato nello spazio cosmico, più di venti secoli prima, un linguaggio composto di termini e di frasi e di parole presi da cento lingue diverse, forgiati in una sorta di lingua bastarda in virtù della quale molte creature totalmente diverse potevano conversare tra loro.

«Noi siamo hobbies,» disse il cavallo. «Il mio nome è Dobbin, e siamo venuti a prendervi.»

Nessuna parte del suo corpo si muoveva. Era semplicemente là, fermo, dondolando lievemente, sempre con le orecchie ritte, con le narici scolpite che vibravano, e la brezza invisibile e inesistente che sollevava la sua criniera. Ebbi l'impressione, inesplicabilmente, che le parole pronunciate dal cavallo gli fossero uscite dalle orecchie.

«Direi che sono deliziosi,» esclamò Sara, deliziata. E questo era tipico; naturalmente lei doveva trovarli deliziosi.

Dobbin non le prestò attenzione.

«Vi esortiamo a dimenticare ogni indugio,» disse. «C'è un destriero per ciascuno di voi, e quattro per portare i bagagli. Ben poco è purtroppo il tempo che ci resta.»

Non mi piaceva niente di quella faccenda. Perciò gli risposi con una certa asprezza.

«Non ci piace di essere costretti a precipitare le cose,» gli dissi. «Se voi non avete tempo, noi potremo trascorrere la notte a bordo dell'astronave, e

venire con voi domattina.»

«No! No!» protestò freneticamente l'hobby. «Ciò è impossibile. Quivi esiste un grande pericolo, con il calar del sole. Nel momento in cui il sole sarà tramontato, voi dovrete essere al coperto.»

«Perché non facciamo come dice lui?» suggerì Tuck, stringendosi ancor più la tonaca intorno al corpo. «Non mi piace stare qui fuori. Se adesso non c'è tempo, possiamo tornare più tardi a prendere i bagagli.»

«Prenderemo i bagagli ora,» disse Dobbin. «Al sorgere del mattino non vi sarà più tempo.»

«A me pare,» dissi a Dobbin, «Che voi siate straordinariamente ossessionati dal tempo. Se è così, perché non ve ne tornate indietro ora, semplicemente nel luogo dal quale siete venuti? Noi sapremo badare a noi stessi.»

«Capitano Ross,» disse Sara Foster, con fermezza. «Non ho alcuna intenzione di percorrere a piedi tutta quella strada, se c'è anche una sola possibilità di farla a cavallo. Credo che il vostro sia un atteggiamento stupido.»

«Può darsi benissimo,» le risposi, rabbiosamente. «Ma a me non piace di ricevere ordini da uno stupido robot.»

«Noi siamo hobbies,» disse Dobbin. «Robot non siamo.»

«Siete degli hobbies umani?»

«Non so cosa intendete dire.»

«Sono stati degli esseri umani a crearvi. Creature molto simili a noi.»

«Non so,» disse Dobbin.

«Accidenti, se lo sapete,» esclamai, e mi rivolsi a Smith. «George?»

Il cieco girò verso di me il viso grassoccio. L'espressione estatica vi era ancora dipinta.

«Che c'è, capitano?»

«Nelle conversazioni che avete avuto con quell'amico vostro, vi è mai capitato di menzionare degli hobbies?»

«Hobbies? Oh, intendete parlare di collezionare francobolli, o...»

«No,» dissi. «Parlo di cavalli a dondolo che si definiscono hobbies. Ne avete mai parlato?»

«Fino a questo momento,» disse il cieco, «Non ne ho mai sentito parlare.»

«Ma da bambino avevate dei giocattoli, no?»

Il cieco sospirò.

«Non del genere che voi pensate. Io sono nato cieco. Non ho mai potuto

vedere. I giocattoli usati dagli altri bambini non servivano...»

«Capitano,» disse Sara, incollerita. «Siete ridicolo. Perché tutti questi sospetti?»

«Ve lo dirò subito,» le risposi, in tono ugualmente irato, «E si tratta di una risposta molto facile...»

«Lo so, lo so,» fece lei. «Sospettando sempre di ogni cosa, siete riuscito molte volte a salvare la pelle.»

«Amabile signora,» disse Dobbin, «Vi prego di credere che ci sarà un grande pericolo, quando il sole sarà tramontato. Io vi supplico, vi imploro e vi scongiuro di venire con noi, e con grande celerità!»

«Tuck,» disse Sara, «Salite quella scaletta, e cominciate a scaricare la roba.» Poi si voltò di scatto verso di me, con aria bellicosa. «Avete qualche obiezione da fare, capitano?»

«Signorina Foster,» le dissi, «Si tratta della *vostra* astronave, e del *vostro* denaro. Siete voi che pagate lo spettacolo.»

«Voi ridete di me,» esclamò lei, furibonda. «Avete riso di me per tutto il viaggio. In realtà non avete creduto a una sola parola di quanto vi ho detto. Voi non credete a nulla... non siete capace di credere.»

«Io vi ho portata qui,» ribattei, scuro in volto. «E vi riporterò indietro. È questo il nostro contratto. Vi chiedo soltanto di non rendermi il lavoro più difficile di quanto non lo sia già.»

E nello stesso istante in cui pronunciai quelle parole, mi pentii di averle dette. Noi eravamo su un pianeta alieno, e lontanissimi da casa, e avremmo dovuto essere uniti e concordi... non cominciare a litigare tra noi. E con tutta probabilità, lo ammisi tra me, mio malgrado, lei aveva detto una cosa giusta: dovevo essere un po' ridicolo. Ma subito dopo, feci una correzione. Forse ero ridicolo superficialmente, ma non in linea di principio. Quando si giunge su un pianeta alieno, siamo abbandonati a noi stessi, ed è necessario confidare soltanto nei propri sensi e nella propria intuizione. Io ero stato su una miriade di pianeti alieni, ed ero sempre riuscito a cavarmela, e lo stesso, naturalmente, era stato per Sara; ma c'era una differenza. Lei era sempre scesa su quei pianeti con spedizioni numerose e bene equipaggiate, mentre io vi ero andato sempre da solo.

Tuck, non appena udito l'ordine di Sara, era risalito precipitosamente per la scaletta, con la tonaca sollevata e i lembi infilati nella cintura, per non inciampare; e ora stava porgendo a Sara le borse contenenti l'equipaggiamento e tutte le attrezzature necessarie; Sara era salita fino a metà della scaletta, prendeva gli oggetti mano a mano che Tuck glieli porgeva, e cer-

cava di posarli con la maggiore delicatezza possibile al suolo. C'era una cosa da dire in favore della ragazza... non indietreggiava mai di fronte al lavoro. Era sempre pronta a fare la sua parte, e forse qualcosa di più.

«Va bene,» dissi a Dobbin, «Fai venire qui i cavalli destinati a trasportare il carico. Come farete a prenderlo?»

«Sono dolente,» dichiarò Dobbin, «Di ammettere che noi non possediamo braccia. Ciò mi è di grande rammarico, ma poiché la situazione è così grave, voi sarete costretto a caricare i bagagli. Dovete semplicemente caricare i vostri oggetti sul dorso degli hobbies, e quando l'operazione sarà completata, delle cinghie metalliche usciranno dal ventre e assicureranno il carico.»

«Ingegnoso,» dissi.

Dobbin si piegò brevemente in avanti, sui suoi dondoli, in una specie di inchino.

«Noi cerchiamo sempre di essere utili,» dichiarò.

Quattro cavalli si fecero avanti, sui loro dondoli, e io cominciai a caricarli. Quando Tuck ebbe terminato di scaricare i bagagli, Sara venne ad aiutarmi. Tuck chiuse il portello e, quando finalmente ridiscese la scaletta, eravamo già tutti pronti alla partenza.

Il sole stava già toccando il profilo degli edifici della città, e le torri più alte ne nascondevano una piccola parte. Il sole era lievemente più giallo di quello della Terra... probabilmente si trattava di una stella di tipo K. L'astronave doveva saperlo, naturalmente; l'astronave certamente sapeva tutto. Era lei a svolgere tutto il lavoro che, in teoria, avrebbe dovuto essere svolto dall'uomo. L'astronave radunava i dati, li inghiottiva, li scomponeva e li ricomponeva. Sapeva tutto quel che c'era da sapere su quel pianeta, e sulla stella, sapeva tutto dell'atmosfera e dei processi chimici e di tutto il resto, e sarebbe stata prontissima a fornire tutta la sua conoscenza a chiunque l'avesse chiesta. Ma io non avevo fatto domande. La mia intenzione era stata quella di tornare a bordo, a consultare tutti i dati, ma non avevo preso in considerazione la possibilità di venire spinto precipitosamente dalla parte opposta da un branco di cavalli a dondolo. Anche se questo non avrebbe probabilmente fatto la minima differenza. Avrei potuto ritornare a bordo il mattino dopo. Ma l'idea di non aver potuto esaminare i dati relativi a quel pianeta non mi piaceva affatto.

«Dobbin,» dissi, «Cos'è questa faccenda del pericolo? Di che cosa dovremmo avere paura?»

«Non posso informarvi,» disse Dobbin, «Poiché io stesso non so disgra-

ziatamente capire, ma posso assicurarvi...»

«Oh, lascia perdere,» gli dissi.

Tuck stava ansimando e sbuffando, nel tentativo di far salire Smith su uno dei cavalli a dondolo. Sara era già in groppa a uno di essi; era diritta e orgogliosa, la perfetta immagine di una ragazza sulla soglia di una grande, fantastica avventura... e l'intera faccenda era proprio questo per lei, naturalmente... un'altra grande avventura. Seduta lassù, diritta e orgogliosa, con quel ridicolo fucile antico in spalla, elegantemente abbigliata nel costume più adatto per un'avventura.

Diedi una rapida occhiata intorno, osservando quella specie di ciotola che era il campo di atterraggio, recintato dalla città, e non vidi alcun segno di movimento. Le ombre si allungavano silenziose dalle mura occidentali della città, e il sole scendeva lentamente dietro gli edifici, e alcuni edifici a ponente non erano più bianchi, ma neri, e non si vedevano luci.

Dove erano gli abitanti? Dov'erano i proprietari della città, e tutti quegli ospiti che erano venuti dallo spazio siderale, a bordo delle astronavi che si ergevano come spettrali lapidi tombali su tutto il campo? E perché tutte le astronavi erano bianche?

«Onorato signore,» mi disse Dobbin, «Se vi aggrada, vorreste salire sulla mia sella? Il nostro tempo si va facendo sempre più breve.»

L'aria era più fresca, pareva attraversata da un lungo brivido silenzioso, e non mi vergogno di ammettere che dentro di me, in quel momento, nacque il primo fremito di paura. Non saprei spiegarne il motivo. Forse era semplicemente il luogo in se stesso, forse era la sensazione di essere intrappolato su quel campo di atterraggio circondato da un'immensa città, forse era il fatto che apparentemente non c'erano creature viventi intorno, a eccezione degli hobbies... ammesso che si potessero definire viventi.

Sollevai la mano, e presi il mio fucile laser, impugnandolo; poi salii in sella a Dobbin.

«Non avete bisogno di armi, qui.» disse Dobbin, in tono di disapprovazione.

Non gli risposi. Era affar mio.

Dobbin si girò, e ci avviammo attraverso il campo, diretti alla città. Era un viaggio folle... abbastanza comodo, senza scosse e sussulti, ma con un continuo saliscendi che si accompagnava all'avanzata. Non era come dondolare... bensì come scivolare sulle onde.

La città non parve farsi molto più grande, né acquistare maggiori particolari. Eravamo scesi assai più lontano da essa, me ne resi conto, di quanto

non fosse sembrato; e il campo di atterraggio, a sua volta, era molto più grande di quanto non fosse sembrato.

Dietro di me, Tuck mandò un grido.

«Capitano!»

Mi voltai di scatto.

«L'astronave!» gridò Tuck. «L'astronave! Le stanno facendo qualcosa.»

Ed era proprio così, infatti... chiunque ne fosse l'artefice.

Un meccanismo dal lunghissimo collo si ergeva accanto all'astronave. Aveva l'aspetto di uno scarabeo dal corpo tozzo e massiccio, e dal collo lunghissimo ed esile, sormontato da una testa piccola. Dalla sua bocca usciva una nebbiolina, che veniva diretta contro l'astronave. Là dove essa colpiva la nave spaziale, quest'ultima diventava bianca, proprio come tutte quelle altre astronavi immobili come pietre tombali su quell'immenso astroporto.

Lanciai un'esclamazione di collera, prendendo una delle briglie e tirando forte. Ma ebbi l'impressione di avere tirato le redini a una montagna. Dobbin continuò ad avanzare.

«Voltati!» gridai. «Torna indietro!»

«Non è possibile tornare indietro, onoratissimo signore,» disse Dobbin, in tono colloquiale, senza neppure ansare per lo sforzo della corsa. «Non c'è tempo. Dobbiamo raggiungere la salvezza offerta dalla città;»

«Il tempo c'è, per Dio,» esclamai, sollevando il fucile e mirando contro il suolo davanti a noi, tra le orecchie di Dobbin.

«Chiudete gli occhi,» gridai agli altri, e portai il grilletto indietro, di un segno. Benché avessi chiuso gli occhi, riuscii ad avvertire il lampo accecante del raggio laser che rimbalzava sul terreno. Dobbin indietreggiò e dondolò, quasi rovesciandosi, e quando aprii gli occhi ci stavamo dirigendo nuovamente verso l'astronave.

«Voi causerete la morte di noi tutti, pazza creatura,» si lamentò Dobbin. «Morremo tutti!»

Mi voltai un istante, e vidi che tutti gli hobbies ci seguivano. Apparentemente Dobbin era il capo del branco, e gli altri lo seguivano dovunque andasse. Ma più indietro non si vedeva alcun segno del punto colpito dal raggio laser. Anche all'intensità contrassegnata dalla prima tacca, e cioè alla minima frequenza, il fucile laser avrebbe dovuto lasciare un segno; nel punto colpito dal raggio avrei dovuto vedere un piccolo cratere fumante.

Sara cavalcava, coprendosi gli occhi con un braccio.

«Vi sentite bene?» le chiesi.

«Stupido pazzo che non siete altro!» mi gridò.

«Vi ho avvertita di chiudere gli occhi,» le dissi. «Il riflesso era inevitabile.»

«Avete gridato, poi avete sparato,» protestò lei. «Non ci avete dato il tempo.»

Abbassò il braccio, e batté le palpebre più volte, cercando di guardarmi e, accidenti, stava benissimo. Era soltanto un altro espediente per rimbeccarmi; non perdeva una sola occasione per farlo.

Davanti a noi lo scarabeo dal lungo collo che aveva cosparso di nebbia l'astronave si stava allontanando rapidamente, scivolando sul campo. Doveva avere delle ruote o dei cingoli, perché si muoveva diritto e rapidissimo, con il lungo collo rigido e teso in avanti, ansioso di allontanarsi da quel luogo.

«Vi prego, signore,» supplicò Dobbin. «Noi stiamo semplicemente perdendo tempo. Non c'è nulla che si possa fare.»

«Di' anche solo un'altra parola,» dissi, «E questa volta il colpo sarà proprio in mezzo alle orecchie.»

Raggiungemmo l'astronave e Dobbin si fermò, ma non aspettai che si fermasse. Scesi di sella con un balzo, e cominciai a correre verso l'astronave prima che lui fosse completamente fermo, benché non avessi un'idea precisa di quanto intendevo fare.

Raggiunsi l'astronave, e vidi che era coperta di una sostanza che sembrava vetro nebuloso, e quando dico coperta, intendo la parola nel senso più completo... era una coltre che non lasciava libero neppure un decimillimetro. Non si vedeva neppure uno scintillio del metallo sottostante. L'astronave aveva un aspetto totalmente inefficiente, come un modellino. Se fosse stata rimpicciolita, avrebbe potuto essere scambiata per quelle astronavi in miniatura che si vendono nei negozi, e che si appuntano sul mantello.

Tesi la mano, e toccai quella strana coltre, e la trovai dura e liscia. Non c'era alcun aspetto metallico, e il contatto non aveva nulla di metallico. Battei su di essa con il calcio del fucile, e la sentii risuonare come una campana, un suono che si allontanò e tornò indietro come un'eco riverberante dalle mura della città.

«Di che si tratta, capitano?» domandò Sara, con voce tremante. Quella era la sua astronave, e nessuno poteva pasticciare con essa.

«Un rivestimento di una sostanza dura,» dissi, «Sembra sigillata.»

«Volete dire che non possiamo salire a bordo?»

«Non so. Forse, se avessimo un maglio, per poter produrre una spaccatura, sarebbe possibile togliere il rivestimento, come un guscio.»

Lei si mosse bruscamente, e il fucile parve materializzarsi tra le sue mani, con il calcio appoggiato alla spalla. Dirò questo a suo favore: per quanto il fucile fosse un pazzo rudere del passato, lei era meravigliosamente capace di maneggiarlo.

Il rumore dello sparo fu cupo e fortissimo, e gli hobbies indietreggiarono, terrorizzati. Ma oltre al suono dell'esplosione si udì un altro suono, un ululato sinistro che pareva quasi un grido di protesta, il rumore di un proiettile che rimbalzava, e come sottofondo alla stridulo ululato del proiettile c'era la risonanza cavernosa dell'astronave bianca come il latte. Ma nulla indicava la posizione dove la pallottola aveva colpito quel bizzarro rivestimento. Il candore dell'astronave era ancora immacolato, levigato e uniforme... senza screpolature, senza ammaccature, senza il minimo graffio. Duemila piedi-libbre di metallo avevano colpito il rivestimento bianco, e non vi avevano lasciato neppure un segno.

Sollevai il fucile laser, e Dobbin mi disse:

«È inutile, stupida creatura. Non c'è nulla che voi possiate fare.»

Mi girai dalla sua parte, furibondo.

«Mi sembrava di averti detto,» gridai, «Che se pronunciavi un'altra parola, avrei mirato proprio in mezzo alle orecchie.»

«La violenza,» mi disse Dobbin, con aria offesa, «Non vi condurrà da nessuna parte. Ma rimanere qui, una volta che il sole sarà tramontato, vorrà dire morte... una morte assai rapida.»

«Ma... l'astronave!» esclamai.

«L'astronave è sigillata,» disse Dobbin, «Come tutte le altre. Meglio che sia sigillata con voi fuori, che con voi ancora dentro.»

E benché non avessi voluto ammetterlo, sapevo che aveva ragione nel dire che non potevamo farci nulla. Perché ricordavo che il campo di atterraggio non era stato neppure segnato dal raggio laser, e senza dubbio tutto quel bianco era dovuto alla stessa causa... campo, astronavi e città erano rivestiti, quasi certamente, da una sostanza così strettamente legata, nella sua struttura atomica, da risultare indistruttibile.

«Sono enormemente addolorato per voi,» disse Dobbin, senza alcuna traccia di dolore nella voce. «Capisco il vostro sconvolgimento. Ma una volta arrivato su questo pianeta, nessuno può partire. Mai. Benché non ci sia alcun bisogno, oltre a questo, di morire. Vi imploro perciò, comprendendo i vostri sentimenti e condividendoli, di salire in sella e di dirigerci

insieme verso la salvezza.»

Guardai Sara, e lei fece un rapido cenno d'assenso. Aveva capito la situazione come l'avevo capita io, anche se molto malvolentieri: era inutile rimanere là fuori. L'astronave era sigillata, qualsiasi cosa ciò potesse significare, e qualunque ne fosse stato il motivo e lo scopo, e il mattino dopo avremmo potuto tornare indietro, per vedere cosa si poteva fare. Dal momento in cui l'avevamo incontrato, Dobbin era stato pervicacemente ostinato nell'avvertirci di un pericolo. Il pericolo poteva esistere davvero, oppure no... per noi era impossibile, certamente, stabilire l'una o l'altra cosa. Per il momento l'unica cosa sensata da farsi era assecondarlo.

Così risalii rapidamente in sella, e prima ancora di essermi sistemato lassù Dobbin si girò e cominciò a correre.

«Abbiamo perso del tempo prezioso,» mi disse l'hobby. «Cercheremo con il nostro valore di riguadagnarlo. Forse ci sarà ancora possibile raggiungere la città.»

Una buona parte del campo di atterraggio era ormai immersa nell'ombra, e solo il cielo era luminoso. Attraverso la massa delle torri della città filtrava un chiarore crepuscolare, debole e fumoso.

Una volta giunti su quel pianeta, aveva detto Dobbin, nessuno più ripartiva. Ma quella era una semplice affermazione personale, niente di più. Forse esisteva realmente l'intenzione di trattenerci sul pianeta, cosa che avrebbe potuto spiegare anche il rivestimento dell'astronave, ma dovevano esistere senz'altro delle vie d'uscita. Esistevano sempre.

La città parve gonfiarsi, immensa e torreggiante, mano a mano che noi ci avvicinavamo a essa, e lentamente gli edifici cominciarono ad assumere delle forme nette e distinte. Fino a quel momento la città era stata una semplice massa, e aveva avuto l'aspetto di una solida parete di roccia scaturita per chissà quale magia da una pianura uniforme. Gli edifici erano apparsi già alti da una grande distanza, quando eravamo stati al centro del campo di atterraggio; ora salivano fino al cielo, svettavano a tali altezze che, trovandoci così vicini, ci era impossibile seguirli con lo sguardo fino alla sommità.

E la città rimaneva immobile, morta e silenziosa. Nessuna delle finestre era illuminata... se, naturalmente, quegli edifici possedevano delle finestre. Non si vedeva alcun segno di movimento alla base degli edifici, che salivano diritti e impervi fino al cielo.

Gli hobbies correvano verso la città, producendo un grande clamore simile a quello di un branco di cavalli in fuga precipitosa e disordinata, in-

calzati dal fronte minaccioso di una bufera. Una volta che si era fatta l'abitudine a cavalcare su quegli incredibili cavalli a dondolo, l'esperienza non era per niente sgradevole. Ci si lasciava cullare, e il corpo seguiva l'ondulazione continua, e la sensazione era piacevole.

Le mura della città torreggiavano ora direttamente davanti a noi, immensi blocchi di muratura che salivano e salivano, e allora io mi accorsi che c'erano delle strade, o per lo meno delle formazioni che mi sembravano strade, strette fessure di vuota oscurità che parevano fratture e incrinature di una mostruosa scogliera.

Gli hobbies si tuffarono in una di quelle fessure di oscurità, e le tenebre si chiusero intorno a noi. In quel luogo non c'era luce; non ci sarebbe mai stata luce, se non nei momenti in cui il sole fosse stato alto nel cielo, perpendicolare rispetto a esse. Le grandiose pareti parevano sollevarsi tutt'intorno a noi, e la fessura che era una strada rimpiccioliva in distanza, pareva restringersi fino a svanire, accentuando l'impressione di essere completamente circondati da quelle opprimenti mura.

Davanti a noi sorgeva un edificio che iniziava un po' più indietro, rispetto agli altri, e perciò rendeva la strada più larga, e dal livello della strada una grande scalinata saliva fino alle porte massicce. Gli hobbies si voltarono, e si lanciarono verso la scala, e la salirono, dondolando e sobbalzando, per infilarsi infine in una delle grandi porte.

Entrammo in una sala nella quale c'era un po' di luce, una luce che veniva da grandi blocchi rettangolari incastonati nella parete che si trovava di fronte a noi.

Gli hobbies avanzarono rapidamente dondolando verso uno dei blocchi, e si fermarono davanti a esso. Da un lato vidi uno gnomo, o quello che mi parve uno gnomo, una creatura umanoide... solo vagamente umanoide... piccola, gobba, che faceva girare un quadrante incastonato nella parete, accanto a uno dei blocchi di pietra luminescente.

«Capitano, guardate!» esclamò Sara.

Non c'era alcun bisogno di quel grido per mettermi in guardia... avevo visto la cosa praticamente nello stesso istante in cui l'aveva vista lei. Sulla pietra luminescente apparve una scena... una scena confusa e spettrale, l'immagine che si può avere di un luogo situato sul fondo di un mare limpido e cristallino, con i colori soffocati dalla profondità dell'acqua, e i contorni mossi dalle piccole ondate lente che ne increspavano la superficie.

Era un paesaggio aspro e sanguigno, con immense lande rosseggianti che si stendevano fino a un orizzonte color malva, mutevole per le bufere

che infuriavano intorno, rotto da aspre dune cremisi, e in primo piano potei vedere una macchia di gialli fiori selvatici. Ma nell'istante in cui cercai di comprendere il significato dell'immagine, di metterla in relazione con il genere di mondo al quale essa poteva appartenere, la scena cambiò, e al suo posto apparve un mondo che era una fantastica giungla, uno mondo soffocato da tutte le sfumature verdi e purpuree di una vegetazione lussureggiante, un mondo macchiato ovunque da chiazze di colori violenti, chiassosi, che capii essere fantastici fiori tropicali, e dietro a tutto questo aleggiava un senso di fosca bestialità che mi fece scorrere un brivido lungo la spina dorsale. E poi anche questo mondo scomparve... una fuggevole immagine, e poi era scomparso... e al suo posto vidi un deserto giallo illuminato da una grande luna, e da nubi di stelle che trasformavano il cielo in una coltre d'argento, con innumerevoli dune smosse dal vento, in continuo movimento, che riflettevano e frangevano e scomponevano il grande bagliore celeste della luna e delle stelle, tanto che le dune apparivano onde schiumose d'acqua che si avventava instancabile sopra la terra silenziosa.

Il deserto non svanì, come era stato per gli altri posti. D'un tratto parve gonfiarsi, ci venne incontro impetuosamente, ed esplose davanti al mio viso.

Sotto di me avvertii il violento movimento di Dobbin, che si abbassava e indietreggiava, e cercai freneticamente di afferrare il pomo di una sella che apparentemente non aveva alcun pomo, e un attimo dopo mi sentii cadere in avanti, e girai più volte su me stesso, nell'aria.

Caddi, battei la spalla sul terreno, e scivolai scompostamente sulla sabbia, e finalmente riuscii a fermarmi, senza fiato. Mi rimisi in piedi faticosamente, imprecando... o meglio cercando di imprecare senza riuscirci, perché non m'era rimasto fiato in corpo... e quando fui di nuovo in piedi, vidi che eravamo soli nella landa desertica che avevamo visto sul blocco luminescente.

Sara era distesa nella sabbia, vicino a me, e non troppo lontano Tuck stava cercando di rimettersi in piedi, impedito dalla tonaca che gli si era attorcigliata intorno ai piedi, e, pochi metri più lontano di Tuck, George stava strisciando nella sabbia, reggendosi sulle mani e sulle ginocchia, piagnucolando come un bambino gettato a calci da un adulto crudele in una notte gelida e ostile.

E intorno a noi si stendeva il deserto, arido, senza alcuna traccia di vegetazione, mondato dalla luce argentea della grande luna e delle stelle che brillavano a migliaia, ardenti come piccole lampade in un cielo privo di

nubi.

«Se ne è andato!» Stava piagnucolando George, continuando a strisciare nella sabbia friabile. «Non posso più sentirlo. Ho perduto il mio amico.»

E non solo quello era stato perduto. La città era perduta, e il pianeta sul quale sorgeva la città. Eravamo in un altro luogo.

Questo era un viaggio, mi dissi, che io non avrei mai dovuto fare. L'avevo saputo fin dall'inizio. E per riuscire in qualcosa, era necessario credere, con fermezza, a ciò che si faceva. Era necessario avere una ragione per ogni cosa che si faceva.

Anche se... lo ricordavo bene!... in realtà non mi era stata offerta alcuna scelta.

Ero stato perduto, dal momento in cui avevo visto quella meravigliosa astronave ferma nel grande astroporto della Terra.

CAPITOLO II

Ero ritornato furtivamente sulla Terra. Ma non è giusto dire *ritornato*, perché in realtà sulla Terra io non c'ero mai stato. Ma la Terra era il posto dove era conservato il mio denaro, e la Terra era un rifugio, e là fuori, nello spazio siderale, ero facile selvaggina per chiunque mi avesse trovato, e tutti erano autorizzati a uccidermi. Non che avessi fatto qualcosa di veramente tanto orribile, e in fondo la colpa non era completamente mia, ma c'erano moltissime persone che per quella faccenda avevano perduto anche la camicia, e mi stavano cercando, e prima o poi mi avrebbero raggiunto, se non avessi trovato in tempo rifugio nell'inviolabilità della Terra.

L'astronave che io guidavo era una povera cosa... un arnese sfuggito a qualche deposito di rottami (e questo era esattamente il suo nome), rappezzata e tenuta assieme da nastro adesivo e filo di ferro, quasi inutile... ma non mi serviva per molto. Le chiedevo soltanto di portarmi sano e salvo sulla Terra. Quando io ne fossi disceso, avrebbe potuto cadere in una pioggia di rottami, per quello che m'importava. Una volta giunto sulla Terra, sarei rimasto là.

Sapevo bene che la Guardia Terrestre avrebbe tenuto gli occhi aperti... non che alla Terra importasse molto; per quel che riguardava la Terra, più gente entrava meglio era. La Guardia serviva piuttosto a impedire che elementi indesiderabili — come me — trovassero rifugio sul pianeta.

Così ero entrato nel sistema solare dalla parte opposta, tenendo il Sole tra me e la Terra, e avevo sperato con tutte le forze che il mio regolo non si

fosse sbagliato di un segno, e che i miei calcoli fossero stati esatti. Avevo cercato di strappare al mio rottame tutta la velocità ottenibile nello spazio normale, e la gravità del Sole mi aveva considerevolmente aiutato, e nel momento in cui avevo sorpassato il Sole, l'astronave aveva viaggiato come una pallina lanciata dalla fionda di qualche demone infernale. Poi c'era stata un'ora di ansiosa attesa, durante la quale avevo temuto di essere passato troppo vicino al Sole. Ma gli schermi antiradiazioni avevano tenuto, e io avevo perduto una buona metà della velocità iniziale, e davanti a me era apparsa la Terra.

Con tutti i motori spenti, e tutti i circuiti staccati, avevo proseguito lungo l'orbita tracciata, costeggiando Venere, che era passato a meno di nove milioni di chilometri alla mia sinistra, e mi ero diretto verso la Terra.

La Guardia non mi aveva individuato, e si era trattato di pura fortuna, naturalmente, ma in fondo non c'era stato molto da localizzare. La mia astronave non aveva prodotto alcuna emissione di energia, e tutti gli strumenti elettronici erano stati fermi, e l'unica cosa che la Guardia avrebbe potuto localizzare sarebbe stata una massa di metallo piuttosto piccola. E inoltre mi ero avvicinato alla Terra con il Sole dietro di me, e le radiazioni solari, indipendentemente dalla bontà degli strumenti che si possedevano, contribuivano a confondere l'intercettazione, e a renderla priva di efficacia.

Era stata una pazzia tentare un'impresa simile, naturalmente, e c'erano stati almeno venti sgradevolissime possibilità di incidenti, ma nel corso di moltissime ricognizioni a caccia di pianeti io avevo corso dei rischi non meno folli. L'importante era stato il fatto che ero riuscito.

Esiste un unico astroporto, sulla Terra. I terrestri non ne hanno bisogno di altri. Il traffico spaziale non è intenso. Sulla Terra sono rimasti pochi abitanti; gli altri sono tutti là fuori, nello spazio infinito. Quelli rimasti sono gli inguaribili sentimentali che credono di acquisire una condizione sociale, o morale, più alta, vivendo sul pianeta dal quale si è sollevata la razza umana. Loro, e la gente come me, sono gli unici abitanti. I sentimentali, mi avevano raccontato, costituivano una odiosa combriccola di aristocratici snobisti, autoproclamatisi tali; ma questo non mi preoccupava minimamente. Non progettavo di avere molti rapporti con loro. Di quando in quando delle astronavi turistiche scendevano con un carico di pellegrini, venuti a visitare la culla della loro razza, e dei mercantili portavano sul pianeta carichi delle più varie nature, ma questo era tutto.

Feci discendere l'astronave, fermai i motori, uscii, e mi allontanai, por-

tando con me le due valigie, che contenevano le sole cose che ero riuscito a portare con me, prima che l'orda degli avvoltoi mi fosse calata addosso. L'astronave non crollò, non si accartocciò, e non precipitò in un mucchio di rottami; rimase là sul campo, ferma dov'era, ammaccata e squinternata, il vascello siderale dall'aria più malinconica e malridotta che occhio umano avesse potuto vedere.

E ad appena due piste di distanza si ergeva quello splendore di astronave. Brillava di perfezione e di efficienza, sottile e lucida e ardita, uno yacht spaziale che pareva protendersi verso il cielo, impaziente di spezzare gli ormeggi e di tuffarsi nel suo elemento naturale. Era impossibile sapere, naturalmente, a un semplice sguardo, cosa ci fosse all'interno, ma in un'astronave c'è un aspetto... che è quasi una sensazione... impossibile da confondersi. Mi bastò guardare quella superba astronave per sapere che il proprietario non aveva badato a spese, pur di farne la migliore che si potesse costruire. In piedi nel campo, fissando quella meraviglia, mi accorsi che le dita delle mani si contraevano, per il desiderio di toccarla, di guidarla, di possederla.

Immagino che la sensazione fosse ancora peggiore, poiché io sapevo benissimo che non sarei ritornato mai più nello spazio. Ero finito, sotto quel punto di vista. E lo sapevo. Avrei trascorso il resto della mia vita sulla Terra, cercando di rendere la permanenza gradevole per quanto possibile. Se fossi partito dal pianeta, mi avrebbero preso.

Così mi allontanai dall'astroporto, per presentarmi all'ispezione della dogana... se quella poteva essere definita un'ispezione di dogana. Gli ufficiali si limitarono a compiere meccanicamente i gesti prescritti. Non avevano nulla contro di me, o contro nessun altro; non avevano alcun risentimento contro di me, o contro nessun altro. Quella, così mi parve, era la cosa migliore che si potesse dire a favore della Terra.

Subito dopo raggiunsi un alberguccio vicino all'astroporto, e, dopo essermi sistemato, discesi nel bar.

Ero arrivato al terzo bicchiere, o forse al quarto, quando un robot-domestico entrò nel bar, e si diresse decisamente verso di me.

«Voi siete il capitano Ross?»

Mi domandai, con un'improvvisa vampata di panico, quale fosse il guaio al quale andavo incontro. Non c'era un'anima sulla Terra che mi conoscesse, o che sapesse del mio arrivo. I soli contatti che avevo stabilito erano stati con gli ufficiali di dogana, e con l'impiegato dell'albergo.

«Ho un messaggio per voi,» disse il robot, porgendomelo.

La busta era sigillata, e non portava alcuna intestazione.
L'aprii, e ne estrassi un biglietto. C'era scritto:

Capitano Michael Ross
Albergo Hilton

Se il capitano Michael Ross vorrà essere mio ospite a cena, stasera, gliene sarò molto grata. La mia auto aspetterà all'entrata dell'albergo alle otto precise. E, capitano, permettetemi di essere tra i primi a darvi il benvenuto sulla Terra.

Sara Foster

Rimasi seduto dov'ero, fissando attonito il biglietto, e il robot si avvicinò, prendendo il bicchiere vuoto.
«Un altro?» mi chiese.
«Un altro,» gli dissi.
Chi poteva essere Sara Foster, e come aveva potuto sapere, un'ora dopo il mio arrivo, che io ero sulla Terra?
Avrei potuto chiederlo in giro, naturalmente, ma sembrava che non ci fosse nessuno a cui fare domande, e per qualche strano motivo non riuscivo a capire perché ero così poco propenso a farlo.
Poteva trattarsi di una trappola. Esistevano persone, lo sapevo anche troppo bene, che mi odiavano a tal punto da poter tentare di farmi lasciare la Terra. Ormai costoro dovevano sapere, naturalmente, che io avevo ottenuto un'astronave, ma erano pochissimi quelli che avrebbero creduto possibile che un'astronave simile mi portasse fino alla Terra. E naturalmente nessuno di loro poteva anche soltanto sospettare che io avessi già raggiunto il pianeta.
Rimasi seduto là, bevendo, cercando di prendere una decisione, e finalmente decisi che avrei corso il rischio.

Sara Foster abitava in una casa enorme, sulla cima di una collina, una casa circondata da molti acri di deserto, che a sua volta circondava altri acri di prati e vialetti alberati, e al centro di tutto questo stava acquattata la grande casa, una costruzione fatta di mattoni cotti al sole, con un ampio portico che abbracciava completamente l'edificio, e con molti comignoli che sporgevano dal tetto.

Mi ero aspettato di venire accolto, sulla porta, da un robot maggiordomo, ma trovai Sara Foster in persona a ricevermi. Lei indossava un abito da sera verde a strascico, il cui colore creava un violento contrasto con la fiamma dei suoi capelli perennemente scompigliati, e ne metteva in risalto la bellezza, che si univa allo sguardo errante che indugiava perennemente nei suoi occhi.

«Capitano Ross,» mi disse, tendendomi la mano, «Siete stato veramente gentile a venire. E con un così breve preavviso!... Temo di essermi comportata molto precipitosamente, ma desideravo tanto conoscervi.»

L'ingresso nel quale entrai aveva il soffitto alto, era immerso in una piacevole frescura, rivestito da grandi pannelli di legno bianco, e aveva un pavimento di legno così lucido da brillare, mentre un massiccio candelabro di cristallo pendeva dal soffitto. L'ambiente sprigionava un'atmosfera di ricchezza, e vi si respirava l'aria patrizia di un'aristocrazia che affondava solidamente le sue radici nella storia della Terra; e l'insieme era estremamente gradevole.

«Gli altri sono in biblioteca,» disse lei. «Andiamo a raggiungerli.»

Con disinvoltura mi prese sottobraccio, e mi guidò per un lungo corridoio, fino a quando raggiungemmo una porta che dava in una stanza lontanissima dall'ingresso. Forse quella era stata una biblioteca... c'erano alcuni scaffali che contenevano libri... ma aveva l'aspetto di una sala dei trofei. Alle pareti erano appese decine di teste impagliate, una piccola collezione di armi era allineata all'interno di una bacheca di cristallo lunga quasi quanto un'intera parete, e il pavimento era coperto di tappeti di pelli conciate, alcune delle quali avevano ancora le teste attaccate... zanne scoperte che erano raggelate in un ghigno ringhiante che sarebbe durato per tutta l'eternità.

Due uomini sedevano su due comode poltrone, sistemate accanto all'enorme caminetto, e uno di costoro si alzò nel momento stesso in cui entrammo in sala. Era un uomo alto e cadaverico, dalla faccia lunga, magra e scura, scura non tanto per l'abbronzatura prodotta dalla vita all'aperto e dal sole, quanto dai pensieri che si agitavano all'interno del cranio. Indossava una tonaca da frate di color marrone scuro, allacciata alla cintura da una fila di perline, o grani di qualche materiale di poco conto, e vidi che i suoi piedi erano racchiusi da un paio di grossi sandali.

«Capitano Ross,» disse Sara Foster, «Ho il piacere di presentarvi Fratello Tuck.»

Questi mi tese una mano ossuta.

«Il mio nome legale,» disse, «Sarebbe Hubert Jackson, ma preferisco farmi chiamare Fratello Tuck. Nel corso dei miei viaggi, capitano, ho sentito parlare molto di voi.»

Lo fissai, non senza durezza.

«Avete viaggiato molto?»

Perché avevo conosciuto in passato gente come lui, e nulla di quanto avevo visto in loro mi era piaciuto.

Lui chinò il capo.

«Abbastanza,» rispose, «E sempre in cerca della verità.»

«La verità,» dissi, «A volte è assai difficile da trovare.»

«E, capitano,» disse frettolosamente Sara, «Vi presento George Smith.»

Il secondo uomo, a questo punto, si era già alzato in piedi, muovendosi a tentoni, e stava tendendo una mano grassoccia nella mia direzione. Era un ometto flaccido, dall'aspetto sporco, e i suoi occhi erano di un bianco latteo.

«Come ormai potrete vedere,» disse Smith, «Io sono cieco. Vorrete scusarmi, perciò, se non mi sono alzato quando siete entrato nella sala.»

Fu estremamente imbarazzante. Quell'uomo non aveva alcun motivo per sbatterci in faccia a quel modo la sua disgrazia.

Gli strinsi la mano, ed era flaccida e inerte come mi era sembrata, un contatto che provocava un involontario brivido di ribrezzo. Immediatamente dopo, egli si mosse a tentoni, e sedette di nuovo sulla poltrona.

«Se volete accomodarvi,» mi disse Sara, indicandomi con un gesto un'altra poltrona. «Potremo bere subito qualcosa. Conosco i gusti degli altri, ma...»

«Se avete per caso dello Scotch...» le dissi.

Sedetti sulla poltrona che lei mi aveva indicato, e lei prese posto su un'altra, e rimanemmo così per qualche istante, noi quattro, un gruppetto di esseri umani di fronte a quel gigantesco caminetto, circondati dalle teste di creature provenienti da una dozzina di pianeti diversi.

Lei seguì la direzione del mio sguardo.

«Dimenticavo,» mi disse. «Vi prego di scusarmi. Non avevate mai sentito parlare di me... voglio dire, fino a quando non avete ricevuto il mio biglietto.»

«Temo proprio di no, signora.»

«Io sono una cacciatrice balistica,» mi disse, con un orgoglio assai maggiore, così mi parve, di quello giustificato da una simile affermazione.

Senza dubbio notò che io non riuscivo a capire.

«Mi servo soltanto di un fucile balistico,» spiegò. «Un fucile che spara un proiettile spinto da una carica esplosiva. Si tratta,» aggiunse, «Dell'unica maniera sportiva di cacciare. Richiede un grado rilevante di perizia nell'uso dell'arma, e a volte mette a dura prova il sistema nervoso. Perciò occorrono nervi saldi. Se non colpite al primo colpo un punto vitale, la creatura alla quale date la caccia ha l'opportunità di rovesciare le parti.»

«Capisco,» dissi. «Una competizione sportiva. Solo che voi avete diritto al primo colpo.»

«Questo non è sempre vero,» disse lei.

Un robot portò le bevande, e tutti ci accomodammo meglio sulle poltrone, sentendoci più forti con lo scudo dei bicchieri.

«Ho l'impressione, capitano,» disse Sara, «Che voi non approviate.»

«Non ho alcuna opinione in merito,» spiegai, «Perché non possiedo sufficienti informazioni sulle quali basare un'opinione.»

«Ma voi avete ucciso delle creature selvagge.»

«Qualcuna,» dissi. «Ma la cosa più lontana dall'intera faccenda era proprio l'istinto sportivo. A volte l'ho fatto per procurarmi del cibo. Altre volte per salvare la pelle.»

Bevvi un lungo sorso di liquore, prima di proseguire.

«E non ho corso alcun rischio,» aggiunsi, «Ho sempre usato una pistola laser. Ho bruciato quelle creature, e ho tenuto in funzione il raggio fino a quando mi è sembrato necessario.»

«Allora voi non siete uno sportivo, capitano.»

«No,» feci. «Io sono... diciamo meglio ero... un cacciatore di pianeti. A quanto sembra, adesso sono in pensione.»

E mi domandai, seduto su quella comoda poltrona di uno splendido salone, cosa significasse tutto questo. Lei non mi aveva invitato per il piacere della mia compagnia, di questo ne ero sicuro. E quella sala non era il mio posto, né quella casa intera, proprio come non era il posto adatto per i due che sedevano là, insieme a me. Eravamo delle note stonate. Qualunque cosa stesse accadendo, quei due uomini ne facevano parte, e l'idea di trovarmi legato a loro in qualsiasi impresa mi lasciava piuttosto freddo.

Apparentemente, lei dovette leggermi nella mente.

«Immagino che vi stiate domandando, capitano, cosa significa tutto questo.»

«Signora,» risposi, «È un pensiero che mi ha attraversato la mente.»

«Avete mai sentito parlare di Lawrence Arlen Knight?»

«Il Vagabondo,» dissi. «Sì, ne ho sentito parlare. Si raccontano molte

storie, su di lui. Cose accadute molto tempo fa. Quando io non c'ero ancora.»

«E queste storie sarebbero...?»

«Le solite. Favole per vecchi spaziali. Ci sono stati, e ci sono tuttora, moltissimi uomini come lui. La sua fortuna è stata quella di aver colpito particolarmente la fantasia dei narratori. Forse è stato merito del suo nome. Ha un suono particolare, roboante, che colpisce la fantasia. Come Giovannino Semedimela o Sir Lancillotto.»

«Ma voi avete sentito...»

«Che stava dando la caccia a qualcosa? Ma certo. Tutti quelli della sua specie danno la caccia a qualcosa.»

«Ma lui è scomparso.»

«Restate là fuori per molto tempo,» le dissi, «e continuate a frugare in regioni sconosciute e inesplorate, e sarete destinata a sparire. Presto o tardi v'imbatterete in qualcosa che segnerà la vostra fine.»

«Ma voi...»

«Ho smesso abbastanza presto.» feci. «Ma nel mio caso, c'era una certa sicurezza. Io davo semplicemente la caccia a nuovi pianeti. Non andavo in cerca delle Sette Città di Cibola, né di un mistico El Dorado, né di qualche fanatica Crociata dell'Anima.»

«Voi ci state prendendo in giro.» disse Fratello Tuck. «A me non piacciono quelli che prendono in giro la gente.»

«Non intendevo prendervi in giro,» dissi a Sara Foster. «Lo spazio è pieno di storie bizzarre, e di leggende, e di favole. Quella che avete menzionato è soltanto una leggenda tra moltissime altre. Queste storie offrono agli spaziali una buona occasione di svago, quando non c'è altro da fare. E potrei anche aggiungere che non mi piacciono affatto delle osservazioni fatte da un falso frate da burletta che non si pulisce nemmeno le unghie.»

Posai il mio bicchiere sul tavolino che si trovava accanto alla poltrona, e mi alzai in piedi.

«Grazie per lo Scotch,» dissi. «Forse, qualche altra volta...»

«Solo un attimo, per favore,» disse Sara. «Se volete avere la cortesia di sedervi... Vi chiedo scusa a nome di Tuck. Ma voi state trattando con me, e non con lui. E io ho da farvi una proposta che forse troverete attraente.»

«Ormai mi sono ritirato dagli affari,» le dissi.

«Forse voi avete visto l'astronave ferma all'astroporto. A due piste di distanza dal punto in cui siete atterrato.»

«Sì, l'ho vista. E l'ho ammirata. È vostra?»

Lei annuì.

«Capitano, ho bisogno di qualcuno che possa pilotare quell'astronave. Il lavoro vi attira?»

«Ma perché proprio io?» chiesi. «Certamente ci saranno altri comandanti...»

Lei scosse il capo.

«Sulla Terra? Secondo voi, quanti spaziali qualificati si trovano qui, sulla Terra?»

«Suppongo che non siano molti.»

«Non ce ne sono affatto,» disse lei. «O quasi. Comunque, non c'è nessuno al quale io mi senta di affidare l'astronave.»

A questo punto, mi rimisi a sedere.

«Vediamo di chiarire le cose,» dissi. «Come fate a essere così sicura di poter affidare a me l'astronave? Cosa ne sapete, sul mio conto? Come avete saputo che io ero arrivato sulla Terra?»

Lei mi fissò direttamente negli occhi, socchiudendo le palpebre, probabilmente nello stesso modo in cui socchiudeva le palpebre quando prendeva la mira per sparare con il suo fucile a una belva che l'attaccava.

«Posso fidarmi di voi,» rispose, «Perché non potete andare in nessun altro posto. Fuori, nello spazio, siete una selvaggina lecita per chiunque. Potrete essere al sicuro solo rimanendo a bordo dell'astronave.»

«Mi sembra abbastanza soddisfacente,» ammisi. «E come farei a ritornare nello spazio? La Guardia...»

«Capitano, credetemi, non esiste nulla che possa raggiungere quell'astronave. E se qualcuno volesse inseguirla, prima o poi si arrenderebbe. Se non altro per stanchezza: abbiamo da percorrere una strada lunga e monotona e massacrante. Lascerebbero perdere dopo un poco; non ne varrebbe la pena, per loro. E, inoltre, credo che sia possibile disporre le cose in modo che nessuno sappia che voi siete ritornato nello spazio.»

«È tutto molto interessante,» dissi. «E riuscireste anche a dirmi dove dovremo andare?»

Lei rispose, infatti.

«Noi non sappiamo dove andiamo.»

E questa era una maledetta sciocchezza, naturalmente. Nessuno parte per un viaggio nello spazio siderale, se prima non sa dove sta andando. Se non voleva dirmelo, perché diavolo non lo dichiarava apertamente?

«Il signor Smith,» disse Sara, «Sa dove andremo.»

Mi voltai a guardarlo, una specie di vescica molliccia sulla poltrona, con

quegli occhi spenti, bianchi nel volto molle e grassoccio.

«C'è una voce che parla nella mia testa,» dichiarò. «Sono in contatto con qualcuno. Ho un amico, là fuori.»

Oh, splendido! pensai. Così, tutto si riduce a questo. Il signore ha una voce nella testa.

«Fatemi indovinare,» dissi a Sara Foster. «È stato questo sant'uomo a portarvi il signor Smith.»

Improvvisamente, la collera apparve sul volto di Sara. Il suo viso diventò pallidissimo, e gli occhi azzurri parvero rimpicciolire, trasformandosi in due scintillanti fessure di ghiaccio.

«Avete ragione,» disse lei, pronunciando le parole lentamente, con gelida collera, «ma questo non è tutto. Voi sapete, naturalmente, che Knight era accompagnato da un robot.»

Annuii.

«Un robot di nome Roscoe.»

«E sapete che Roscoe era un robot telepatico?»

«Non esiste una cosa simile,» dichiarai.

«E invece esiste. O è esistita. Ho compiuto le mie ricerche, capitano. Possiedo la documentazione completa sul robot, i dati che riguardano questo robot particolare. E li possedevo già molto tempo prima che apparisse il signor Smith. Possiedo anche delle lettere che Knight aveva scritto a certi suoi amici. Possiedo quelli che, probabilmente, sono gli unici documenti autentici riguardanti Knight e ciò che egli stava cercando. Tutto questo lo avevo molto tempo prima che questi due signori si presentassero, e lo avevo ottenuto da fonti delle quali essi non potevano sapere nulla.»

«Ma loro avrebbero potuto sapere...»

«Non ho detto niente a nessuno,» disse lei. «Si trattava... come posso chiamarlo? Forse niente di più di un hobby. Forse una mania. Frammenti e pezzi raccolti qua e là, senza alcuna speranza di riunirli in un disegno comprensibile. Si trattava di una leggenda così affascinante...»

«Ed è proprio così,» dissi. «Una leggenda. Costruita pezzo per pezzo, nel corso degli anni, da perfetti bugiardi, senza però alcuna malizia. Succede sempre così. Un piccolo fatto, un brandello di verità, viene preso e distorto e intrecciato con tanti altri piccoli fatti, fino a quando tutti questi piccoli fatti, intessuti abilmente, e messi a forza in relazione tra loro, diventano così complicati che non esiste più la minima speranza di scoprire qual è la realtà e qual è la fervida fantasia dei narratori.»

«E le lettere? E la documentazione riguardante un tipo speciale di ro-

bot?»

«Be', se queste cose fossero autentiche, la faccenda potrebbe cambiare.»

«Non c'è alcun dubbio sulla loro autenticità. Me ne sono assicurata io.»

«E cosa dicono queste lettere?»

«Che lui stava cercando qualcosa.»

«Vi ho già detto prima che tutti cercano qualcosa. Dal primo all'ultimo. Alcuni credevano sinceramente che quello che cercavano fosse là fuori. Altri se ne convincevano, quasi ipnotizzandosi. Era così ai vecchi tempi, è così anche oggi. Questa specie di persone ha bisogno di una scusa per il suo eterno vagabondare per le vie del cosmo. Ha bisogno di infondere una parvenza di scopo in un'esistenza senza scopo. Questa gente è innamorata dello spazio, e di tutti quei mondi nuovi e sconosciuti che aspettano là, dietro il più vicino orizzonte. Non c'è alcuna ragione al mondo per cui costoro debbano vagabondare là fuori, andare più lontano, sempre più lontano, e loro lo sanno benissimo, così costruiscono delle ragioni fittizie e...»

«Capitano, voi non credete a una sola parola della... leggenda?»

«Non credo a una sola parola,» dissi.

Non avevo alcuna obiezione al fatto che quei due avventurieri la spingessero verso una folle caccia all'oca che fa le uova d'oro, ma io non intendevo partecipare all'impresa. Benché, ricordando quella meravigliosa astronave che avevo visto sul campo, ammetto di essere stato tentato. Ma era impossibile, lo sapevo benissimo. La Terra era il mio unico rifugio, un rifugio sicuro, e io avevo bisogno di un rifugio.

«Io non vi piaccio,» disse Fratello Tuck, rivolgendosi a me. «E neppure voi mi piacete. Ma lasciate che vi dica, onestamente, che quando ho portato il mio compagno cieco dalla signorina Foster non avevo alcuna idea di guadagno finanziario. Io ho ormai superato qualsiasi necessità di guadagno economico. Tutto ciò che io cerco è la verità.»

Non gli risposi. A cosa sarebbe servita una risposta? Avevo già conosciuto la gente di quella specie.

«Io non posso vedere,» disse Smith, parlando non a noi, e neppure a se stesso, ma a qualche persona ignota della quale nessuno percepiva l'esistenza. «Non ho mai visto. Non conosco alcuna forma, se non le forme che le mie mani possono dirmi. Posso raffigurare gli oggetti con la mia immaginazione, ma la visione deve essere sbagliata, perché io non so nulla dei colori, benché mi dicano che esistono cose che si chiamano colori. Per voi la parola 'rosso' ha un significato, ma per me non significa nulla. Non esiste alcun modo per descrivere un colore a un uomo che non può vedere. Si

può sentire la trama di un tessuto, sì, ma non esiste una sola maniera al mondo per sapere esattamente come esso sia. L'acqua si può bere, certo, ma qual è l'aspetto dell'acqua? E si può bere del whisky? Il ghiaccio è duro e liscio e a toccarlo dà un senso che, mi dicono, si chiama freddo. È acqua trasformata in cristalli, e mi dicono che è bianca, ma cos'è un cristallo, cos'è il bianco?

«Io non ho niente di questo mondo, se non lo spazio che esso mi dà e i pensieri dell'altra gente, ma come posso sapere se le mie interpretazioni di quei pensieri sono giuste? Oppure se io sono capace di riunire i fatti correttamente? Ho ben poco di questo mondo, ricevo ben poco da esso, ma ho un altro mondo.» Sollevò la mano, e si batté la testa con la punta delle dita. «Un altro mondo,» disse, «Qui, nella mia testa. Non un mondo dell'immaginazione, ma un mondo che mi viene dato da un altro essere. Non so dove sia quest'altro essere, benché mi sia stato dato di sapere che si trova molto, molto lontano da noi. È l'unica cosa che io so per certo... la grande distanza che si stende tra noi, e la direzione di quella distanza.»

«Dunque le cose stanno così,» dissi, guardando Sara. «Lui sarà la bussola. Noi partiremo nella direzione che lui ci dirà, e continueremo a viaggiare...»

«Proprio così,» disse lei. «Ed è stato così anche per Roscoe.»

«Il robot di Knight?»

«Il robot di Knight. Così dicono le lettere. Anche Knight riceveva qualcosa... solo una piccolissima parte. Quello che bastava a fargli sapere che c'era qualcuno, là fuori. Per questo motivo ha fatto costruire quel robot.»

«Un robot fatto su ordinazione? Un robot telepatico?»

Lei annuì.

Era un boccone che proprio non riuscivo a mandare giù. Era impossibile. In quel posto si parlava di cose che andavano al di là di tutte le mie capacità di credere.

«C'è la verità, là fuori,» disse Tuck. «Una verità che noi non possiamo neppure immaginare. Sono disposto a giocarmi la vita, pur di andare lassù a vedere.»

«E questo,» dissi, «È esattamente ciò che farete. Giocarvi la vita. Perfino se riusciste a trovare la verità...»

«Se è là fuori,» interloquì Sara, «Qualcuno, prima o poi, la troverà. Perché non potremmo essere noi?»

Mi guardai intorno. Il salone era una visione strana e complessa. Le teste ci guatavano torve dalle pareti, creature fantastiche e feroci venute da mol-

ti remoti pianeti, e ce n'erano alcune che avevo visto prima, altre delle quali avevo soltanto sentilo parlare, e altre ancora delle quali non avevo neppure sentito parlare, nemmeno nelle favole nate nei bar e nelle taverne, dai fumi dell'alcool, quelle storie che venivano narrate da uomini solitari, consumati dal troppo vagabondare nello spazio, quando essi si radunavano con altri della stessa specie in oscure taverne di pianeti dei quali il nome era noto a non più di mille persone in tutta la Via Lattea.

Le pareti sono piene, pensai. Non c'è posto per altre teste. E anche lo splendore della caccia, l'emozione di portare a casa nuovi trofei, può impallidire e dissiparsi pian piano. Forse non solo per Sara Foster, la grande cacciatrice, ma anche per tutte le altre persone ai cui occhi le favolose avventure della donna su mondi alieni e remoti le facevano acquisire una statura diversa, una importanza maggiore. Sì, tutto poteva svanire, con il trascorrere del tempo. E così, che cosa c'era di più logico della ricerca di un altro genere di selvaggina, di un altro genere di testa da portare a casa, d'imbarcarsi in una nuova e ancor più meravigliosa avventura?

«Nessuno,» disse Sara Foster, «Saprebbe mai che voi siete ritornato nello spazio, che avete lasciato la Terra. Verreste qui, un giorno, e da questa casa uscirebbe più tardi un uomo. Avrebbe il vostro medesimo aspetto, ma non sareste voi. Quest'uomo continuerebbe a vivere qui, sulla Terra, al vostro posto... e voi potreste ritornare nello spazio.»

«Voi possedete tanto denaro da permettervi un affare simile?» domandai. «Da permettervi di comprare la lealtà di un uomo simile?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Possiedo denaro a sufficienza per comprare tutto ciò che voglio. E una volta che noi fossimo arrivati nello spazio, cosa cambierebbe se il trucco fosse smascherato?»

«Non cambierebbe nulla,» dissi, «A parte il fatto che io gradirei ritornare indietro con l'astronave... se l'astronave riuscirà a tornare.»

«Potremmo risolvere il problema,» disse lei. «Non vedo enormi difficoltà.»

«L'uomo che vivrebbe sulla Terra al mio posto potrebbe forse sparire per un fatale incidente?»

«No, questo no,» disse lei. «Non riusciremmo mai a cavarcela, con una cosa simile. Esistono troppi metodi per identificare un uomo.»

Ebbi l'impressione che lei fosse lievemente spiacente del fatto che una soluzione così semplice fosse irrealizzabile.

E questo mi diede un senso di violenta ripulsa, che comprendeva l'intero

affare. Non mi piacevano le persone, e non mi piaceva il progetto. Ma c'era anche il desiderio di mettere le mani su quella splendida astronave, e di trovarmi di nuovo nello spazio. Un uomo poteva morire sulla Terra, pensai; poteva morire di soffocamento. Avevo visto ben poco della Terra, e quel poco che avevo visto mi era piaciuto. Ma si trattava di quel tipo di posto che piace per un po' di tempo, e che poi si comincia lentamente a odiare. E avevo lo spazio nel sangue. Diventavo nervoso e irrequieto, quando rimanevo lontano da esso per troppo tempo. C'era qualcosa, là fuori, che filtrava sotto la pelle, diventava una parte della propria persona, cominciava a scorrere nelle vene e non se ne andava più. Le solitudini tempestate di stelle, il silenzio, la sensazione di non essere ancorato a nulla, di essere libero di andare dovunque si volesse, di raggiungere un posto e poi di partire quando lo si desiderava... tutte queste cose facevano parte di quella strana sensazione, ma non erano tutto. C'era qualcosa d'altro, e nessun uomo aveva trovato un nome per definirlo. Forse c'era un senso di... verità, per quanto potesse apparire falsa e banale questa frase.

«Pensate a un prezzo,» disse Sara Foster, «E poi raddoppiatelo. Non ci saranno discussioni.»

«Ma perché?» domandai. «Il denaro non significa nulla, per voi?»

«Ma certo che ha un significato!» esclamò lei. «Però, avendolo, mi ha anche insegnato che bisogna pagare sempre, per ottenere qualcosa. E noi abbiamo bisogno di voi, capitano Ross, Voi non avete mai percorso le rotte cosmiche tranquille e sicure, piene di punti di riferimento e di stazioni di vigilanza e di posti di soccorso. Voi siete stato là fuori, davanti a tutti gli altri, per dare la caccia ai vostri pianeti. Ci serve proprio un uomo come voi.»

Un robot si affacciò ossequiosamente sulla porta.

«La cena è servita, signorina Foster.»

Lei mi guardò, e fu uno sguardo di sfida.

«Ci penserò,» promisi.

CAPITOLO III

E avrei dovuto pensarci molto più a lungo, mi dissi, in piedi su quel deserto inondato dai raggi della luna; non avrei mai dovuto accettare.

Smith continuava a strisciare, reggendosi sulle mani e sulle ginocchia, e piagnucolava. I suoi bianchi occhi spenti, alla luce della luna, scintillavano come gli occhi di un gatto furtivamente impegnato in qualche sua caccia

notturna. Tuck si stava liberando le gambe dall'impaccio della ridicola tonaca che indossava, e nello stesso tempo avanzava barcollando verso la figura prona e mugolante di Smith. Qual era il legame, mi chiesi, che rendeva così amici quei due uomini? Non si trattava di due omosessuali, perché questo sarebbe stato palese nei ristretti confini di una astronave, nel corso del lungo viaggio dalla Terra; no, non si trattava di questo. Doveva esistere, dento ciascuno di loro, una specie di bisogno spirituale che sfuggiva agli angusti confini del corpo, e arrivava a toccare quello dell'altro. Certamente Smith era felice che qualcuno badasse a lui, e Tuck poteva certamente considerare il cieco, con la sua voce nella testa, un ottimo tipo d'investimento, ma la loro amicizia doveva essere qualcosa di più. Si trattava forse di due incapaci che brancolavano goffamente nel buio, e si erano incontrati, e avevano trovato ciascuno nella debolezza dell'altro un comune vincolo di comprensione e di compassione.

Il deserto era pieno di luce, quasi come se fosse stato giorno, e, guardando il cielo, vidi che l'origine di tutto questo splendore non era soltanto la luna. L'intera volta del firmamento era un immenso fiammeggiare e brulicare di stelle, astri radiosi, stelle più numerose, più grandi e più luminose di tutte le stelle che avevo visto nel corso dei miei vagabondaggi ai confini dell'immenso nulla. Quelle stelle non erano state visibili durante il rapido sguardo che avevamo dato a quel posto, prima che gli hobbies ci avessero scaricati in esso chissà come, ma adesso potevamo vederle bene... stelle che apparivano così vicine da offrire la sensazione che un uomo potesse allungare una mano per coglierle, come mele di fuoco su un albero splendente.

Sara era già in piedi, e stringeva sempre il suo fucile, tenendosi pronta a qualsiasi evenienza.

«Sono riuscita a tenere in alto la canna,» mi disse.

«Bene, bravissima, allora.»

«Questa è sempre la prima regola,» mi spiegò. «Tenere in alto la canna, in modo che non tocchi il terreno. Se non l'avessi fatto, ora sarebbe piena di sabbia.»

George continuava a piagnucolare, e ora i suoi lamenti cominciavano ad assumere la forma di parole.

«Cosa è successo, Tuck?» gridava. «Dove siamo? Cosa è successo al mio amico? Lui se ne è andato. Non lo sento più.»

«Per l'amor di Dio,» dissi a Tuck, disgustato. «Rimettetelo in piedi, e spolveratelo, e soffiategli il naso, e ditegli che cosa è successo.»

«Non posso spiegarlo,» brontolò Tuck, «Fino a quando qualcuno non me l'avrà detto.»

«Vi posso dire una cosa,» dissi. «Siamo stati presi. Ci hanno fregati, amico mio.»

«Ritorneranno,» piagnucolò George. «Ritorneranno a prenderci. Non possono lasciarci qui.»

«No, certo che non possono,» disse Tuck, aiutandolo a rimettersi in piedi. «Ritorneranno, quando spunterà il sole.»

«Adesso non c'è il sole, Tuck?»

«No,» disse Tuck. «C'è la luna. E c'è un'infinità di stelle.»

E io ero in trappola, legato a tutto questo, pensai. Gettato in un posto nel quale non avevo la minima idea di dove fossi, e con un fardello di due incapaci piagnucolosi e di una bianca Diana capace soltanto di pensare a quanto era stata brava nel tenere alta la canna del suo fucile.

Mi diedi un'occhiata intorno. Eravamo finiti sul pendio di una duna di sabbia, verso il fondo, e ai nostri lati le dune si gonfiavano, come per toccare il cielo notturno. Il cielo era deserto e vuoto, a eccezione della luna e dell'orda sterminata delle stelle. Non c'era alcuna nube in vista. E il paesaggio era spoglio e vuoto di ogni cosa, a eccezione della sabbia. Non c'erano né alberi né cespugli, e neppure uno stelo d'erba, neppure la più pallida traccia di vegetazione. C'era una brezza fresca nell'aria, ma quella frescura, ne ero certo, si sarebbe dissipata al sorgere del sole. Molto probabilmente davanti a noi ci aspettava un giorno lungo e torrido, e non avevamo acqua.

Dei lunghi solchi nella sabbia mostravano la strada seguita dai nostri corpi, dopo il momento della caduta; c'erano dei monticelli di sabbia là dove ci eravamo fermati, per poi rimetterci in piedi. Eravamo stati gettati là dalla direzione dell'altra duna, e sapere esattamente da dove eravamo stati gettati là, pensai, poteva rivestire qualche importanza. Camminai per qualche metro, e con il calcio del mio fucile tracciai una lunga linea nella sabbia, e tracciai delle rozze frecce nella direzione indicata dal solco.

Sara mi osservava attentamente.

«Pensate che potremo tornare indietro?» chiese.

«Non me la sentirei di scommeterci,» le dissi, seccamente.

«C'era una porta, chiamiamola così in mancanza di un nome migliore,» disse lei, «E gli hobbies ci hanno gettati attraverso di essa, e quando siamo caduti qui, in questa sabbia, non c'era più alcuna porta.»

«Ci hanno giocati,» le dissi, «Dal momento in cui siamo atterrati. Hanno

fatto quello che hanno voluto di noi, senza darci una sola possibilità di difesa. Sono stati più furbi.»

«Ma ora siamo qui,» disse lei, «E dovremo cominciare a pensare alla maniera di uscirne.»

«Se voi potete tenere d'occhio quei due pagliacci,» dichiarai, «E impedire che combinino dei pasticci, io andrò a dare un'occhiata in giro.»

Lei mi osservò, con aria grave.

«Avete qualche idea, capitano? Qualcosa in particolare?»

Scossi il capo.

«Voglio dare solo un'occhiata intorno. C'è la remota possibilità che m'imbatta in qualche pozza d'acqua. E avremo molto bisogno di acqua, prima che il giorno finisca.»

«Ma se vi perdete là fuori...»

«Avrò le mie orme da seguire,» dissi, «A meno che non si alzi improvvisamente il vento, e cancelli le tracce dalla sabbia. Se dovesse succedermi qualcosa, sparerò un raggio verso il cielo, e voi sparerete un paio di colpi per guidarmi.»

«Voi non credete che gli hobbies torneranno a prenderci?»

«E voi?»

«Immagino di no. Ma a che serve tutto questo? Cosa ci hanno guadagnato, facendo così? Il nostro bagaglio non può avere tanto valore, per loro, da giustificare un gioco così complesso.»

«Si sono sbarazzati di noi,» suggerii.

«Ma ci hanno guidati loro! Se non fosse stato per quel raggio...»

«C'era l'astronave,» dissi. «Probabilmente loro volevano l'astronave. Su quel campo ci sono moltissime navi. Devono avere attirato in quel luogo molta altra gente.»

«E tutta questa gente è finita su questo pianeta? O su altri pianeti?»

«Può darsi,» dissi «Il nostro compito, per il momento, è semplicemente quello di scoprire se esiste un luogo migliore di questo deserto in cui andare. Non abbiamo cibo e non abbiamo acqua.»

Sistemai la cinghia del mio fucile in spalla, e cominciai a discendere il pendio scivoloso della duna.

«Posso fare qualcos'altro?» domandò Sara.

«Potete impedire a quei due di seguire la linea che ho tracciato. Se si alza il vento, e comincia a cancellarla, cercate di mettere dei segni... come volete.»

«Avete una grande fiducia in quella linea.»

«Mi sembra una buona idea sapere dove siamo.»

«Potrebbe non avere alcun significato,» disse lei. «Potremmo essere stati scagliati attraverso una zona nulla dello spazio-tempo, e la direzione seguita al nostro arrivo potrebbe essere priva di...»

«Sono pienamente d'accordo,» spiegai. «Ma è l'unico elemento che abbiamo.»

Camminai faticosamente sulla sabbia, risalendo la duna, e non fu una ascesa facile. I miei piedi affondavano nella sabbia, e continuavano a scivolare. Non riuscivo a trovare un passo accettabile. Cominciai a respirare affannosamente. Quando fui vicino alla cresta della duna, mi fermai per riposare un momento, e mi voltai a guardare nella direzione dalla quale ero venuto. I tre erano fermi laggiù, e due mi seguivano con lo sguardo. E per qualche arcano motivo, che mi fu impossibile spiegare in quel momento, scoprii improvvisamente di amarli tutti e tre, come fratelli... tutti e tre, quello stupido molliccio e viscido George, e quel mistificatore di Tuck, e Sara, con la ciocca di capelli che le ricadeva perennemente sugli occhi, e quel ridicolo fucile antiquato. Non aveva importanza ciò che essi erano... ma solo il fatto che erano degli esseri umani, e che in un modo o nell'altro io avrei dovuto trovare il modo per portarli fuori di là. Perché essi contavano su di me. Per loro, io ero l'uomo che aveva viaggiato nello spazio siderale, ne aveva fatto la sua casa, e aveva affrontato e vinto ogni genere di pericoli, dai più mortali ai più oscuri e inesplicabili, riuscendo sempre a uscirne. Io ero la personalità rude e forte che, tecnicamente, era al comando della spedizione. Io ero il capitano, e quando tutto sembrava perduto e veniva il momento della resa dei conti, si pensava che fosse il capitano a trovare il modo per uscire dalle situazioni più complesse. Quei poveri, maledetti scemi fiduciosi, pensai... io non avevo la più pallida idea di quanto stava accadendo, e non avevo piani, ed ero incapace di capire, sconfitto, attonito, stordito e disperato come ciascuno di loro. Ma non potevo permettere che loro capissero questa mia situazione. Dovevo agire, e continuare ad agire, come se, da un momento all'altro, io potessi tirar fuori dalla manica un gioco di prestigio, un virtuosismo geniale che permettesse a tutti noi di tornarcene a casa sani, salvi e liberi.

Sollevai il braccio, e feci loro un ampio cenno di saluto, e cercai di farlo disinvolto e sicuro, ma non ci riuscii. Poi salii faticosamente gli ultimi metri, e fui sulla cima della duna, la superai, e davanti a me vidi stendersi quell'immenso deserto. Dovunque io guardassi, il deserto era eternamente uguale... onde solide di sabbia, dune e dune e dune a perdita d'occhio, e

ogni duna era esattamente uguale alla precedente, e nulla rompeva l'allucinante monotonia di quel paesaggio... non c'erano alberi per rivelare la presenza di acqua, non c'era nulla, assolutamente nulla, ma solo un'infinita, monotona, sanguigna distesa di sabbia.

Cominciai a discendere lungo il pendio, e la sabbia scendeva in piccoli rivoli intorno ai miei piedi, e quando arrivai in fondo cominciai a scalare un'altra duna, e dalla cresta di quest'ultima il deserto mi apparve uguale, assolutamente uguale, più monotono e desolato che mai. Avrei potuto proseguire, ammisi tra me, avrei potuto continuare a inerpicarmi su migliaia di dune, una dopo l'altra, all'infinito, e non avrei trovato alcuna differenza. Tutto quel maledetto pianeta poteva essere fatto soltanto di deserto, senza una sola oasi, una sola altura, una sola isola in quel gran mare di sabbia. Gli hobbies, quando ci avevano gettati fuori del passaggio, o della porta, o di quello che era, avevano saputo quel che facevano, e se la loro intenzione era stata quella di sbarazzarsi di noi, non avrebbero potuto compiere un lavoro più efficace. Perché loro, o il mondo del quale essi facevano parte, non avevano sbagliato una sola battuta. Ci avevano attirati laggiù con il raggio, e ci avevano indotti a uscire dalla astronave, poi l'astronave era stata sigillata, e poi, senza il tempo di protestare, senza la possibilità di riflettere, eravamo stati gettati in quel mondo ostile e silenzioso. Era stato un colpo rapidissimo e perfetto, pensai, e certamente dovevano averlo congegnato con molto anticipo. Ogni mossa era stata programmata.

Scalai un'altra duna. C'era sempre la possibilità, continuavo a ripetermi, che in una di quelle piccole valli che si aprivano tra le dune si trovasse qualcosa degno di essere trovato. Dell'acqua, magari, perché l'acqua sarebbe stata la cosa della quale avremmo avuto maggiore bisogno. Oppure un sentiero che potesse condurci in qualche posto migliore, o in un luogo popolato da indigeni in grado di fornirci aiuto, benché l'immaginare come qualsiasi essere vivente potesse desiderare di abitare in un posto simile fosse un'impresa al di là delle mie capacità.

In realtà, naturalmente, non mi aspettavo nulla. Non c'era nulla, in quella distesa desertica, su cui un uomo potesse costruire una speranza. Ma quando mi avvicinai alla sommità della duna... e fui abbastanza vicino da poter distinguere la distesa del deserto, dall'altra parte... individuai qualcosa, sulla cresta della duna successiva.

Un congegno che pareva una gabbia per uccelli era semisepolto sulla cresta della duna, con le sue costole di metallo che scintillavano, riflettendo il chiarore di luna e stelle, come lo scheletro di qualche enorme animale

preistorico che fosse stato sorpreso sulla cima della duna, imprigionato, e lasciato là, a ululare alla volta celeste il suo terrore fino a quando finalmente la morte non era venuta a quietarlo.

Sfilai il fucile dalla spalla, e lo impugnai, tenendomi pronto. La sabbia scivolosa mi trasportava lentamente giù per il pendio, bisbigliando mormorii di silenzio mentre scivolava. Quando ebbi raggiunto un punto del pendio dal quale mi era impossibile vedere oltre la cresta della duna, ripresi a salire, muovendomi diagonalmente, verso sinistra, rannicchiandomi per tenere bassa la testa. A circa sei metri dalla cima mi abbassai ancora, e cominciai a procedere carponi, tenendomi appiattito sulla sabbia. Quando i miei occhi poterono sollevarsi sopra la cresta della duna, e potei vedere di nuovo la gabbia, m'immobilizzai, puntando i piedi rabbiosamente per evitare di scivolare di nuovo.

Sotto la gabbia, vidi, c'era una sorta di cicatrice di sabbia smossa, disturbata nella sua eterna quiete, e nell'istante in cui guardai vidi nuovi blocchi di sabbia muoversi, sotto la gabbia, e scendere in strani ruscelli solidi per il pendio. Non era passato molto tempo, ne ero certo, da quando la gabbia aveva urtato la duna... la sabbia perturbata dall'atterraggio non aveva ancora raggiunto una nuova condizione di equilibrio, e la cicatrice era ancora freschissima.

Urtato pareva un termine strano, eppure la ragione m'indicava che doveva esserci stato un urto, un impatto, perché era quasi inverosimile che qualcuno avesse sistemato là il congegno. Forse si trattava di un'astronave, di un tipo a me sconosciuto, certamente un tipo molto bizzarro di astronave, non chiusa ma semplicemente costruita di un'intelaiatura. E se si trattava veramente di un'astronave, come pensavo, avrebbe dovuto trasportare qualche forma di vita, e la forma di vita che era stata trasportata doveva essere morta all'interno del veicolo, oppure ancora viva nelle sue immediate vicinanze.

Guardai lentamente la duna, misurandone il pendio con lo sguardo, metodicamente, e là, a una notevole distanza a destra del punto nel quale si trovava la gabbia, vidi un debole solco, una specie di fiumicello di sabbia, che scendeva dalla sommità della duna per tuffarsi nell'ombra che si stendeva tra le dune. Mi sforzai di penetrare quell'oscurità fittissima, ma non riuscii a scorgere nulla. Avrei dovuto avvicinarmi a quel rivolo di sabbia in movimento.

Indietreggiai, lasciandomi trasportare dalla sabbia, e poi cominciai ad aggirare la duna, questa volta muovendomi verso destra. Mi mossi con tut-

ta la cautela possibile, per tenere lieve il suono della sabbia smossa, che si liberava e scendeva frusciando per il pendio a ogni mio movimento. Poteva esserci qualcosa, là, dall'altra parte della duna, in ansioso ascolto del più piccolo segno di vita.

Quando sollevai il capo di nuovo, guardando oltre la cresta della duna, ero ancora distante dal movimento franoso, ma la distanza si era notevolmente ridotta, e dalla cavità oscura tra le dune sentii giungere il suono di qualcosa, un'insieme di fruscii e di sibili. Sforzando al massimo la vista, mi parve di cogliere qualche segno di movimento nell'avallamento, ma non potei esserne sicuro. Il suono che avevo udito s'interruppe, e poi ricominciò, e ancora una volta mi sembrò di scorgere una debole traccia di movimento. Mossi il fucile tra le mani, in modo che mi fosse possibile puntarlo contro l'avallamento.

E aspettai.

Il suono furtivo s'interruppe, e poi ricominciò, e qualcosa si mosse laggiù (questa volta ne fui sicuro) e qualcosa mandò un lamento. Tutti i suoni cessarono.

Era inutile aspettare ulteriormente.

«Ehi,» chiamai di nuovo.

Mi resi conto che, forse, stavo affrontando 'qualcosa' che proveniva da un luogo così lontano dal mio settore della Via Lattea da ignorare il gergo spaziale in uso da noi; un settore che non conosceva quella particolare lingua nella quale tutte le creature viventi potevano esprimersi; e temetti, per un momento, che il fragile ponticello delle comunicazioni non avrebbe mai potuto essere stabilito tra noi.

E poi una voce tremante, chiurlante come quella di una civetta, mi rispose. Dapprima fu solo un rumore, poi cercando d'interpretarlo, capii che si trattava di una parola, di una sola parola chiurlata, di una domanda.

«Amico?» era stata la parola.

«Amico,» risposi.

«Di amici ho certo bisogno,» disse la voce chiurlante, «Prego, prego di avanzare in grande sicurezza. Io non porto armi.»

«Io sì,» dissi, in tono un po' cupo.

«Di ciò, non v'è bisogno,» disse la creatura nascosta nelle tenebre. «Sono in trappola e indifeso.»

«È tua quell'astronave lassù?»

«Astronave?»

«Il tuo veicolo.»

«Certo è così, mio buon amico. Si è spezzata. Non funziona più.»

«Scendo,» dissi. «Terrò puntata contro di te la mia arma. Non fare il minimo movimento, altrimenti...»

«Vieni, allora,» gracchiò la voce. «Da me non verrà alcun movimento. Resterò immobile supino.»

Mi alzai in piedi, e superai la sommità di quella duna con estrema rapidità, scendendo subito dopo dall'altra parte, rannicchiato, per offrire il bersaglio più ridotto possibile. Continuai a puntare il fucile su quell'avallamento buio dal quale veniva la voce.

Finalmente fui nell'avallamento, e rimasi là, rannicchiato, e mi guardai intorno. E allora lo vidi... un grumo di oscurità che giaceva immobile.

«Va bene,» dissi. «Ora muoviti verso di me.»

Il grumo si gonfiò e tremolò, poi s'immobilizzò di nuovo.

«Muovermi,» dichiarò, «Non posso.»

«Va bene, allora. Resta fermo. Non muoverti affatto.»

Corsi avanti, e mi fermai. Il gonfiore oscuro rimase immobile. Non si contrasse neppure.

Mi avvicinai ancora, osservando con enorme attenzione quel gonfiore più scuro nel buio. Ora potevo vederlo meglio. Dalla parte frontale della testa usciva un groviglio di tentacoli, che ora giacevano inerti sulla sabbia. Dalla testa, piuttosto massiccia — se la porzione che reggeva i tentacoli era veramente la testa — il corpo scendeva sempre più affusolato, lungo un metro e venti o poco più, e terminava in una porzione ottusa. Apparentemente, non aveva né piedi né braccia. Con quei tentacoli, forse, non aveva bisogno di braccia. Non indossava alcun abito, e sul suo corpo non c'era alcun segno di rivestimento o di protezione. I tentacoli non stringevano né strumenti, né armi.

«Cosa ti è successo?» chiesi. «Cosa posso fare per te?»

I tentacoli si alzarono, ondulando come un canestro di serpenti. La voce rauca che mi ricordava il grido di una civetta uscì da una bocca che era circondata dai tentacoli.

«Le mie gambe sono corte,» disse. «Affondo. Esse non possono reggermi. Con esse, riesco solo a scavare della sabbia. Con esse, scavo una fossa sempre più profonda sotto di me.»

Due dei tentacoli, con dei bulbi che erano occhi attaccati alle punte, erano puntati direttamente verso di me. Mi squadrarono ben bene.

«Posso tirarti fuori di là.»

«Sarebbe un gesto inutile,» disse la creatura. «Affonderei di nuovo.»

I tentacoli, che servivano da peduncoli oculari, si mossero su e giù, misurandomi.

«Tu sei grosso,» chiurlò la creatura. «Hai forse ancora forza?»

«Vuoi dire per trasportarti?»

«Solo in un posto,» disse la creatura, «Dove ci sia qualcosa di solido sotto di me.»

«Non conosco alcun luogo del genere, da questi parti,» dissi.

«Tu non conosci... Dunque non sei un nativo di questo pianeta.»

«No,» risposi. «Avevo creduto che forse tu...»

«Di questo pianeta, signore?» domandò la creatura. «Nessun membro della mia razza dotato del sia pur minimo rispetto di sé si degnerebbe di defecare su un simile pianeta.»

M'inginocchiai, per guardarlo direttamente.

«Cosa puoi dirmi dell'astronave?» domandai. «Se ti portassi in cima alla duna, fino a raggiungerla...»

«Non servirebbe,» mi disse. «Lassù non c'è niente.»

«Ma deve esserci qualcosa. Cibo e acqua...»

E io ero, dovevo ammetterlo, considerevolmente interessato soprattutto all'acqua.

«Non ne ho bisogno,» disse. «Sto viaggiando nel mio secondo io, e di cibo e acqua non ho bisogno. Solo di una lieve protezione dalla nudità dello spazio, e di un po' di calore affinché ai miei tessuti viventi non derivi gran danno.»

Per l'amor di Dio, mi chiesi, ma che cosa stava accadendo? Lui era nel suo secondo io, e benché mi domandassi quale fosse il significato della dichiarazione, provai una forte riluttanza a chiederlo apertamente. Sapevo fin troppo bene come andavano quelle cose. Prima di tutto, sorpresa od orrore o incredulità nel constatare che poteva esistere una specie così ignorante, o inefficiente, da non conoscere il concetto, e poi il tentativo malsicuro e balbettante di spiegarne i principi fondamentali, seguito da una dissertazione sui vantaggi del concetto e sulla commiserazione che si doveva provare per coloro che non lo possedevano. Oppure quello, e l'intera faccenda, erano tabù, e non bisognava parlarne, ed era un mortale insulto accennare anche soltanto ai suoi possibili significati.

E quella faccenda che aveva detto... a proposito dei suoi tessuti viventi. Come se per lui potesse esserci qualcosa di più di semplici tessuti viventi.

Non c'era niente di strano, naturalmente. Un uomo s'imbatte in molte cose bizzarre, quando percorre le infinite distese degli spazi cosmici, ma

quando le incontra in genere può evitarle, o ignorarle, mentre io non potevo permettermi né l'una né l'altra cosa.

Dovevo fare qualcosa per aiutare quella creatura a uscire dall'incomoda situazione nella quale si trovava, benché non avessi la minima idea sul modo di portare un aiuto veramente consistente, anche se la soluzione del problema avesse potuto salvarmi la vita. Avrei potuto tirarlo fuori dalla fossa, e trasportarlo fino al punto in cui gli altri mi stavano aspettando, ma una volta arrivato là, lui non sarebbe stato in una situazione migliore di quella nella quale l'avevo incontrato. Ma non potevo voltargli le spalle e andarmene tranquillamente, limitandomi a lasciarlo dov'era. Per lo meno lui meritava la cortesia di dimostrargli che qualcuno aveva a cuore la sua situazione.

Dal momento in cui avevo visto l'astronave, e mi ero reso conto che doveva essere caduta recentemente, mi era nata l'idea, naturalmente, che a bordo avrei potuto trovare cibo e acqua e, forse, altri articoli che noi quattro avremmo potuto usare. Ma ora, lo ammisi tra me, l'intera faccenda si risolveva in una completa delusione. Una situazione intollerabile, e nella quale non potevo fare nulla. Non potevo aiutare quella creatura, e la creatura non poteva aiutare noi, e l'intera faccenda costituiva solo un nuovo rompicapo, e ormai non potevo liberarmi della creatura.

«Non posso offrirti molto,» dissi. «Siamo in quattro, io e altri tre. Non abbiamo né cibo né acqua... non abbiamo assolutamente nulla.»

«Come siete arrivati qui?» domandò.

Cercai di spiegargli quello che ci era capitato, e mentre mi affannavo a cercare la maniera migliore per dirglielo, mi resi conto che probabilmente stavo solo sprecando del tempo. Dopotutto, quale importanza aveva, in realtà, il modo in cui eravamo arrivati là? Ma l'essere parve capire.

«Ah, in questo modo,» disse.

«Così puoi capire quanto poco possiamo fare per te,» conclusi.

«Ma riusciresti a portarmi in quel luogo dove gli altri sono accampati?»

«Sì, potrei farlo.»

«Non ti dispiacerebbe?»

«Affatto,» gli dissi, «Se lo desideri.»

Mi dispiaceva, naturalmente. Non sarebbe stato un lavoro piccolo trasportarlo attraverso quelle dune di sabbia. Ma non riuscivo a vedermi nell'atto di valutare la situazione, e poi dire, all'inferno tutto, e voltargli le spalle abbandonandolo al suo destino.

«Oh, moltissimo lo desidererei!» esclamò la creatura. «Dell'altra vita è

un grande conforto, e la solitudine non è buona. E poi può darsi che nel numero si nasconda la forza. Non si può mai dire.»

«Tra parentesi,» gli dissi, «Io mi chiamo Mike. Vengo da un pianeta di nome Terra, nel braccio del Cigno, nella regione di Carina.»

«Mike,» disse, provando la pronuncia, chiurlando il nome in modo tale che sembrò tutta un'altra cosa. «È buono. Scorre facilmente sulle corde vocali. La posizione del tuo pianeta è per me un enigma. I termini, mai li udii prima. La posizione del mio nulla significa per te, io credo. E il mio nome? Il mio nome è una questione complicata, che comprende un telaio d'identità che nulla vuol dire per altri popoli all'infuori del mio. Perciò ti prego, scegli un nome per me. Puoi chiamarmi come vuoi. Breve e semplice, per favore.»

Ero stato un po' pazzo, naturalmente, a cominciare quella faccenda dei nomi. La cosa più buffa era che non ne avevo avuto la minima intenzione. Era qualcosa che mi era semplicemente sfuggito, quasi istintivamente. Ero rimasto un po' sorpreso, nell'istante stesso in cui avevo udito la mia voce pronunciare il mio nome. Ma ora che questo era stato fatto, rendeva la situazione lievemente più comoda. Noi non eravamo più due creature aliene che il caso aveva fatto incontrare sullo stesso sentiero. Il nome dava a ciascuno di noi, così pareva, una misura maggiore d'identità personale.

«Che ne diresti di Hoot?»[1] domandai. E nel momento in cui lo dissi, avrei voluto prendermi a calci. Perché non si trattava del più bel nome del mondo, e lui avrebbe avuto tutti i buoni motivi per offendersi. Ma non si offese, apparentemente. Dimenò i suoi tentacoli, in una specie di danza serpentina, e ripeté il nome diverse volte.

«È buono,» disse, alla fine. «È eccellente per una creatura come me.»

«Salve, Mike,» disse poi, dopo una breve pausa.

«Salve, Hoot,» gli dissi.

Misi di nuovo il fucile in spalla, facendo scorrere la cinghia lungo il braccio, e piantai bene i piedi sulla sabbia, tenendo le gambe un po' divaricate per ottenere maggiore stabilità; poi mi piegai, allungando entrambe le braccia, per circondare il corpo del piccolo alieno. Finalmente riuscii a issarmelo sull'altra spalla. Era più pesante di quanto sembrasse, e il suo corpo era così liscio e arrotondato da rendere impossibile una buona presa. Ma finalmente lo sistemai in buon equilibrio, tutto fu sistemato, e cominciai a inerpicarmi sulla duna.

Non cercai di salire in linea retta, ma diagonalmente. Con i piedi che affondavano nella sabbia fino alla caviglia a ogni passo, e con la sabbia che

scivolava, infida e ribelle, sotto di me, e lottando rabbiosamente per ogni dieci centimetri di avanzata, l'impresa fu difficile come l'avevo immaginata, se non peggio.

Ma finalmente raggiunsi la sommità della duna, e crollai lentamente, posando Hoot sulla sabbia nella maniera meno brusca possibile, e poi giacqui là nella sabbia per qualche minuto, ansimando, sotto quella volta celeste brulicante di stelle.

«Io sono causa di molti affanni per te, Mike,» disse Hoot. «Grave è il peso con cui io aggravio le tue forze.»

«Lasciami prendere fiato,» gli dissi. «Ormai siamo vicini.»

Girai il corpo, giacendo supino, e guardai in alto, guardai il cielo. Le stelle enormi e scintillanti sostennero il mio sguardo. Esattamente sopra di me ardeva una fantastica supergigante azzurra, che sembrava un diamante lampeggiante di fuoco vivo, e a poca distanza appariva un fosco tizzone di stella, forse una supergigante rossa. E un milione di altre stelle... come se qualche creatura gigantesca si fosse dedicata al problema di riempire completamente il firmamento di stelle, e avesse finalmente trovato una soluzione.

«Dov'è il posto in cui siamo, Hoot?» domandai. «In quale punto della galassia?»

«Si tratta di un ammasso globulare,» mi disse. «Credevo lo sapessi.»

E questo era sensato, pensai. Perché il pianeta sul quale eravamo discesi, il pianeta sul quale quel grandissimo idiota di Smith ci aveva condotti, era stato assai al di sopra del piano galattico, fuori, nello spazio, oltre il corpo principale della Via Lattea... fuori, in una regione siderale di ammassi globulari.

«È casa tua, qui?» domandai.

«No. Lontano, molto lontano,» disse, e dal modo in cui lo disse, capii che era meglio non chiedergli più nulla su quell'argomento. Se lui non voleva parlare del luogo dal quale veniva, per me andava benissimo. Poteva essere fuggito di là, o essere un profugo, o poteva essere stato bandito dalla sua patria come elemento indesiderabile. Erano tutte cose che accadevano. Lo spazio era pieno di vagabondi che non potevano più ritornare a casa.

Giacqui là, sulla sabbia, guardando le stelle di quel fantastico firmamento, e domandandomi in quale regione dell'universo fossimo arrivati. Se non riuscivamo a trovare dell'acqua, non saremmo rimasti in quel luogo per molto. E anche senza cibo sarebbe stato difficile, naturalmente, ma il cibo

era una necessità meno critica dell'acqua. Mi domandai, confusamente, per quale motivo non fossi assai più sconvolto. Probabilmente, mi dissi, io ero stato coinvolto in tante situazioni disperate su tanti mondi alieni, ed ero riuscito a cavarmela sempre, in una maniera o nell'altra, e questo mi aveva dato la certezza di poter sempre uscire da una brutta situazione, o forse era l'accettazione interiore del fatto che il mio margine di fortuna era stato superato molte e molte volte, che ormai era più che maturo il tempo in cui avrei dovuto incontrare la fine che avevo evitato tante volte... il presentimento che prima o poi qualche pianeta, o qualche mostro da incubo, mi avrebbero finito. E la mia mente, rendendosi conto di queste cose, aveva deciso che era perfettamente inutile starsi a preoccupare, perché quando fosse arrivato il giorno della mia fine non ci sarebbe stato più niente da fare, e preoccuparsene in anticipo non avrebbe condotto a nulla.

Stavo cercando di capire quale fosse in realtà il motivo della mia mancanza di preoccupazione, quando qualcosa mi toccò lievemente una spalla. Girai il capo, e vidi che Hoot stava richiamando gentilmente la mia attenzione, con uno dei suoi tentacoli.

«Mike,» gracchiò, «Dovresti dare un'occhiata. Non siamo soli.»

Mi rizzai a sedere di scatto, afferrando il fucile.

Una ruota stava salendo da dietro la duna che si trovava alle nostre spalle, quella duna sulla quale si era schiantata l'astronave di Hoot. Era una ruota grande e luminosa, e aveva un mozzo verde che scintillava nella luce lunare. Ne potevo vedere solo una parte, ma la sua curva scintillante e mostruosa si sollevava nell'aria, sopra la duna, per trenta metri e più. Il cerchio esterno era molto largo... uno spessore di tre metri e più, calcolai... e aveva la lucentezza dell'acciaio levigato. Centinaia di raggi argentei andavano dalla parte interna del bordo al mozzo verde e luminescente.

Non si muoveva. Stava ferma lassù, immobile sopra la duna. Le costole inargentate dalla luna dell'astronave di Hoot apparivano un giocattolo rotto, minuscolo se confrontato alle gigantesche dimensioni della ruota.

«Vivente?» domandò Hoot.

«Forse,» dissi.

«Allora forse meglio sarebbe preparare la difesa...»

«Restiamocene seduti qui dove siamo,» esclamai. «Non alziamo un dito contro di lei.»

Ci stava osservando, ne ero sicuro. Qualunque cosa fosse, doveva essere uscita per investigare sul naufragio dell'astronave di Hoot. Nulla indicava che una parte di essa fosse viva, ma il mozzo verdognolo, per qualche o-

scuro motivo che non riuscii a identificare, era circondato dall'aura inspiegabile della vita.

Entro pochi minuti avrebbe potuto girarsi, e andare via. E anche se non l'avesse fatto, non eravamo nella posizione più indicata per cominciare a sparare contro tutto quello che si muoveva.

«Faresti bene a calarti nell'avallamento,» dissi a Hoot. «Se fossimo costretti a fuggire, potrei sempre tirarti su.»

Lui dimenò un tentacolo, in segno di disaccordo.

«Possiedo un'arma di cui potresti avere bisogno.»

«Avevi detto di non possedere armi.»

«Una sporca bugia,» chiurlò, allegramente.

«Avresti potuto colpirmi,» protestai, incollerito, «In qualsiasi momento avessi voluto.»

«Oh, no,» disse lui. «Come mio amico sei venuto. Se te l'avessi detto, forse non saresti venuto.»

Lasciai correre. Era un piccolo demonio ingannatore, ma per il momento stava dalla mia parte, perciò non avevo obiezioni.

Qualcuno mi chiamò, e girai il capo. Sara era in piedi, sulla cima della duna più vicina, e alla sua sinistra due teste facevano capolino dalla curva sinuosa della sabbia. Lei era immobile, sulla cresta della duna, in piedi, imbracciava il suo stupido fucile, e fui terrorizzato all'idea che, da un momento all'altro, lei potesse cominciare a scagliare piombo contro la ruota enorme.

«State bene, capitano?» mi gridò.

«Sto benissimo,» risposi.

«Possiamo aiutarvi?»

«Sì,» dissi. «Potete trasportare il mio amico nell'accampamento, con voi.»

Dissi accampamento perché, malgrado tutti gli sforzi, non riuscivo a trovare una parola migliore per definirlo.

Mi voltai per un istante verso Hoot, e sibilai rabbiosamente:

«Adesso piantala con questa dannata scemenza, e scendi nell'avallamento... subito! Lasciati scivolare lungo il pendio.»

Spostai nuovamente la mia attenzione sulla ruota. Era ferma dove l'avevo vista prima. Ebbi nuovamente l'impressione che mi stesse osservando. Mi girai, e puntai i piedi nella sabbia, pronto a correre via se la situazione lo avesse richiesto.

Udii Hoot scivolare lungo il pendio, verso l'avallamento. Un momento

più tardi Sara mi chiamò.

«Cos'è questo coso? Dove l'avete trovato?»

Mi voltai, e vidi che lei era in piedi davanti a Hoot, e lo stava fissando.

«Tuck,» gridai. «Scendete subito, e aiutate la signorina Foster. Dite a Smith di restare esattamente dov'è.»

Mi pareva di vedere quel maledetto, stupido cieco tentare di seguire Tuck, e rovinare tutto.

La voce di Sara era un po' lamentosa, ed era di una nota più alta del normale.

«Ma, capitano...»

«È perduto, proprio come noi,» le dissi. «Questo non è il suo mondo, e si trova nei guai. Portatelo al campo, capito?»

Guardai di nuovo la ruota. Finalmente aveva cominciato a muoversi, girando lentamente, quasi maestosamente, risalendo il pendio della duna e torreggiando sempre più alta a ogni minuto che passava.

«Presto, andiamocene da qui,» gridai a Tuck e a Sara, senza voltarmi.

La ruota si fermò. Era giunta quasi alla sommità della duna. Ormai la sabbia ne nascondeva una parte piccolissima. Era immensa, torreggiava alta nel cielo.

Ora che avevo una possibilità migliore di osservarla, vidi che la cosa più strana, in essa, era che si trattava veramente di una ruota, e non semplicemente di qualcosa assai simile a una ruota. Il bordo esterno era fatto di una sostanza luminescente, scintillante, quasi, e questo bordo era largo tre metri, ma non doveva essere spesso più di un metro, ora che guardavo meglio. Benché fosse così massiccia, dava un'impressione di agilità, di snellezza. Mentre saliva lentamente sulla duna, il bordo aveva raccolto della sabbia, e l'aveva trasportata sulla superficie interna, e mano a mano che la ruota si muoveva la sabbia cadeva. Il mozzo verdognolo galleggiava al centro della ruota... sì, galleggiava, era questo il termine esatto, perché i fragili raggi, malgrado il numero sterminato, non avrebbero mai potuto tenere fermo al suo posto quel mozzo. E in quel momento riuscii a vedere che i raggi, sottilissimi com'erano, erano intersecati da filamenti ancor più sottili, quasi eterei (se realmente si trattava di filamenti) in modo che l'intero spazio tra il mozzo e il bordo sembrava una specie di tela di ragno. Il pensiero si fermò a quel punto, però, perché il mozzo non aveva alcuna rassomiglianza con un ragno. Si trattava semplicemente di una sfera, sospesa al centro della ruota.

Mi voltai rapidamente a dare un'occhiata dall'altra parte, e non vidi alcun

segno degli altri. Il pendio della duna portava i segni dei solchi profondi lasciati dai corpi che erano saliti da quella parte.

Mi lasciai scivolare a mia volta giù per il pendio, e subito dopo cominciai faticosamente a scalare l'altra duna. Quando fui arrivato in cima, mi fermai per dare un'occhiata. La ruota era rimasta dov'era. Discesi il nuovo pendio, e mi arrampicai sulla duna dietro la quale avevo lasciato gli altri. Erano tutti laggiù, vidi subito, e la ruota ancora non si era mossa. Forse la cosa sarebbe finita così, pensai. La ruota probabilmente era uscita a dare un'occhiata, e ora, soddisfatta di quanto aveva visto, sarebbe ritornata a occuparsi dei suoi affari.

Scesi fino a raggiungere gli altri, e Sara mi venne incontro.

Aveva un'espressione molto solenne.

«Forse abbiamo una possibilità,» disse.

«Una possibilità di uscire da questo posto?»

«Avete detto al vostro Hoot quello che era accaduto,» disse lei. «A quanto sembra, lui conosce queste cose.»

Rimasi sbalordito.

«Non ero nemmeno sicuro del fatto che avesse capito di che cosa stavo parlando,» dichiarai.

«Non aveva capito del tutto, ma poi ha fatto qualche domanda, e adesso sono al lavoro.»

«Sono?»

«Tuck e George lo aiutano. George è molto bravo, in questo. Sembra che lui sia capace di scoprire la porta.»

«Già, proprio degno di George,» dissi.

«Vorrei che la smetteste di detestare George,» fece lei.

Non era il momento più adatto per iniziare una discussione, così proseguii con lei, dirigendomi verso gli altri.

I tre erano accovacciati sulla sabbia, disposti in una fila... o per lo meno, i due esseri umani erano accovacciati, mentre Hoot giaceva là, semplicemente, con le gambe sepolte nella sabbia. Tuck stava guardando fissamente davanti a sé, Smith aveva un'espressione intenta ed eccitata sul viso molliccio. Tutti i tentacoli di Hoot erano tesi, ritti davanti a lui, e le punte tremolavano.

Guardai il punto che Tuck stava guardando, e non potei vedere nulla. C'era semplicemente il pendio della duna successiva, che saliva verso il cielo.

Mi fermai silenziosamente dietro di loro. Sara si avvicinò, e si fermò ac-

canto a me. Non muovemmo un solo muscolo. Non sapevo quello che stava accadendo, ma di qualunque cosa si trattasse, non volevo interferire. Se loro pensavano che esistesse anche una sola possibilità di aprire quella porta, io ero favorevole con tutto il cuore.

Improvvisamente, i tentacoli di Hoot diventarono inerti, e si afflosciarono sulla sabbia. Anche Tuck e Smith parvero svuotarsi, afflosciarsi. Evidentemente, il loro tentativo era fallito, qualunque esso fosse stato.

«Di maggior forza abbiamo bisogno,» disse Hoot. «Se tutti insieme, forse...»

«Tutti insieme?» chiesi. «Temo di non essere adatto a questo genere di cose. Che cosa state tentando?»

«Facciamo forza contro la porta,» disse Hoot, «Cerchiamo di aprirla.»

«È ancora là,» disse George. «Riesco a sentirne i bordi.»

«Possiamo tentare,» disse Sara. «È il meno che possiamo fare.»

Sedette sulla sabbia, accanto a Hoot.

«Cosa facciamo?» gli chiese.

Fu Tuck a risponderle.

«Cercate di visualizzare la porta.»

«E poi spingete,» disse Hoot.

«Spingere? E con cosa?» chiesi.

«Con la vostra mente,» disse Tuck, acidamente. «Questo è un momento, capitano, nel quale una lìngua lunga e i muscoli non servono a niente.»

«Fratello Tuck,» disse Sara, freddamente. «È un'osservazione che nessuno vi aveva chiesto di fare.»

«Non ha fatto altro fin dall'inizio.» dichiarò Tuck. «Dal momento in cui abbiamo messo piede a bordo dell'astronave. Ha continuato a darci degli ordini, a gridare e a spingerci.»

«Fratello,» dissi, «Se è questo che pensate, non appena saremo usciti da questa situazione...»

«Fate silenzio, tutti e due,» disse Sara. «Capitano, per favore.»

Indicò con la mano la sabbia, accanto a sé, e io sedetti insieme agli altri, sentendomi mortificato e stupido. In tutta la mia vita, non avevo mai visto una simile stupidaggine. Oh, non c'era dubbio... alcuni alieni potevano realizzare dei miracoli con i loro poteri mentali, ma noi eravamo esseri umani (tutti meno uno) e la razza umana non era mai stata famosa per talenti del genere. Anche se, pensai, prendendo una coppia di svitati come Tuck e George poteva accadere tutto.

«Ora, per favore,» disse Hoot, «Tutti insieme facciamo emergere la por-

ta.»

I suoi tentacoli si drizzarono, di fronte a lui, così in fretta che parvero tendersi come elastici, e s'immobilizzarono tesi e rigidi, con l'unico movimento delle punte vibranti.

Dio solo sa con quale intensità tentai di concentrarmi. Cercai di vedere una porta, davanti a noi, e, in nome del cielo, la vidi, una specie di porta fantasma circondata da un sottile bordo luminoso, e non appena riuscii a vederla, cercai di spingere, ma non c'era nulla da usare come supporto, o come punto di appoggio, e quando non c'era nulla da usare come supporto, le possibilità di spingere erano ridotte a zero. Ma tentai ugualmente, e continuai a tentare. Mi parve quasi di sentire le dita della mia mente che cercavano una presa solida su quelle superfici liscie e scivolose, per poi ricadere scivolando lentamente, inutilmente.

Non avremmo mai potuto farcela, lo sapevo. La porta parve aprirsi di una fessura, perché la cornice di luce che la circondava sembrò un po' più larga. Ma ci sarebbe voluto troppo tempo; non avremmo mai potuto resistere per il tempo sufficiente ad aprirla, in modo che fosse stato possibile attraversarla, anche uno per uno.

Stavo accumulando una stanchezza tremenda... fisica e mentale allo stesso tempo, mi pareva... e capivo che gli altri non potevano essere in condizioni migliori. Avremmo ritentato, naturalmente, molte e molte volte, ma ogni volta saremmo stati più deboli, e se non fossimo riusciti ad aprirla ai primi tentativi, eravamo perduti.

Così tentai, con tutte le mie forze, e finalmente mi parve di aver trovato un sia pur precario punto d'appoggio, e spinsi con tutta la mia forza di volontà, e sentii che anche gli altri spingevano... e la porta cominciò ad aprirsi, muovendosi verso di noi su cardini invisibili, fino a quando ci fu uno spazio sufficiente per permettere a una persona di infilare la mano nella fessura, cioè di farlo se la porta fosse stata realmente là. Ma sapevo, nel momento stesso in cui spingevo e tiravo con la forza della mente, che la porta non aveva una vera esistenza fisica, e che si trattava di una cosa sulla quale un uomo non avrebbe mai potuto appoggiare la mano.

Poi, mentre la porta cominciava ad aprirsi, perdemmo le forze. Tutti insieme; il nostro sforzo fallì. E non ci fu più alcuna porta. Non ci fu più nulla, all'infuori della duna che saliva verso il cielo brulicante di stelle.

Si udì un rumore dietro di noi, e il rumore era quello della sabbia che si lamentava mentre la ruota si fermava, e dalla verde massa centrale si stava calando, dondolando giù per i filamenti della tela di ragno argentea che si

stendeva tra il mozzo e il cerchio esterno, una specie di vescica che grondava qualcosa di viscido e di umido. Non si trattava di un ragno, benché la sua forma e la maniera in cui scendeva tra i filamenti portassero immediatamente l'idea di un ragno. Un ragno sarebbe stato un'apparizione amichevole e simpatica, al confronto della mostruosità che veniva verso di noi, strisciando e dimenandosi tra i fili della tela. Era un'oscenità tremolante, viscida, grondante qualche sporco, detestabile fluido, e aveva una dozzina di braccia, o di zampe, e a un'estremità della vescica grondante e viscida c'era qualcosa che avrebbe potuto essere una faccia... e non esiste maniera per tradurre in parole il genere di orrore che quella 'faccia' portava con sé, il disgustoso, abominevole senso di sporcizia, di viscido ribrezzo che nasceva soltanto a vederla, come se la semplice visione fosse sufficiente a contaminare la carne e la mente di chiunque, e non si può descrivere il senso di orrore, il bisogno spaventoso di tenersi a buona distanza da essa, il terrore che essa potesse avvicinarsi fino a toccarvi.

Mentre scendeva dalla tela di ragno produceva un odioso rumore, un rumore che aumentava costantemente d'intensità. Benché l'orrenda cosa possedesse qualcosa che si poteva definire una faccia, con uno sforzo dell'immaginazione, non aveva bocca con cui produrre il suono, ma anche in mancanza della bocca il rumore usciva dalla creatura, e scendeva su di noi a ondate. Quel rumore ci portava il suona di enormi denti crudeli che frantumavano ossa, mescolato al gorgoglio di uno sciacallo intento a divorare un frettoloso, putrido festino, e a uno stridere rabbioso che conteneva il germe della pazzia. Non si trattava di una sola di queste cose; erano tutte assieme, o meglio, il senso di tutte queste cose riunite, e forse, se un uomo fosse stato costretto ad ascoltare per un tempo sufficiente, avrebbe potuto scoprirvi altri suoni ugualmente orrendi, e altri ancor più innominabili e spaventosi.

La cosa orrenda raggiunse il bordo della ruota, e spiccò un balzo, atterrando sulla duna... e rimase là, oscenamente acquattata, torreggiando sopra di noi, con quella oscena fanghiglia che trasudava dal suo corpo e bagnava la sabbia. Potevo vedere le bollicine di sabbia umida, là dove quell'orrore ignoto era disceso.

La creatura rimase là, e il suo rumore riempiva tutto quel mondo di sabbia, raggiungeva le stelle del cielo e rimbalzava da esse sopra di noi.

E in quel suono pareva esserci una parola, come se la parola fosse stata nascosta e racchiusa negli strati di suono sempre diverso. In quella bailamme di rumore, mi parve finalmente di poter percepire... non sentire, ma

soltanto percepire... quella parola.

«Andatevene!» pareva urlarci l'innominabile cosa. «Andatevene! Andatevene! Andatevene!»

Da qualche plaga sconosciuta di quella notte che era un grande splendore di raggi di stelle e di luna, da quella landa di dune ondulate e gonfie, venne un vento, o qualche forza simile a un vento, che ci martellò e ci respinse... benché, ripensandoci, non avrebbe potuto trattarsi di un vento, perché con esso non venne alcuna nube di sabbia, e non si udì il ruggito che solitamente si accompagna all'infuriare del vento. Ma ci colpì con la violenza di un pugno, ci fece barcollare, e ci spinse indietro.

E mentre io indietreggiavo, barcollando, martellato da quella forza invincibile, con l'orrida creatura sempre acquattata sulla duna, e sempre urlante contro di noi, mi accorsi che sotto i miei piedi non c'era più la sabbia, ma qualcosa di solido, e di liscio.

E poi, subitaneamente, la duna non fu più là, e al suo posto vidi una parete, come se una porta a noi invisibile ci fosse stata sbattuta in faccia, e quando questo accadde la tempestosa collera della creatura finì, e al suo posto venne il silenzio.

Ma quel silenzio non durò a lungo, perché Smith si mise a gridare follemente:

«È ritornato! Il mio amico è tornato! È di nuovo nella mia mente. È ritornato da me...»

«Fate silenzio!» sibilai. «Piantatela con quelle grida senza senso!»

Lui si calmò un poco, ma continuò a borbottare, disteso a terra, con le gambe tese davanti a lui, e quella stupida, nauseabonda espressione estatica dipinta sul suo viso.

Mi guardai rapidamente intorno, e vidi che eravamo ritornati al punto di partenza... eravamo nella sala dai molti pannelli, dove dietro a ciascun pannello apparivano i lineamenti scintillanti e nebbiosi di un altro mondo.

Eravamo tornati indietro sani e salvi, pensai, con un certo sollievo, ma senza merito nostro, senza avere compiuto uno sforzo cosciente. Alla fine, se avessimo avuto molto tempo a disposizione, probabilmente saremmo riusciti ad aprire quell'inesplicabile porta, e avremmo potuto uscire uno per uno dal mondo delle sabbie, delle dune e del silenzioso firmamento sfolgorante. Ma non avevamo dovuto farlo; era stato fatto da altri, per noi. Una creatura del deserto era venuta ad aprirci la porta, per scacciarci dal suo mondo.

La notte che aveva gravato come una pesante cortina sul mondo bianco,

quando eravamo stati portati nella città, era stata sostituita dal giorno. Attraverso il massiccio portale, riuscii a vedere la debole luce gialla del sole, celato dagli immensi palazzi della città.

Non c'era alcun segno degli hobbies, né dell'umanoide simile a uno gnomo che aveva scelto il mondo nel quale gli hobbies ci avevano gettati.

Mi feci forza, e mi tolsi il fucile dalla spalla, imbracciandolo. Avevo diversi conti da saldare.

CAPITOLO IV

Li trovammo in un vasto salone, che aveva l'aspetto di un magazzino, un piano più giù rispetto all'atrio che ospitava le porte di tutti gli altri mondi.

La piccola creatura simile a uno gnomo aveva depositato sul pavimento tutti i nostri bagagli, e li stava frugando coscienziosamente. Diversi oggetti erano stati tolti e disposti sul pavimento, e lo gnomo stava ora aprendo un'altra borsa, mentre tutte le altre erano disposte ordinatamente da un lato, in attesa della sua attenzione.

Gli hobbies erano disposti a semicerchio intorno a lui, lo guardavano e si dondolavano quietamente, e benché i loro volti scolpiti non avessero alcuna espressione, mi parve di scoprire in loro un senso di soddisfazione per avere compiuto un viaggio così fruttuoso.

Erano così assorbiti da quello che stavano facendo, che nessuno di loro ci notò, fino a quando non avemmo varcato la porta, e fummo entrati nel salone, percorrendo diversi passi.

Allora gli hobbies, vedendoci, parvero rizzarsi sui loro dondoli, e lo gnomo cominciò lentamente a raddrizzarsi, come se la schiena gli si fosse irrigidita, per la fatica di rimaner piegato per tanto tempo sui nostri oggetti. Curvo ancora per metà, ci guardò, con gli occhi seminascosti da una folta ciocca di capelli ribelli. Ci sembrò un grosso cane pastore, mentre ci guardava a quel modo.

Tutti ci fermammo, tenendoci vicini. Non parlammo; ci limitammo ad attendere.

Finalmente lo gnomo si raddrizzò, gradualmente, con estrema cautela e lentamente. Gli hobbies rimasero immobili, fermi sui loro dondoli.

Lo gnomo si fregò le mani nodose.

«Mio signore,» disse, «Stavamo per venirvi a prendere.»

Indicai con la pistola i nostri bagagli posati sul pavimento. Lo gnomo li guardò, e scosse il capo.

«Una pura formalità,» disse. «Un'ispezione doganale.»

«Con la prospettiva di una tassa pesante?» domandai. «Una tassa molto pesante.»

«Oh, niente affatto,» protestò lui. «È solo che esistono certe cose che è proibito introdurre sul pianeta. Anche se ci piacerebbe avere da voi qualche piccolo regalo, se siete disposto, naturalmente. Abbiamo così raramente l'opportunità di raccogliere qualcosa di valore. E noi rendiamo dei servigi dei quali avete molto bisogno. Il riparo dal pericolo, e...»

Mi guardai intorno. Il magazzino era ingombro di casse e ceste e altri tipi di contenitori meno convenzionali, e c'erano articoli di tutti i tipi ammucchiati qua e là o raccolti in gruppi.

«Ho l'impressione,» dissi, «Che gli affari non siano andati poi così male, per voi. E se me lo chiedeste, direi che voi non avevate la minima idea di venirci a prendere. Se fosse toccata a voi la scelta, avremmo potuto restare in quel deserto per sempre.»

«Ve lo giuro,» disse lui. «Stavamo per aprire la porta. Ma ci siamo tanto interessati ai meravigliosi oggetti che avete portato con voi, che il tempo è passato senza che ce ne rendessimo conto.»

«Per quale motivo ci avete mandati là, tanto per cominciare?» domandò Sara. «In quel mondo deserto?»

«Be', naturalmente per proteggervi dalle vibrazioni mortali,» spiegò lui. «Noi stessi ci siamo messi al riparo. Ogni volta che un'astronave atterra ci sono quelle vibrazioni. Vengono sempre di notte, prima dell'alba del giorno che segue quello dell'atterraggio dell'astronave.»

«Un terremoto?» domandai. «Un sommovimento del pianeta?»

«No, non del pianeta,» disse lo gnomo. «Un sommovimento dei sensi. Congela il cervello, fa esplodere la carne. Nulla può sopravvivere a esso. È per questo che vi abbiamo mandati in quell'altro mondo... per salvarvi la vita.»

Ci stava mentendo. Doveva essere così. O per lo meno mentiva a proposito della sua intenzione di riportarci là, dal mondo del deserto. Una specie di topo umanoide come lui non aveva alcun motivo per comportarsi diversamente. Aveva tutte le nostre cose; perciò non avrebbe avuto nulla da guadagnare, facendoci uscire dal mondo nel quale ci aveva gettati.

«Statemi a sentire, fenomeno,» gli dissi. «Non credo a una sola parola di quanto avete detto. Per quale motivo l'atterraggio di un'astronave dovrebbe produrre vibrazioni di quel genere?»

Si fregò il naso grottesco con un dito nodoso. «Il mondo è chiuso,» dis-

se. «Nessuno è benvenuto, qui. Quando arrivano dei visitatori, il mondo cerca di assicurarsi che essi muoiano prima di lasciare la città. E se riuscissero per caso a sfuggire alla morte, il pianeta sigilla l'astronave, in modo che essi non possano ripartire e spargere la notizia della loro scoperta.»

«Eppure,» dissi, «C'è un forte raggio direzionale, un raggio-guida, che arrivava a una buona distanza nello spazio. Un raggio, per attirare qui gli ospiti. Voi ci avete attirati qui, e vi siete sbarazzato di noi gettandoci nel mondo del deserto, prendendovi così tutto quello che avevamo preso dall'astronave. Avevate tutto, all'infuori dell'astronave, e forse stavate facendo dei piani sul modo di prendere anche l'astronave... la nostra, e tutte le altre che si trovano sul campo, sigillate. Adesso capisco perché gli hobbies hanno tanto insistito, per farci prendere i bagagli. Sapevano quello che sarebbe accaduto all'astronave. Apparentemente, non siete ancora riuscito a trovare la maniera di vincere questa faccenda delle astronavi sigillate.» Lui scosse il capo.

«Questo fa parte della normale prassi del pianeta chiuso, signore. Probabilmente esiste una maniera per aggirare l'ostacolo, anzi, ne sono certo, ma non è stata ancora scoperta.»

Ora che sapeva che io l'avevo catalogato, e avevo scoperto le sue carte, non si prendeva il disturbo di negarlo. Avrebbe ammesso tutto, o quasi tutto, sperando di guadagnare un po' di credito da un comportamento franco e aperto. Per quale motivo, mi chiesi, tantissimi primati, dovunque li si trovasse, si rivelavano dei simili fetenti?

«Un'altra cosa che non riesco a capire,» disse lo gnomo, «È come avete fatto a ritornare qui. Prima d'oggi non c'è mai stato nessuno in grado di ritornare da uno dei mondi. Non fino a quando lo tiravamo fuori noi.»

«E voi affermate che la vostra intenzione era quella di tirarci fuori?»

«Sì, lo giuro. E potete riprendervi tutte le vostre cose. Non abbiamo intenzione di tenerle.»

«Bene, così va bene,» dissi. «Ora cominciate a comportarvi in maniera ragionevole. Ma vogliamo anche delle altre cose.»

Questo raffreddò notevolmente il suo entusiasmo.

«Che cosa, a esempio?» domandò.

«Informazioni,» gli dissi. «Su un altro uomo. Un umanoide, molto simile a noi. Doveva esserci un robot, con lui.»

Egli si guardò intorno, cercando di prendere una decisione. Io mossi la canna del fucile, aiutandolo a prendere la decisione.

«È stato molto tempo fa,» disse. «Moltissimo tempo fa.»

«È stato il solo a venire? L'unico come noi?»

«No. Ancor prima di lui, ce ne sono stati altri simili a voi. Sei o sette. Sono andati oltre la città, ed è stata l'ultima volta che li ho visti.»

«Non li avete messi in un altro mondo?»

«Be', sì, naturalmente,» rispose. «Noi mettiamo in un altro mondo tutti coloro che arrivano. È necessario. Ogni arrivo aziona il meccanismo che dà vita a una nuova onda mortale. Noi mandiamo in un altro mondo tutti coloro che arrivano, ma alla fine li riportiamo sempre fuori.»

Forse, ammisi tra me, egli stava dicendo la verità. Ma forse non era tutta la verità. Forse c'era qualcosa d'altro che lui ci teneva celato. Ero certo che in quella situazione avrebbe esitato a rivelarci quanto sapeva d'altro. Lo avevamo messo con le spalle al muro.

«Ma c'è sempre una nuova onda mortale,» gli ricordai, «Quando arriva un'astronave.»

«Ma solo nella città,» disse lui. «Una volta uscito dalla città, non correte più alcun pericolo.»

«E nessuno di coloro che arrivano resta nella città?»

«No. Quelli che arrivano lasciano sempre la città. Per dare la caccia a qualcosa che credono di poter trovare, fuori della città. Tutti danno sempre la caccia a qualcosa.»

Dio, sì, pensai, tutti sono sempre sulla pista di qualcosa. Quante altre intelligenze, in quante altre forme diverse, avevano udito la voce che Smith aveva udito, ed erano state spinte a seguirla?

«Vi dicono mai,» domandò Sara, «A che cosa stanno dando la caccia?»

Lui sorrise, un sorriso calcolatore e sgradevole.

«Sono sempre molto misteriosi,» disse.

«Ma l'altro umanoide,» gli ricordò Sara, «Quello che è venuto da solo, accompagnato dal robot...»

«Robot? Intendete parlare dell'umanoide di metallo, così simile a lui?»

«Non fate lo stupido,» esclamai, seccamente. «Voi sapete benissimo cos'è un robot. Questi vostri hobbies sono robot, per esempio.»

«Robot noi non siamo,» protestò Dobbin. «Noi siamo onesti hobbies.»

«Tu fa' silenzio,» ordinai.

«Sì,» disse lo gnomo. «Quello col robot. Anche lui è partito, e non è più ritornato. Ma dopo molto tempo ritornò il robot. Anche se questi non volle dirmi nulla. Non aveva neppure una parola da dire.»

«E il robot è ancora qui?» domandò Sara.

Lo gnomo disse:

«Io ho una sua parte. La parte che lo fa funzionare, mi dispiace moltissimo, non c'è più. Suppongo che chiamiate quella parte 'il cervello'. Ecco, il suo cervello non c'è più. L'ho venduto agli hobbies selvaggi che vivono nel deserto. Lo desideravano moltissimo, e l'hanno pagato moltissimo. E inoltre, non potevo rifiutarlo loro. Ne andava della mia vita.»

«Hobbies selvaggi?» domandai. «Dove dobbiamo andare, per trovarli?»

Lui fece un gesto d'indifferenza.

«Non saprei dire,» fece. «Sono dei nomadi, vanno qua e là, a volte lontano, a volte vicino. È quasi sempre possibile trovarli a nord. Sono davvero molto, molto selvaggi.»

«Cosa volevano fare del cervello di Roscoe gli hobbies selvaggi?» domandò Sara. «Di quale utilità poteva essere, per loro?»

Lo gnomo allargò le braccia.

«Come faccio a saperlo?» domandò. «Quelle sono creature che nessuno interroga con molta insistenza. Sono rozzi, molto bruschi e selvaggi. Hanno il corpo di un hobby, ma teste come le vostre, e braccia, e gridano molto forte, e sono irragionevoli.»

«Centauri,» disse Tuck. «Ne esistono moltissimi, mi hanno detto, diffusi per tutta la Via Lattea. Sono comuni, quasi quanto gli umanoidi. E sono creature, mi è stato detto, estremamente irragionevoli, proprio come ha spiegato il signore. Benché io non ne abbia mai incontrato uno.»

«Voi avete venduto loro solo il cervello, la sfera che lo conteneva,» dissi. «Avete ancora il corpo. È ancora qui.»

Abbandonai la lingua spaziale e cominciai a parlare in inglese, rivolgendomi a Sara.

«Cosa ne pensate?» domandai. «Dobbiamo tentare di localizzare Knight?»

«Deve essere stato proprio lui...»

«Se fosse ancora vivo, sarebbe molto, molto vecchio, ormai. Credo che sia assai più probabile che l'uomo sia morto da tempo. Il robot è tornato indietro. Se Knight fosse stato ancora vivo, non l'avrebbe mai fatto.»

«Potremmo comunque scoprire dove si dirigeva,» disse Sara. «Se riuscissimo a scoprire il cervello, e a reinserirlo nel corpo di Roscoe, lui potrebbe avere qualche idea su ciò che Knight cercava, e su dove possiamo trovarlo.»

«Ma il robot non ha parlato. Non ha voluto dire nulla allo gnomo.»

«Potrebbe parlare a noi,» disse Sara. «Dopotutto, noi siamo la sua gente. Sono stati degli esseri umani come noi a costruirlo, e se egli possiede an-

che un briciolo di fedeltà, come immagino, questa fedeltà deve essere" riservata soltanto agli esseri umani.»

Mi rivolsi allo gnomo.

«D'accordo,» dissi. «Avremo bisogno del corpo del robot, e di mappe del pianeta. Di una buona provvista d'acqua. Degli hobbies, per trasportare noi e i nostri bagagli, e...»

Lo gnomo alzò le mani, in un gesto inorridito, indietreggiando, scuotendo il capo con palese ostinazione.

«Non potete avere gli hobbies,» esclamò. «Ne ho bisogno io.»

«Ma non mi avete lasciato finire,» gli dissi. «Vi prenderemo con noi.»

«Non potete farlo!» esclamò Dobbin, a questo punto. «Lui deve restare per mettere in guardia le creature delle astronavi che arrivano, e metterle al riparo dall'onda che uccide. Signore, voi dovete capire...»

«Penseremo noi a tutto,» spiegai. «Spegneremo il raggio guida. Se non ci sarà il raggio ad attirarlo, nessuno verrà mai su questo pianeta.»

«Ma non potete spegnere il raggio,» si lamentò lo gnomo. «Nessuno può fare questo, perché l'ubicazione del trasmettitore è una cosa che non conosciamo. Non l'ho mai trovato. Gli ho dato la caccia, e quelli che mi hanno preceduto gli hanno dato la caccia, e nessuno l'ha mai trovato.»

Ci guardò uno dopo l'altro, smarrito. Per qualche motivo, non aveva saputo tacere... e il terreno gli mancava sotto i piedi, ora.

«Be', che io sia dannato,» dissi.

«È logico,» fece Sara. «Era stato un problema, per me, fin dal primo momento. È stato chi ha costruito la città, chiunque fosse, a installare il raggio direzionale, e il nostro amico non è affatto il tipo di creatura capace di costruire una città simile. Lui vive qui, semplicemente... un selvaggio che abita in una città abbandonata, raccogliendo tutti i frammenti del passato sui quali può mettere le mani.»

Avrei dovuto immaginarlo io stesso, pensai. Ma ero stato così furibondo per essere stato gettato nel mondo deserto, e alla vista dello gnomo intento a frugare nei nostri bagagli, da lasciarmi dominare dalla collera e dal risentimento, e non dal ragionamento. Se quel piccolo umanoide deforme avesse fatto un passo falso, l'avrei steso.

«Diteci,» domandò Sara, «Con esattezza chi siete, e che cosa siete. Non è stato il vostro popolo a costruire questa città, vero?»

Il volto dello gnomo era sconvolto dalla collera.

«Non avete alcun diritto di chiederlo,» strillò. «È già abbastanza brutto,

senza che voi lo chiediate.»

«Abbiamo tutti i diritti per chiederlo,» intervenni. «Abbiamo bisogno di conoscere la situazione in tutti i particolari. Vi darò cinque secondi.»

Non impiegò cinque secondi. Prese una decisione molto più in fretta. Le sue ginocchia si piegarono, ed egli cadde sul pavimento, come un sacco vuoto. Strinse lo stomaco con le braccia, con forza, e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, come un cavallo a dondolo, come se avesse avuto mal di pancia.

«Lo dirò,» mugolò. «Non sparate... lo dirò. Ma che vergogna, che vergogna! Che vergogna!»

Sollevò lo sguardo e mi fissò, con occhi supplichevoli.

«Io non posso mentire,» disse. «Se potessi, lo farei. Ma c'è qualcuno, qui, che saprebbe subito se io dico o no la verità...»

«Di chi si tratta?» chiesi.

«Si tratta di me,» disse Hoot.

«E cos'hai?» gli chiesi. «Uno scopritore di bugie incorporato?»

«Una delle mie deboli capacità,» disse Hoot. «Non chiedermi come funziona, perché dirtelo non posso, poiché difficile è spiegarlo. Manchevolezze ne possiedo in grande dovizia, ma di questa debole dote, e di alcune altre, ho una buona padronanza. E questo personaggio, rendendosene conto, ha fin dal primo momento detto una parvenza di verità, pur non dicendo la verità in tutta la sua completezza.»

Lo gnomo mi stava fissando.

«A me sembra che, in momenti come questi,» implorò, «Noi umanoidi dovremmo aiutarci a vicenda. Esiste un legame comune...»

Io dissi:

«Non tra me e voi... non esiste.»

«Siete molto duro con lui,» protestò Sara.

«Signorina Foster,» le dissi. «Non ho nemmeno cominciato. Voglio sentire quel che ha da dire.»

«Ma se avesse qualche buon motivo...»

«Lui non ha nessun motivo, né buono né cattivo. Avete dei motivi, fenomeno?»

Mi guardò a lungo, poi scosse il capo.

«Il mio orgoglio è nella polvere,» disse. «La memoria dei miei antenati è offesa e infangata. È stato per tanto tempo... abbiamo finto per tanto tempo, ci siamo illusi per tanto tempo, che a volte l'abbiamo creduto perfino noi... abbiamo creduto di essere stati noi a creare questa prodigiosa città. E

se mi aveste lasciato in pace, se non foste mai venuti, alla fine avrei potuto morire credendolo io stesso, pervaso dal calore dell'illusione di essere stati noi, noi a creare questo portento. E poi sarebbe stato finito tutto, non avrebbe più avuto importanza se qualcuno o tutto l'universo, avesse scoperto che non eravamo stati noi gli architetti. Perché io sono l'ultimo della mia gente, e non esiste nessuno, dopo di me, per il quale la verità possa avere importanza. Non ci sono altri, dopo di me. I lavori che ho eseguito, i doveri che ho osservato, dopo la mia morte sarebbero stati ereditati dagli hobbies, e nel lungo volgere del tempo anch'essi avrebbero potuto trovare qualcuno cui tramandare questo compito. Perché qui deve restare sempre qualcuno ad avvertire e a salvare coloro che arrivano sul pianeta.»

Lanciai un'occhiata a Dobbin.

«Potresti dirmi,» domandai, «Che cosa significa tutto questo?»

«Nulla vi dirò mai, sire,» disse Dobbin. «Poiché a noi siete venuto con mano torbida e pesante. Noi salviamo la vostra vita, ponendovi in un altro mondo, e poi voi sospettate che non sia nostra intenzione tirarvene fuori. Voi siete grandemente offeso quando trovate il vostro benefattore intento a soddisfare niente più di una normale curiosità, in un'ispezione del vostro bagaglio. E voi parlate di concedere cinque secondi, e scagliate il vostro peso tutt'intorno, e vi comportate con immensa scortesia in ogni modo possibile, e...»

«Basta così!» gridai. «Non ho intenzione di ascoltare discorsi simili da un robot presuntuoso.»

«Robot noi non siamo,» disse altezzosamente Dobbin. «Già ve l'ho detto, e molte volte ancora, che altro non siamo se non semplici hobbies.»

Così ritornavano a quella ridicola asserzione, a quello strano orgoglio ostinato. Se non fossi stato tanto furioso nei loro confronti, sarei scoppiato a ridere. Ma stando così le cose, ormai non ne potevo più dell'intera situazione; mi sembrava di avere sopportato abbastanza.

Mi piegai, e afferrai lo gnomo per la tunica, e lo sollevai. Lui cominciò a scalciare, dibattendosi freneticamente, muovendo le gambe come se avesse voluto correre nell'aria, e non vi riuscisse.

«Ne ho avuto abbastanza,» gli dissi. «Non so cosa significhi tutto questo, e non m'importa nulla saperlo, ma voi ci darete ciò di cui abbiamo bisogno, e senza fiatare. In caso contrario, sarò lieto di spezzare quel vostro sudicio collo.» «Attento!» gridò Sara, e girando il capo di scatto vidi che gli hobbies ci stavano caricando, dondolandosi sui dondoli posteriori, e tenendo minacciosamente sollevati contro di noi i dondoli anteriori.

Violentemente, scagliai lo gnomo lontano da me. Non guardai dove lo stavo gettando. Me lo tolsi d'intorno semplicemente, e sollevai il mio fucile, ricordando, con un senso d'angoscia, quanto poco effetto avesse prodotto il laser su quel campo d'atterraggio cristallino. Se gli hobbies erano fatti dello stesso materiale, come sembrava, tanto valeva che io tirassi contro di loro dei semplici sassonni.

Ma nell'istante stesso in cui sollevavo il fucile, Hoot si fece avanti, e mentre avanzava, d'un tratto, parve illuminarsi. Parve anzi lampeggiare. È una maniera inadeguata di descrivere il fenomeno, ma non riesco a trovare un altro termine più efficace. Un attimo prima era là, stava avanzando, con i suoi piedini che ticchettavano sul pavimento, e un istante dopo il suo corpo tremolò di un vivido bagliore bluastro, come se egli fosse stato un trasformatore elettrico improvvisamente impazzito. L'aria parve tremare, e ci fu una specie di scossa breve e bizzarra, poi tutto finì, e le cose ritornarono come prima. Con una sola eccezione: gli hobbies erano ammucchiati nell'angolo più lontano della sala, aggrovigliati e scomposti, con i dondoli che si agitavano nell'aria. Non li avevo visti muoversi... erano apparsi là, d'un tratto, come per magia. Era come se essi si fossero spostati senza viaggiare realmente attraverso lo spazio. Un attimo prima erano stati intenti a caricarci, sollevando minacciosamente i dondoli, un attimo dopo erano stati aggrovigliati e confusi in un angolo.

«Staranno bene subito,» disse Hoot, in tono di scusa. «Non sono affatto danneggiati. Avranno un po' di sconforto solo per qualche momento. Saranno ancora utili. Mi duole la sorpresa, ma necessario era muoversi rapidamente.»

Lo gnomo si stava lentamente sollevando dal groviglio di casse, e di barili e di scatole dove l'avevo gettato, e mi bastò guardarlo per un istante per capire che non gli era rimasta neppure una briciola di spirito combattivo. E neppure agli hobbies.

«Tuck,» dissi. «Muovetevi. Radunate la roba. Non appena avremo caricato gli hobbies, partiremo.»

CAPITOLO V

La città pareva premerci, schiacciarci, stringersi intorno a noi. Torreggiava immensa da ogni lato; le sue mura salivano direttamente nel cielo, e dove si fermavano (se si fermavano, perché vicino alla base era impossibi-

le essere sicuri di questo) esisteva soltanto una sottile striscia d'azzurro, un cielo così lontano e fievole da impallidire, confondendosi quasi con il candore eterno delle immense mura. La strada angusta non era diritta; era tutto un succedersi di curve e serpentine, una strada che era come un torrente che scorreva tra gli immensi macigni degli edifici. E gli edifici erano tutti uguali. C'erano lievissime differenze, tra l'uno e gli altri. Non c'era alcun concetto architettonico, a meno che non si definisse stile architettonico un insieme di linee rette e di masse solide.

Tutto era bianco, anche il fondo della strada che stavamo percorrendo... e quel fondo non poteva essere considerato una normale pavimentazione; si trattava, invece, di un piano, di un pavimento, una superficie liscia... come un'unica lastra... che si stendeva tra gli edifici come se avesse fatto parte di essi, e una lastra che pareva proseguire all'infinito, senza alcuna giunzione, senza alcuna saldatura. Pareva che strada e città non avessero fine. E dopo qualche tempo sopraggiungeva la sensazione di non poter mai più lasciare la città, di essere prigioniero, rinchiuso, senza alcuna via d'uscita.

«Capitano,» disse Sara, che camminava al mio fianco. «Non sono del tutto sicura di approvare la maniera in cui trattate le cose.»

Non mi presi neppure il disturbo di risponderle. Sapevo che era insoddisfatta di me... che quel sentimento si era accumulato dentro di lei nel corso dei lunghi giorni del viaggio... a bordo dell'astronave e dopo l'atterraggio. Prima o poi, ero sicuro che avrebbe cominciato a prendersela con me, e non avrei potuto fare o dire nulla per evitarlo.

Mi voltai rapidamente a guardare gli altri, e vidi che ci seguivano... Smith e Tuck cavalcavano due degli hobbies, mentre gli altri hobbies erano carichi delle nostre provviste e di contenitori colmi d'acqua. Dietro gli hobbies veniva Hoot, come un cane pastore dietro un gregge di pecore, deviando di quando in quando ai lati, proprio come un cane. Il suo corpo arrivava fin quasi a terra, e sui due fianchi aveva un paio di dozzine di gambette minuscole, come un millepiedi, e alla vista dell'alieno provai un senso di maggiore tranquillità; sapevo che, fino a quando Hoot fosse stato là dietro, gli hobbies non avrebbero tentato degli scherzi. Avevano del piccolo alieno una paura maledetta.

«Voi avete la mano pesante,» disse Sara, quando capì che non le avrei risposto. «Vi comportate come un elefante. Non avete neppure un briciolo di gentilezza, e credo che, a lungo andare, questo possa condurci nei guai.»

«Voi state parlando dello gnomo,» le dissi.

«Avreste potuto ragionare civilmente con lui.»

«Ragionare con lui, quando ci stava derubando?»

«Ha detto che ci avrebbe portati fuori da quell'altro mondo,» ribatté Sara. «E io sarei stata propensa a credergli. Ci sono state altre spedizioni su questo pianeta, e lui deve averle portate fuori dei mondi in cui le aveva messe, per lasciarle procedere.»

«In questo caso,» le dissi, «Vi prego di giustificare l'esistenza di tutto quel bottino di cui quella sala era piena.»

«Forse ha rubato qualcosa,» ammise Sara, «Oppure ha ricattato i componenti di quelle spedizioni, facendosi dare una parte dei loro oggetti, o forse alcune spedizioni sono perite, e lui è andato a prendere i resti.»

Era possibile, pensai, ciascuna delle alternative suggerite da Sara poteva essere possibile. Ma chissà per quale motivo non lo credevo. Lo gnomo aveva detto che noi eravamo stati i primi a uscire da uno degli altri mondi senza il minimo aiuto da parte sua, ma avrebbe potuto trattarsi di una menzogna, forse calcolata per farci sentire compiaciuti, all'idea di essere stati tanto astuti e abili da riuscire nell'impresa. E in realtà non eravamo stati noi a uscire da quell'immenso, desolato deserto colmo di stelle. Eravamo stati gettati fuori, ed era possibile che una delle altre spedizioni mandate là, o più d'una, fosse stata gettata fuori allo stesso modo. I residenti degli altri mondi dovevano essere ormai stanchi del fatto che qualcuno continuasse a mandare nei loro possedimenti degli alieni indesiderati.

Ma non tutti gli altri esseri gettati in quegli altri mondi dovevano esserne usciti, cacciati in malo modo dagli abitanti, e così lo gnomo e i suoi amici, gli hobbies, dovevano aver goduto di eccellenti bottini... benché fosse difficile immaginare l'utilità che quella roba poteva avere per quelle creature. Non potevano neppure sognare di usare tutti gli oggetti, e su un pianeta simile, con una trappola già pronta a scattare su coloro che vi giungevano, non c'erano molte possibilità di iniziare qualsiasi forma di commercio con dei mercanti spaziali. Lo gnomo, apparentemente, si dedicava un po' al commercio locale, perché aveva venduto la cassetta mnemonica di Roscoe a una tribù di centauri, ma il commercio locale non doveva essere gran cosa.

«A proposito dello gnomo,» disse Sara. «Prima l'avete minacciato di portarlo con noi, e poi l'avete lasciato nella città. Personalmente, visto che eravamo ormai in gioco, e avevamo usato questi metodi, mi sarei sentita meglio a portarlo con noi... almeno avremmo potuto tenerlo d'occhio.»

«Non riuscivo a sopportare i suoi lamenti e le sue recriminazioni,» le

dissi, seccamente. «E inoltre, quando ha capito che non l'avremmo portato con noi, è stato così felice da permetterci di prendere le altre cose di cui avevamo bisogno, senza neppure discutere. Compreso quello che rimane di Roscoe, e tutta l'acqua, e le mappe.»

Continuammo a camminare per qualche tempo, ma potevo rendermi conto del fatto che lei non era soddisfatta. Ce l'aveva con me. Non le piaceva il mio modo di operare, e intendeva dirmelo, con estrema chiarezza, e non aveva molto successo.

«Non mi piace il vostro Hoot,» disse. «È una creatura inquietante... una specie d'incubo.»

«Ci ha salvato la vita, quando gli hobbies ci hanno attaccato,» le dissi. «Suppongo che siate un po' scossa perché non capite cosa abbia usato per colpire gli hobbies. A me non importa sapere quello che ha usato, vedete, ma sono perfettamente contento di sapere che ce l'ha ancora, e potrebbe usarlo di nuovo se ci trovassimo in qualche pasticcio. E non m'interessa il suo aspetto, anche se per voi è un incubo, basta che rimanga con noi. Abbiamo bisogno di uno come lui.»

Lei s'incollerì ancora di più.

«Questa è un'insinuazione offensiva che ci colpisce tutti. A voi non piace Tuck, non potete sopportare George, e con me riuscite a comportarvi in maniera a malapena civile. E chiamate tutti 'fenomeno'. A me non piace la gente che chiama gli altri 'fenomeni'.»

Feci un lungo sospiro, e cominciai a contare fino a dieci, ma non arrivai a dieci.

«Signorina Foster,» le dissi. «Senza dubbio voi ricorderete tutto il denaro che avete trasferito sul mio conto, sulla Terra. Tutto quello che io sto cercando di fare adesso è guadagnarmi quel delizioso denaro. E ho intenzione di guadagnarmelo, indipendentemente da quello che voi potete dire o fare. Non è indispensabile che io vi piaccia; non siete obbligata. Non c'è neppure bisogno che voi approviate tutto ciò che io faccio. Ma voi partecipate a questa idea pazzesca come me e come gli altri; abbiamo fatto un accordo, e io sono il responsabile dell'impresa, perché voi me ne avete dato il comando, e io rimarrò al comando, e voi non potrete dire niente contro questa situazione, accidenti, fino a quando non saremo ritornati sulla Terra... se mai riusciremo a tornarci.»

Non sapevo cosa avrebbe potuto fare. Né me ne importava molto... Quello scontro si era preparato per molto tempo, la tensione si era accumulata per giorni e giorni, dal momento in cui avevamo lasciato la Terra per

tuffarci negli spazi cosmici; e bisognava finirla, prendere una decisione, in un modo o nell'altro, altrimenti sarebbe stata la fine per tutti. Anche se, per essere del tutto sincero, la mia opinione personale era che le nostre speranze di cavarcela non fossero molto rilevanti. C'era qualcosa, in quel pianeta, che riempiva d'inquietudine... un'aura furtiva di crudeltà, una gelida durezza, come lo sguardo freddo di una persona ostile, qualcosa che era impossibile isolare o definire concretamente, o che forse si aveva paura di isolare e definire perché nell'intera faccenda c'era qualcosa di troppo orribile. E come avremmo potuto lasciare il pianeta, con l'astronave sigillata ermeticamente nel bianco astroporto?

Avevo pensato che forse lei avrebbe cominciato a gridare, contro di me; che mi avrebbe dato uno schiaffo, che avrebbe usato contro di me il calcio del suo fucile, o che addirittura avrebbe deciso di spararmi.

Non fece nulla di simile, invece. Continuò a camminare al mio fianco. Non rallentò il passo, non si scompose minimamente. Poi, con calma, in tono quasi amichevole, mi disse:

«Che razza di lurido figlio di puttana vi siete rivelato.»

E non c'era niente di male. Probabilmente lo meritavo. Ero stato aspro, con lei, ma era necessario fare così. Lei doveva capirlo e, inoltre, mi avevano chiamato con epiteti ben più insultanti.

Continuammo a camminare, e cominciai a domandarmi che ora fosse. Il mio orologio indicava che ci eravamo messi in cammino da più di sei ore; sei ore trascorse a camminare tra gli immensi edifici, lungo quella strada sinuosa, ma quello non voleva dire nulla, perché non avevo la minima idea della lunghezza del giorno su quel pianeta.

Cercai di restare pronto, in guardia, durante il tragitto, ma non avevo la minima idea dei pericoli che potevo incontrare... ed è difficile starsene in guardia. La città sembrava deserta e abbandonata, ma questo non significava che non potesse esserci qualcosa d'infinitamente sgradevole e orribile dietro la facciata degli edifici, qualche pericolo che avrebbe potuto manifestarsi da un momento all'altro. Un luogo simile doveva essere abitato da qualcosa, o da qualcuno.

Le strade erano strette e anguste... quella che stavamo percorrendo, e le altre che si diramavano da essa. Gli edifici si sollevavano diritti, e salivano fino a toccare la volta celeste. Si vedevano di quando in quando delle interruzioni su quelle nude pareti bianche, probabilmente finestre, ma non avevano l'aspetto di finestre. Generalmente sulla facciata degli edifici, davanti alla strada, si vedevano delle porte piccole e disadorne, ma a volte si vede-

vano delle grandi rampe che conducevano, attraverso un recesso scavato nella facciata, a massicci portali alti diversi piani. Raramente questi portali erano chiusi; erano quasi tutti aperti. Qualcuno, un tempo, aveva costruito quella città, e l'aveva usata per un poco, e poi ne era uscito, senza neppure disturbarsi a chiudere le porte dopo aver voltato loro le spalle.

La strada fece una curva improvvisa, e quando fummo dietro l'angolo ci ritrovammo a osservare uno stretto vicolo, dove la strada procedeva diritta per una distanza assai maggiore che in qualsiasi altro punto all'interno della città. E lontano, alla fine della strada, sorgeva un albero, uno di quegli alberi immensi che torreggiavano sopra la città. Ne avevamo visti alcuni, quando eravamo stati sul campo di atterraggio, ma quello era il primo che vedevamo da allora. Percorrendo la strada, gli edifici si erano innalzati così diritti da escludere la visione di tutto ciò che non era perpendicolare.

Mi fermai, e Sara si fermò accanto a me. Dietro di noi anche gli hobbies si fermarono. E ora che il rumore degli hobbies in cammino si era quietato, potei udire l'altro suono... quella specie di canto sommesso, di mormorio smorzato. Ormai lo stavo ascoltando da qualche tempo, me ne resi conto, allora, ma non vi avevo prestato attenzione, perché era stato soffocato dal rumore prodotto dai dondoli degli hobbies.

Ma ora gli hobbies erano immobili e silenziosi, e quel mugolio bizzarro si sentiva ancora, e quando mi voltai vidi che proveniva da Smith. Il cieco era seduto in sella, si dondolava piano avanti e indietro, e produceva quei rumori sommessi, quei guaiti gioiosi, come un bambino felice.

Ero là, in piedi, e non dicevo niente, quando Sara disse:

«Ebbene, avanti, ditelo.»

«Non ho detto niente,» risposi. «E non dirò niente. Ma se non chiude la bocca, gli preparerò io una museruola.»

«È soltanto gioia,» disse Tuck. «Certamente, capitano, non potete lamentarvi di un po' di felicità. Ci stiamo avvicinando sempre più, così pare, alla creatura che gli ha parlato per tutti questi anni, e ora lui è quasi fuori di sé per la felicità interiore.»

Smith non prestava alcuna attenzione a ciò che stava accadendo. Se ne stava seduto sull'hobby, uggiolando tra sé come un cane felice.

«Andiamo avanti,» dissi. Avevo pensato di fermarmi là, per riposare un poco e mangiare, ma per qualche oscuro motivo quello non mi pareva più il luogo giusto per una sosta. Ma forse la causa non era questa... forse volevo proseguire solo perché il rumore degli hobbies soffocasse quel suono di oscena beatitudine, quella cantilena sommessa del cieco.

Credevo che Sara protestasse, dicendomi che pretendevo troppo dagli altri, che era il momento di riposare un poco, ma lei ricominciò a camminare senza discutere, e proseguimmo la marcia lungo la strada in silenzio.

L'albero che si ergeva in fondo alla strada continuava a farsi sempre più grande, o sembrava farsi più grande. La spiegazione era semplice, naturalmente; mano a mano che ci avvicinavamo a esso, potevamo osservarlo da una prospettiva migliore. Finalmente, potemmo vedere che esso sorgeva a una certa distanza dal punto in cui la strada finiva, e che sembrava alto il doppio, e forse più, degli edifici che torreggiavano ai Iati della strada. E questo significava che l'albero era alto il doppio degli edifici della città, perché essi erano alti alla periferia proprio come erano alti al centro.

Il sole stava scendendo verso ponente quando finalmente raggiungemmo la fine della strada, e scoprimmo che si trattava veramente della fine. La città si fermava, finiva così, semplicemente, e più oltre si apriva una distesa di territorio libero, una landa gialla e rossa, non precisamente un deserto, ma qualcosa di assai simile al deserto, un paesaggio di colline isolate e di rapidi declivi, con il riverbero azzurrino di alte catene montuose all'orizzonte, e, qua e là, gli alberi. C'erano altre forme di vegetazione, arbusti e cespugli piccoli e spinosi e aridi, ma solamente quegli alberi mostruosi si elevavano ad altezze considerevoli. E solo quel primo albero era vicino a noi, a cinque chilometri o poco più, benché fosse difficile giudicare con precisione le distanze tra quel gigante e la città gigantesca.

La strada finiva, ma da essa proseguiva una pista... non una strada, e neppure un sentiero, ma solo una pista battuta, che nel corso di molti anni era stata pressata e tracciata, un solco profondo quaranta o cinquanta centimetri nel suolo nudo del pianeta. Questa pista proseguiva sinuosa e imprevedibile, con mille e mille curve e giravolte, allontanandosi sempre di più in quella landa gialla e purpurea. A circa due chilometri dalla città sorgeva un edificio solitario e isolato, non certo massiccio e grandioso come quelli della città, ma di dimensioni ragguardevoli. Non assomigliava affatto agli edifici della città, non era soltanto un'immensa massa rettangolare. Era invece una strana figura schiumosa, ma solida, una solidità che dava consistenza a quell'irragionevole impressione di spumosità e d'incertezza. Era fatto di materiale rosso, e questa caratteristica, da sola, lo distingueva nettamente dal dominante, ossessionante candore di tutti gli edifici della città. Aveva molte guglie e molte torri, strane stalattiti e fiabeschi minareti, e pareva avere molte finestre, molto in alto, e un'enorme rampa conduceva a tre possenti portali che si aprivano sulla facciata.

«Capitano Ross,» disse Sara. «Forse dovremmo fare una sosta. La giornata è stata lunga e faticosa.»

«Possiamo fermarci vicino a quell'edificio,» suggerii. «Dopo esserci accampati, potremmo dargli un'occhiata.»

Lei annuì, e riprendemmo il cammino. Smith stava ancora uggiolando di gioia, ma il rumore era soffocato dal cigolio dei dondoli degli hobbies. Se continuava a mugolare dopo la fermata, però, avrei dovuto faticare molto per non usare le maniere forti per ridurlo al silenzio. Permettergli di continuare a lanciare quei suoni idioti era più di quanto un uomo potesse sopportare.

Entro i confini della città gli edifici ci avevano riparati dal sole, ma ora l'astro era caldo e dardeggiante... non torrido, ma caldo, quel tepore dolce e rincuorante che si associa sempre alla primavera. Era bello camminare alla luce del sole, accarezzati da quei raggi. L'aria era pulita e fresca, e il vento gentile portava con sé un aroma di vegetazione lussureggiante, un profumo di resine e di spezie che solleticava l'olfatto.

Davanti a noi l'edificio rosso si ergeva maestoso sullo sfondo del cielo senza nubi, e le sue torri e le guglie e i minareti parevano scalare quella volta celeste fino a penetrarvi. Era bello trovarsi finalmente fuori della città, in un luogo dal quale si poteva rivedere il cielo, e questo mi diede la sensazione di essere veramente in cammino verso una destinazione, qualunque essa fosse.

Mi domandai, ancora una volta, fino a qual punto si poteva essere pazzi. Se ora seguivamo quella pista serpentina, c'era una remota possibilità di trovare la tribù dei centauri che avevano comprato il cervello di Roscoe, e se per caso i centauri l'avevano ancora, forse — e soltanto forse — avrebbero potuto vendercelo, e se avessimo trovato il sistema di reinserirlo nel corpo di Roscoe — un problema non troppo semplice a sua volta — c'era una vaga possibilità che egli potesse dirci qualcosa sul significato di quella pazzia e di quel mondo demente.

In passato anch'io mi ero imbarcato in imprese pazze, andando a caccia dell'Araba Fenice e dell'oca dalle uova d'oro, ma per completare il capolavoro, mi dissi, questa volta avevo preso con me una cacciatrice sportiva, e un pazzo cieco sognatore, e uno pseudo-frate ambiguo e furtivo dalle unghie sporche. Certo, potevano esistere delle combinazioni migliori, ma fino a quando non fossi riuscito a trovarne una migliore, quella formata dai miei tre compagni aveva diritto al primo posto.

Eravamo a metà strada dall'edificio quando dietro di me udii delle urla di

sorpresa e di terrore, e, voltandomi, vidi gli hobbies partire alla carica contro di noi. Senza neppure pensare a ciò che stavo facendo, mi tuffai di lato, fuori della pista, e mentre mi tuffavo afferrai Sara per la vita, e la portai con me. Insieme, rotolammo ai bordi della pista, e gli hobbies passarono accanto a noi come fulmini, e vidi che i loro dondoli si muovevano così in fretta da apparire macchie confuse e indistinte. Smith e Tuck erano disperatamente aggrappati alle selle, e la tonaca scura di Tuck svolazzava dietro di lui, schioccando nel vento. Gli hobbies avanzavano con tutte le loro forze verso la grande rampa che portava all'interno dell'edificio, e nel correre lanciavano urla tremende... urla che facevano scorrere brividi gelidi lungo la spina dorsale.

Avevo appena cominciato ad alzarmi in piedi, quando qualcosa esplose pochi centimetri sopra la mia testa; non fu una esplosione forte, violenta, ma piuttosto un tonfo sordo, e strane pallottole rosso-cupo sibilarono nell'aria, rimbalzando poi sul terreno.

Non capivo quel che stava accadendo, ma una cosa era evidente: quello non era il luogo più igienico per sostare. Probabilmente gli hobbies sapevano ciò che stava accadendo, e gli hobbies si erano diretti verso la rampa, e da parte mia intendevo fare tutto il possibile per seguirli. Aiutai Sara a rimettersi in piedi, e insieme cominciammo a correre verso la rampa.

Alla nostra destra si udì un altro scoppio sordo, e altre pallottole rosso-cupo sibilarono e rimbalzarono sul terreno, sollevando qua e là nuvolette di polvere.

«È l'albero!» gridò Sara, ansimando. «L'albero ci sta prendendo di mira con degli oggetti!»

Sollevai il capo, e vidi che un certo numero di sfere purpuree stavano volando nell'aria, sopra di noi, e certamente quei proiettili parevano venire dall'albero.

«Attenta!» gridai a Sara, e le diedi una spinta che la fece cadere scompostamente a terra; mi buttai giù a mia volta. Sopra di noi, le sfere purpuree scoppiavano, producendo una serie di tonfi cupi, e l'aria parve riempirsi di proiettili che sibilavano con sinistra ferocia. Uno dei proiettili mi colpì tra le costole, e mi parve di essere preso a calci da un mulo; un altro proiettile mi sfiorò la guancia.

«Ora!» gridai a Sara, e l'attirai in piedi. Lei si liberò della mia mano, e mi precedette di corsa verso la rampa. Tutt'intorno a noi si udivano le sorde esplosioni, e il lastrico della rampa pareva danzare dei proiettili che rimbalzavano intorno, ma riuscimmo a risalire il pendio senza essere col-

piti; e finalmente, barcollando, riuscimmo a varcare la porta.

Gli altri erano tutti raccolti là dentro; gli hobbies erano riuniti in un gruppo spaventato, e Hoot girava intorno a loro, come un cane pastore preoccupato per il suo gregge. Tuck era ancora in sella, curvo e afflosciato, e Smith aveva smesso di mugolare, ma non era per nulla afflosciato... sedeva diritto, almeno quanto glielo permetteva il corpo molliccio, e il suo volto brillava di una stupida felicità che faceva paura.

Fuori della porta, le sfere purpuree continuavano a volare e a esplodere, con quei loro tonfi sordi, lanciando sciami di pallottole sibilanti che colpivano la rampa e rimbalzavano tutto intorno, in una frenetica danza.

Lanciai un'occhiata a Sara, e la trovai piuttosto malconcia. Il suo elegante abito da esploratrice era spiegazzato e impolverato, e c'era un livido bluastro sulla guancia sinistra.

Le sorrisi. Malgrado tutto ciò che era accaduto, notai, aveva tenuto stretto il suo fucile. Mi chiesi se non l'avesse per caso incollato al corpo.

Qualcosa di piccolo mi passò accanto, correndo veloce, e poi un altro, e un altro ancora; e quando gli essermi che correvano uscirono sulla rampa vidi che si trattava di creature assai simili a topi. Ciascuna di quelle creature prendeva in bocca una delle pallottole, mentre ancora rimbalzavano, e poi tornava indietro, stringendo la pallottola tra i denti da roditore.

Dall'oscurità, alle nostre spalle, veniva una specie di fruscio, intervallato da squittii acuti, e un secondo più tardi centinaia di quelle creature simili a topi passarono accanto a noi, correndoci tra i piedi, rimbalzando contro le nostre gambe, prese da una frenesia folle; e tutte le creature si dirigevano verso la rampa, a caccia di pallottole.

All'arrivo dell'orda dei topi, gli hobbies si erano spostati da una parte, oltre la porta, per non intralciare i nuovi arrivati. Noi seguimmo gli hobbies. Gli animaletti affaccendati non ci prestarono alcuna attenzione. A loro interessavano solo le pallottole, e correvano avanti e indietro, raccogliendo le pallottole e portandole dentro come se la loro vita dipendesse da questo lavoro, urtandosi più volte nella frenesia di fare presto, ciascuno per sé, in una corsa disperata e insensata.

Fuori, le sfere purpuree continuavano ad arrivare, esplodendo sordamente, disseminando i loro proiettili tutt'intorno.

Hoot si avvicinò a me, alzò i piedi e si acquattò sul ventre. Lasciò penzolare sul pavimento i suoi tentacoli.

«Essi raccolgono cibo,» disse, «Per evitare una grande fame.»

Annuii. Era una spiegazione sensata, naturalmente. Le sfere purpuree e-

rano baccelli di semi, e questo loro lancio era il metodo con cui gli alberi riuscivano a distribuirli. Eppure si trattava di qualcosa di più di gusci pieni di semi. Potevano essere usati come armi, e non c'era dubbio che erano stati usati contro di noi. Come se l'albero si fosse reso conto della nostra presenza, e nell'istante stesso in cui eravamo entrati nel suo campo d'azione esso avesse aperto il fuoco. Se la portata fosse stata un po' più corta, e se fossimo stati sorpresi all'aperto, avrebbero potuto farci dei darmi. Avevo le costole ancora indolenzite, per la violenza del colpo, e avevo una guancia gonfia e dolentissima. Avevamo avuto un'immensa fortuna nel trovare quell'edifico così vicino.

Sara si mise a sedere sul pavimento, e posò il fucile sulle ginocchia.

«Vi sentite bene?» domandai.

«Stanca, ecco tutto,» disse. «Suppongo che non ci sia alcun motivo per cui non dobbiamo accamparci qui.»

Mi guardai intorno, e vidi che Tuck era disceso dal suo hobby, mentre Smith era ancora seduto in sella, diritto come un fuso, con la testa alta e rigida, lievemente curvata da una parte, come se egli stesse ascoltando. Sul suo viso c'era ancora quella maschera di felicità ebete e terrificante.

«Tuck» dissi. «Se voi e George scaricate gli hobbies, io andrò a cercare legna.»

Avevamo una stufetta da campo con noi, ma non aveva senso consumare il combustibile se ci fosse stato possibile trovare della legna. E inoltre, il fuoco di un accampamento ha qualcosa di buono... non c'è niente di più rassicurante che sedere intorno alle fiamme, e parlare, e mangiare.

«Non riesco a farlo scendere,» disse Tuck, e vidi che stava quasi piangendo. «Non mi ascolta. Non mi presta alcuna attenzione.»

«Cosa gli succede? È stato colpito?»

«Non credo, capitano. Secondo me, finalmente è arrivato nel luogo che aveva cercato fin dall'inizio. Credo che il viaggio sia finito, per lui.»

«Volete dire che la voce...»

«Proprio qui, in questo edificio,» disse Tuck. «In un remoto passato deve essere stato un tempio. C'è un'aria di religiosità, in esso.»

Dall'esterno, a pensarci bene, aveva dato l'impressione di una chiesa o di un tempio, con le sue guglie e i minareti, ma era difficile capire quale fosse il suo aspetto interno. Vicino alla porta, con i raggi del sole che si allungavano da ponente, c'era luce a sufficienza, ma a parte quella zona l'interno era immerso nel buio più profondo.

«Non possiamo lasciarlo seduto lì per tutta la notte,» dissi «Dobbiamo

farlo scendere. Voi e io, assieme, possiamo tirarlo giù.»

«Sì, e poi?» chiese Tuck.

«Cosa vuol dire 'e poi'?»

«Lo tiriamo giù di sella per stasera. E domani che facciamo?»

«Be', accidenti,» dissi, «È semplice. Se non esce da quello stato, lo issiamo di nuovo in sella. Lo leghiamo, così non cade.»

«Volete dire che intendete portarlo via, quando finalmente è arrivato? Quando ha finalmente raggiunto il luogo che per gran parte della sua vita ha sognato di raggiungere, ha desiderato e bramato con tutte le sue forze?»

«Cosa cercate di dimostrare, con questo?» gridai. «Dovremmo accamparci qui, e rimanere nascosti al buio, e passare il resto della nostra vita in questo edificio, solo perché questo farneticante idiota...»

«Sono costretto a ricordarvi, capitano,» disse Tuck, acidamente, «Che è stato questo farneticante idiota a tracciare la rotta che abbiamo seguito. Se non fosse stato per lui...»

«Signori,» disse Sara, alzandosi in piedi. «Volete per cortesia abbassare la voce? Non so se ve ne rendete conto, capitano, ma è possibile che non riusciremo ad andarcene così in fretta come voi pensate.»

«Non riusciremo ad andarcene?...» dissi, tra i denti. «E cosa ci può fermare?»

Lei indicò la porta, con un gesto noncurante.

«Il nostro amico albero,» disse. «Ci tiene sotto mira. Ho osservato la scena. Tutta la roba che ci lancia contro colpisce la rampa. Non ci sono errori di mira. Uscire da quella porta potrebbe costarvi la vita. Benché si muovano così in fretta e siano così piccoli, quegli animaletti che raccolgono i semi subiscono delle perdite piuttosto serie.»

Vidi che la rampa era ancora un turbine di semi danzanti e rimbalzanti, e qua è là, sopra di essa, giacevano dei corpicini inerti e immobili.

«L'albero si stancherà, prima o poi,» dissi. «Finirà le munizioni, o l'energia che lo muove.»

Lei scosse il capo.

«Mi dispiace, ma non credo, capitano. Secondo voi, quanto è alto l'albero? Sette chilometri? Otto chilometri? Ed è coperto di foglie, da poche centinaia di metri dal terreno fino in cima. L'ampiezza del fogliame, nel punto più largo, raggiunge probabilmente il chilometro e mezzo. A vostro parere, quanti baccelli pieni di semi può portare un albero simile?»

Sapevo che Sara aveva ragione. Aveva configurato bene la situazione. Se l'albero voleva, poteva tenerci bloccati per giorni e giorni.

«Dobbin,» dissi, «Forse tu puoi spiegarci quel che sta succedendo. Perché l'albero scaglia i suoi semi contro di noi?»

«Nobile signore,» disse Dobbin, «Nulla io vi dirò. Con voi m'accompagno. Con fatica e valore trasporto i vostri possedimenti. Null'altro io farò. Nessuna informazione noi vi daremo, né aiuto. Assai crudelmente ci avete trattati, e in cuor mio non riesco a trovar la ragione per fare altro per voi.»

Hoot uscì lentamente dai recessi bui dell'edificio, dimenando i tentacoli, e gli occhi al termine di due tentacoli scintillavano alla luce.

«Mike,» chiurlò, rivolgendosi a me. «È strana la sensazione che riempie questo posto. C'è un senso di vecchi misteri. Di molto tempo e di molte cose strane. C'è qualcosa qui, qualcosa che si avvicina molto alla presenza di un essere vivo.»

«Così lo pensi anche tu,» dissi.

Diedi un'altra occhiata a Smith. Non aveva mosso neppure un muscolo. Era sempre seduto, rigido e diritto, in sella, e il suo volto pareva congelato in quella spaventosa maschera di felicità. Il cieco non era più con noi. Era a un universo di distanza da noi.

«In molti sensi,» proseguì Hoot, «C'è conforto in esso, ma così strano è il conforto da far gemere di terrore di fronte al solo concetto. Io parlo, capisci, solo come osservatore. Uno come me non può aver parte in un conforto simile. Se così desidero, posso avere molto più conforto e rifugio. Ma è una informazione che fornisco con molta gioia, se utile può riuscire.»

«Bene,» disse Sara, «Voi due avete intenzione di tirar giù George da quell'hobby, o siete decisi a lasciarlo lassù?»

«A me sembra,» dissi, «Che per lui sia uguale restare lassù o venire giù, ma in ogni modo andiamo a prenderlo.»

Tuck e io, insieme, lo tirammo giù dalla sella, lo trasportammo sul pavimento, e lo appoggiammo alla parete accanto alla porta. Era inerte, non opponeva la minima resistenza, e non dava alcun segno di capire ciò che stava accadendo intorno a lui.

Mi avvicinai a uno degli hobbies, e presi uno dei nostri contenitori. All'interno, trovai una lampada.

«Vieni con me, Hoot,» dissi. «Vado a dare un'occhiata in giro, e spero di trovare della legna. Dovrebbero esserci dei vecchi mobili, o cose del genere.»

Addentrandomi nei recessi dell'edificio, mi accorsi che non era buio come mi era sembrato prima. Era stato il contrasto dei raggi solari che penetravano dalla porta con l'interno a farlo apparire così tenebroso. Ma se là

dentro non c'era un buio profondo, non si poteva dire neppure che ci fosse luce. Ogni cosa era immersa in una sepolcrale penombra, un livido crepuscolo che riempiva l'intero posto come fumo, e nell'avanzare in quella penombra ci parve di muoverci attraverso un fitto banco di nebbia.

Hoot si muoveva al mio fianco, con i suoi passi da millepiedi, e insieme ci addentrammo nell'edificio. Non c'era molto da vedere. Le pareti erano celate da quella nebbia crepuscolare. Qua e là, le sagome di strani oggetti apparivano cupe e minacciose nella nebbia. Sopra le nostre teste, molto, molto in alto, uno scintillio di luce appariva qua e là, il riflesso di fessure o finestre nelle alte guglie e nelle torri. Alla nostra destra, più lontano, scorreva una fiumana impetuosa di creaturine affaccendate, quegli essermi così simili ai topi, intenti ad accumulare i semi. Diressi il raggio della lampada su di loro, e davanti a noi riverberò fosca una marea di occhietti rossi come tizzoni ardenti. Spensi subito la luce. Quegli occhi infuocati mi davano i brividi.

Qualcosa mi toccò gentilmente il braccio. Abbassai lo sguardo, e vidi che era Hoot a richiamare la mia attenzione con la punta di un tentacolo. Con un altro tentacolo, mi indicò silenziosamente qualcosa. Guardai da quella parte, e vidi il cumulo, un monticello di tenebre più fitte, dai contorni irregolari, come se su una pila di rottami fosse stata scaricata un'altra pila.

«Forse legno,» disse Hoot.

Camminammo verso quell'apparizione, e scoprimmo che era più grande e più lontana di quanto avessimo pensato, ma alla fine la raggiungemmo, e io l'illuminai con il raggio della lampada. Era legno, certo... bastoni e schegge e travi, disseminati qua e là senz'ordine, frammenti irregolari, come se qualcuno avesse spaccato dei vecchi mobili e avesse gettato tutto quanto in una sola catasta, alla rinfusa. Ma non c'era soltanto legno. C'era anche del metallo, in parte arrugginito e corroso, ma in parte ancora lucido. In passato, chissà quando, sembrava che alcuni frammenti di metallo fossero stati lavorati, probabilmente per farne strumenti e utensili, ma poi i pezzi erano stati piegati e sformati, fino a renderli irriconoscibili. Qualcuno aveva fatto un ottimo lavoro di demolizione, trattando allo stesso modo gli oggetti metallici e i mobili. E c'erano anche quelli che mi parvero i resti di stoffe strappate e scolorite, e dei pezzi di legno dalle forme bizzarre, legati strettamente da fibre che non riuscii a riconoscere.

«Molta furia,» disse Hoot, «Usata su oggetti inanimati. Mistero assai profondo, e logica difficile da afferrare.»

Gli porsi la lampada, ed egli circondò l'impugnatura con l'estremità di un tentacolo, tenendola saldamente, in modo che io potessi vedere meglio. M'inginocchiai e cominciai a raccogliere legna, scegliendo dei pezzi adatti a un fuoco da campo. Il legno era secco e pesante, e doveva essere eccellente da ardere, e ce n'era in abbondanza; così non avremmo terminato le scorte, indipendentemente dal tempo che avremmo dovuto trascorrere in quel luogo. Raccolsi uno dei pezzi dalla forma strana, intorno al quale era legato strettamente del tessuto e, comprendendo di avere commesso un errore di scelta, feci per gettarlo da una parte; quando mi venne l'idea che il tessuto sarebbe stato utile come esca per accendere il fuoco, così lasciai il pezzo tra quelli scelti.

Presi una robusta bracciata di legna, e mi alzai lentamente in piedi. Tenevo la legna nell'incavo del braccio sinistro, e scoprii che la mano destra mi era necessaria per tener fermo il carico, pericolosamente traballante.

«Tu tieni la luce,» dissi a Hoot. «Io ho bisogno di tutte le mie braccia, per quanto siano poche.»

Lui non rispose e quando abbassai lo sguardo, vidi che si era irrigidito. Si era irrigidito, come un cane da punta sulla pista di un uccello, e due dei suoi tentacoli puntavano direttamente verso il soffitto... se l'edificio aveva un soffitto.

Sollevai lo sguardo, e lassù non c'era nulla da vedere; però ebbi la bizzarra impressione di fissare un'immensa distesa di spazio, e che lo spazio si stendesse, senza interruzioni, dal pavimento sul quale mi trovavo alla sommità di tutte quelle guglie, torri e minareti.

E da quell'immensa distesa di spazio veniva un bisbiglio che aumentava d'intensità... il suono di molte ali che battevano freneticamente, e rapidamente, lo stesso bisbiglio secco che si poteva udire quando uno stormo di uccelli spiccava il volo dalla palude ove si era abbeverato, e si allontanava veloce nel cielo. Ma non fu il fremito improvviso di un volo frettoloso che durava un momento, per poi svanire. Mentre noi ascoltavamo laggiù, sul pavimento, il suono aumentò d'intensità, e continuò. Lassù, in qualche punto di quell'oscurità nebbiosa che indicava la sommità del grande edificio, una grande migrazione pareva seguire la sua lunga, interminabile traccia, con milioni di ali che battevano nel nulla, provenienti dal nulla, dirette verso il nulla. Essi... chiunque fossero i proprietari invisibili di quelle ali fruscianti... non descrivevano semplicemente ampi circoli nel grande spazio sopra le nostre teste. Volavano con uno scopo fermo e ben definito, quasi frenetico, e per un breve momento di quell'inconcepibile volo essi at-

traversavano quelle poche migliaia di metri di vuoto che si stendevano fosche sopra di noi, e poi se ne andavano, mentre altri prendevano il loro posto, un torrente costante d'altre ali, e in questo modo il fremito possente del volo non s'interrompeva mai, non scemava mai.

Cercai di vedere, cercai di scorgere delle forme lassù, nel vuoto, ma non c'era nulla da vedere. Erano troppo in alto perché fosse possibile vederli, oppure, pensai, forse non erano neppure lassù. Ma il suono c'era, un suono che in qualsiasi altro luogo, in qualsiasi altro momento, sarebbe stato normale, banale, forse, ma che in quel luogo era innaturale, incredibile, aveva l'impatto raggelante dell'ignoto, dell'inconoscibile, dei grandi misteri.

E poi, fuggevoli e improvvise come erano venute, le grandi ali se ne andarono; la migrazione terminò, e noi rimanemmo in un silenzio così denso da echeggiare con la violenza del tuono.

Hoot abbassò i due tentacoli, che aveva tenuto fissi verso l'alto.

«Qui essi non erano,» dichiarò. «Essi erano altrove.»

Nello stesso istante in cui lo disse, capii che aveva provato la mia stessa sensazione, una sensazione che io avevo avvertito senza rendermene conto pienamente. Quelle ali... il suono di quelle ali... non era stato nello spazio dove le avevamo udite, ma in qualche altro spazio, e noi avevamo potuto udirle solo in virtù di qualche strana eco spazio-temporale. Non so per quale motivo pensai questo; non c'era alcun motivo per pensarlo.

«Torniamo indietro,» dissi a Hoot. «Siamo tutti affamati. Non mangiamo da molto tempo. Né abbiamo potuto dormire. E tu come stai, Hoot? Non ho mai pensato di chiedertelo. Puoi mangiare quello che abbiamo noi?»

«Sono nel mio secondo io,» disse lui. E ricordai quello che mi aveva detto prima. Nel suo secondo io (qualunque cosa fosse) non aveva bisogno di cibo.

Tornammo indietro, nella parte anteriore dell'edificio. Gli hobbies si erano disposti in un circolo, con le teste rivolte all'interno. I bagagli erano stati scaricati dai loro dorsi, ed erano accumulati contro una parete, vicino alla porta. Accanto ai bagagli sedeva Smith, sempre diritto, sempre felice, sempre fuori del mondo, come una bambola gonfia d'aria dimenticata da un bambino appoggiata a una parete, e accanto a lui era appoggiato il corpo di Roscoe, il robot senza cervello. I due erano visioni strane e inquietanti, seduti là, insieme.

Il sole era tramontato, e fuori della porta c'era un'oscurità che non era fitta come l'oscurità all'interno dell'edificio. Le creaturine uscivano ancora in

massa dalla porta, e rientravano con i loro semi preziosi.

«Il fuoco è diminuito d'intensità,» disse Sara, «Ma riprende più nutrito che mai, se solo si sporge la testa.»

«Suppongo che abbiate provato,» dissi.

Lei annuì.

«Non correvo pericolo. Sono rientrata subito, e in fretta. Quando si tratta di cose simili, il mio coraggio è spaventosamente assente. Ma l'albero può vederci. Ne sono sicura.»

Posai al suolo il mio carico di legna da ardere. Tuck aveva tolto dai sacchi delle pentole e delle padelle, e una caffettiera era già pronta, in un angolo.

«Restiamo qui?» domandai. «Vicino alla porta, in modo che il fumo possa uscire?»

Sara annuì.

«Sono stanchissima, capitano,» disse. «Il fuoco e il cibo saranno un'ottima cosa per tutti noi. E Hoot? Può...»

«Lui non beve e non mangia,» spiegai. «È nel secondo stato, ma è meglio non parlarne.»

Lei capì quel che intendevo dire, e annuì.

Tuck si avvicinò, e si curvò su quello che avevo portato.

«La legna sembra buona,» disse. «Dove l'avete trovata?»

«C'è un mucchio di roba laggiù. Oggetti irriconoscibili, di tutti i generi.»

Sedetti a terra, ed estrassi il mio coltello. Raccogliendo uno dei bastoni più piccoli, cominciai a tagliare dei trucioli. Li ammucchiai, poi cercai il pezzo di legno che aveva la stoffa intorno. Stavo per strappare un po' di stoffa, quando Tuck mi posò la mano sul braccio, per fermarmi.

«Un momento, capitano.»

Mi tolse di mano il pezzo di legno, e lo girò, in modo da cogliere un po' della debole luce che filtrava ancora dalla porta. E in quel momento, per la prima volta, vidi ciò che avevo raccolto laggiù. Fino a quel momento non era stato niente più di un pezzo di legno, con paglia o erba legata intorno.

«Una bambola,» disse Sara, sorpresa.

«Non è una bambola,» disse Tuck. Le sue mani stavano tremando, e lui stringeva forte la bambola, probabilmente nel tentativo di interrompere quel tremito. «Non è una bambola. Non è un idolo. Guardatele il viso!»

Nella penombra, fu sorprendentemente facile vedere il viso. Era solo lontanamente umano. Il viso di un primate, forse, anche se non potei essere sicuro nemmeno di questo. Ma nel guardare quel viso, avvertii un senso di

sorpresa, quasi di choc; umano o no, era un viso espressivo, e mai in nessun viso avevo visto tanta malinconia, né tanta infinita rassegnazione alla malinconia. Non si trattava di un'opera complicata ed elaborata di cesello, una scultura perfetta di un grande artista. Il viso, in effetti, era semplice e rozzo, era stato semplicemente intagliato in un blocco di legno. L'intero oggetto aveva l'aspetto di una primitiva bambola di pannocchie. Ma le mani sapienti che avevano intagliato quel viso, guidate da Dio solo sa quale loro interiore malinconia, erano riuscite a racchiudere in quei piani e in quelle linee un'infelicità di esistenza che spezzava il cuore a chiunque guardasse.

Tuck sollevò lentamente la bambola, reggendola amorevolmente con entrambe le mani, e la strinse forte al petto. Poi ci guardò, muovendo il capo lentamente.

«Ma non vedete?» gridò, rivolgendosi a noi. «Non riuscite a capire?»

CAPITOLO VI

Era calata la notte. Il fuoco, sapiente scultore, aveva scolpito un magico circolo di luce nelle tenebre che ci premevano da ogni parte. Dietro di me udivo gli scricchiolii sommessi degli hobbies, che dondolavano lentamente, quietamente nel buio. Smith era ancora appoggiato alla parete, inerte e immobile, perduto nei suoi oceani di beatitudine. Avevamo cercato di destarlo per dargli del cibo, ma avevamo scoperto che nulla poteva destarlo. Era soltanto un sacco vuoto, ancora con noi fisicamente, con il corpo, ma certamente non più con la mente; la sua mente vagava ormai in qualche altro luogo. Accanto a lui, la parete sosteneva il corpo metallico del robot senza mente, Roscoe. E a poca distanza sedeva Tuck, che stringeva al petto quella bambola, ed era immobile, con gli occhi fissi su quel gran mare di tenebre che si apriva al di là del magico circolo del fuoco.

Che meraviglioso inizio, pensai, che meraviglioso inizio. La spedizione aveva già cominciato a disfarsi.

«Dov'è Hoot?» domandò Sara.

«Da qualche parte, là dentro,» dissi. «In esplorazione. È una creatura irrequieta. Non sarebbe meglio che cercaste di dormire un poco?»

«E voi starete sveglio, di guardia?»

«Io non sono Lancillotto,» le dissi. «Se è questo che volete dire. Potete stare tranquilla... vi sveglierò più tardi, in modo che mi sia possibile dormire un poco.»

«Dormirò tra poco,» disse lei. «Avete notato che questa costruzione è di pietra?»

«Suppongo di averlo notato,» dissi. «Ma di non averci fatto caso.»

«È diversa dagli edifici della città. Questa è fatta di onesta pietra. Non sono un'esperta di minerali. Sembra granito... può darsi. Avete idea del materiale di cui era fatta la città?»

«Non è di pietra,» le dissi. «Quella sostanza non è stata mai scavata dal terreno. Molto verosimilmente si tratta di un materiale artificiale. Forse qualche prodotto chimico. Gli atomi sono legati assai più strettamente che in qualsiasi elemento conosciuto. È probabile che nulla, nel nostro mondo, possa spezzare quella sostanza. Quando ho sparato col laser sul rivestimento dell'astroporto, quel materiale non è stato intaccato, non si è neppure annerito.»

«Voi conoscete la chimica, capitano?»

Scossi il capo.

«Non tanto.»

«Coloro che hanno costruito questo edificio non erano i costruttori della città. Un popolo molto più antico...»

«Questo non possiamo saperlo,» dissi. «È impossibile stabilire da quanto tempo esista quella città. Ci vorrebbero milioni di anni, prima che essa mostrasse qualche segno di erosione... o forse è immutabile e incrollabile, e lo rimarrà fino alla fine del tempo.»

Restammo in silenzio, per qualche minuto. Raccolsi un pezzo di legno, e smossi i tizzoni ancora ardenti. Le fiamme scaturirono veloci, guizzanti e crepitanti come lingue scarlatte.

«E domattina, capitano?» domandò lei.

«Cosa intendete dire?»

«Cosa faremo, allora?»

«Proseguiremo, se l'albero ce lo permetterà. Abbiamo dei centauri selvaggi da trovare, e dobbiamo scoprire se essi hanno una cassetta mnemonica, e se essi possiedono la cassetta...»

Lei indicò Smith, con un breve cenno del capo.

«E lui?» chiese.

«Forse domattina ritornerà in sé. In caso contrario, lo legheremo sul dorso di un hobby. E se per domattina Tuck non sarà uscito dal suo trance, Io farò ritornare in sé a calci.»

«Ma anche George cercava qualcosa. E l'ha trovato.»

«Sentite,» le dissi. «Chi è stato a comprare l'astronave e a saldare tutti i

conti? Chi ha portato Smith in questo posto? Non ditemi che siete disposta a rintanarvi in questa specie di caverna, e a fermarvi a pochi passi da ciò che state cercando, solo perché un disgraziato come Smith si rifugia a un tratto in un mondo tutto suo.»

«Non saprei,» disse Sara. «Se non fosse stato per lui...»

«Va bene, allora. Lasciamolo qui. È semplice; se è questo che lui vuole. Se ha trovato il posto che cercava...»

«Capitano!» esclamò lei. «Voi non fareste mai una cosa simile, vero?»

«E cosa ve lo fa pensare?»

«Dev'esserci almeno un poco di umanità in voi. Non sareste mai capace di voltare le spalle...»

«È lui che ci ha voltato le spalle. Lui ha quello che vuole...»

«E come fate a saperlo?»

Ecco il guaio con le donne. Niente logica. Mi aveva detto un minuto prima che quell'idiota di Smith era arrivato a destinazione. Ma quando io avevo detto la stessa cosa, si era messa subito a fare delle obiezioni.

«Io non so niente. Niente di certo, almeno.» «Ma voi andrete avanti, e continuerete a prendere delle decisioni.»

«Certo,» le dissi. «Perché se non lo facessi, potremmo starcene fermi qui per tutta l'eternità. E non siamo in una situazione che ci permetta di stare fermi. Forse davanti a noi c'è un lungo cammino da percorrere, e dobbiamo andare avanti.»

Mi alzai in piedi, e camminai lentamente fino alla porta, e rimasi fermo là, guardando fuori. Non c'era luna, e la notte era tenebrosa, e il cielo non scintillava di stelle. Era ancora possibile distinguere il biancore della città, nel buio. Un orizzonte nebbioso e incerto si stendeva oltre la città bianca. E non c'era altro da vedere.

L'albero aveva cessato il suo bombardamento, e dopo avere scrupolosamente raccolto tutti i semi le creaturine simili a topi erano tornate nel luogo dal quale erano venute... dovunque fosse.

Forse, pensai, se uscivamo di soppiatto con la protezione della notte, forse saremmo riusciti a superare l'albero. Ma chissà per quale motivo, ne dubitavo. Non credevo che il buio creasse qualche differenza, per l'albero. L'albero, certamente, non ci vedeva, perché da che mondo è mondo gli alberi non avevano occhi. Doveva percepire la nostra presenza in qualche altro modo. Aveva cessato il bombardamento, probabilmente, perché sapeva di averci bloccati, sapendo benissimo di poter ricominciare nell'istante stesso in cui avessimo tentato la prima mossa, e forse quell'albero sapeva

anche che difficilmente ci saremmo mossi di notte.

Malgrado tutte queste riflessioni, l'idea di tentare una sortita al buio era piuttosto attraente. Ma se lo avessimo fatto, ci saremmo gettati a corpo morto in un territorio alieno, del quale non sapevamo nulla, cercando di seguire un sentiero che non avremmo potuto vedere, e che non avevamo mai percorso in passato. E, inoltre, eravamo esausti per le numerose prove della giornata. Avevamo bisogno di una notte di riposo. Era una necessità vitale, per noi.

«Perché siete qui con noi, capitano?» domandò Sara, che era rimasta accanto al fuoco. «Fin dall'inizio non avete creduto minimamente in questa impresa.»

Ritornai accanto al fuoco, e sedetti vicino a lei.

«Dimenticate una cosa,» le dissi. «Tutto il denaro che mi avete offerto. Per questo sono qui.»

«Non deve essere tutto,» fece lei. «Il denaro non sarebbe bastato. Voi avevate paura di non poter più tornare nello spazio. Vi siete visto prigioniero sulla Terra, per sempre, e perfino nel giorno del vostro atterraggio questa idea vi ha tormentato.»

«Quello che volete sapere, in realtà,» suggerii, «È il motivo per cui sono stato costretto a fuggire sulla Terra, per trovarvi rifugio. Soffrite per il desiderio di sapere con quale specie di perfido criminale avete viaggiato. Come mai non siete riuscita a conoscere tutti i sordidi particolari? Sapevate tutto il resto, perfino il momento esatto del mio atterraggio. Darei una bella strigliata a quel vostro sistema di spionaggio privato, se fossi in voi. I vostri agenti hanno fallito.»

«Si raccontavano molte storie,» disse lei. «Non potevano essere tutte vere. Ed era impossibile distinguere quelle vere da quelle false. Ma posso dire una cosa, a vostro credito... siete riuscito veramente a scuotere lo spazio. Ditemi, capitano Ross, è stata davvero la truffa più grande della storia?»

«Non lo so,» risposi. «Non mi ero messo in testa di battere un primato, se è questo che intendete dire.»

«Ma nella faccenda entrava un pianeta. È quanto ho sentito dire, ed è plausibile, perché voi eravate un cacciatore di pianeti. Era un buon pianeta, come dicevano tutti?»

«Signorina Foster,» le dissi. «Era una bellezza. Una meraviglia indescrivibile. Era esattamente il tipo di pianeta che la Terra è stata prima dell'arrivo delle Ere Glaciali.»

«Allora che cosa non ha funzionato? Cosa è successo? Si narravano storie di tutti i generi. Qualcuno ha detto che c'era un terribile virus sconosciuto. Un altro ha detto che il clima era soggetto a terribili variazioni. Un altro ha detto che non c'era nessun pianeta, che era stata tutta un'invenzione.»

Le sorrisi. E non so perché le sorrisi. Non era una faccenda della quale si potesse sorridere.

«C'era solo un piccolo difetto,» le dissi. «Una cosuccia da niente. Era già abitato da creature intelligenti.» «Ma avreste dovuto sapere...»

«Non necessariamente,» le dissi. «Non erano numerose. Ed era difficilissimo localizzarle. Quando esplorate un pianeta, alla ricerca di abitanti intelligenti, che cosa cercate, con precisione?»

«Be', non saprei,» disse lei. «E neppure io.» «Ma voi...»

«Io ero un cacciatore di pianeti. Non ero un esploratore, o un ricognitore. Nessun cacciatore di pianeti ha l'attrezzatura per compiere una ricognizione attendibile. Può farsi un'idea delle condizioni generali del mondo che ha scoperto, naturalmente. Ma non possiede i congegni né il personale qualificato, né le cognizioni tecniche e scientifiche necessarie per approfodire con sufficiente precisione la faccenda. Una ricognizione compiuta dallo scopritore di un pianeta non avrebbe alcun valore legale. È comprensibile che la serenità di giudizio ne verrebbe grandemente pregiudicata. Un pianeta deve essere certificato...»

«Ma voi avrete compiuto certamente le formalità legali. Senza registrazione e certificazione, non avreste potuto venderlo...»

Annuii.

«Ho fatto compiere un'esplorazione formale e certificata,» le dissi. «Da una delle più note e serie società di esplorazione. La certificazione è uscita in perfetta regola, tutto era risultato pulito, e così potevo cominciare gli affari. Ho commesso solo un errore. Ho pagato un premio extra alla compagnia, per radunare le attrezzature e il personale e compiere la ricognizione con la massima sollecitudine. Una buona dozzina di società immobiliari stavano facendo delle offerte per la cessione di proprietà, e io avevo paura che qualcun altro potesse scoprire un nuovo pianeta, in grado di fare concorrenza al mio.»

«Questo sarebbe stato alquanto improbabile, no?»

«Sì, suppongo di sì. Ma dovete capire che un uomo può viaggiare per mille anni, consumare dieci volte la sua vita nei meandri dello spazio siderale, senza giungere mai neppure a cento anni-luce di distanza da un mon-

do anche solo di metà valore del mio. Quando accade una cosa simile, quando si ha un simile colpo di fortuna, si tende a rimanere vittime di ogni varietà di fantasie morbose. Vi svegliate nel cuore della notte, bagnato di sudore, terrorizzato dai frutti della vostra immaginazione. Sapete che un'occasione simile non vi capiterà più. Sapete che questa è la vostra prima e ultima possibilità di sfruttare qualcosa di veramente grosso. Non potete sopportare il pensiero che qualcuno potrebbe arrivare a rovinare tutto, a frantumarvi tra le mani questo sogno meraviglioso.»

«Credo di capire. Avevate fretta.»

«Avete ragione, oh, accidenti, se avete ragione!» esclamai. «E anche gli esploratori avevano fretta, per poter guadagnare il premio. Non dico che essi siano stati trascurati, ma avrebbero potuto esserlo. Cerchiamo però di esseri onesti, con loro. Le forme di vita intelligenti vivevano in una striscia di giungla piuttosto limitata, e non erano molto progredite. Tutt'altro. Un milione di anni fa la Terra avrebbe potuto essere esplorata, senza che gli esploratori scoprissero un solo essere umano. Quelle forme di vita erano più o meno allo stesso livello dei pitecantropi. E il pitecantropo non avrebbe certamente preso contatto con la spedizione destinata a una ricognizione della Terra, nel tempo in cui ha vissuto. Difficilmente gli esploratori lo avrebbero notato. Le creature erano poche, per buoni motivi, si sarebbero tenute nascoste all'arrivo di mostri alieni, e non avevano realizzato costruzioni di qualità tale da essere notate.»

«Allora si è trattato solo di un grosso errore.»

«Già,» dissi. «Solo di un grosso errore.»

«Be', non è stato così?»

«Oh, certo. Ma provate a raccontarlo a un milione di coloni, che si sono trasferiti sul pianeta dalla sera alla mattina, in pratica, e che hanno già costruito le loro fattorie, e iniziato la progettazione delle loro piccole città, e hanno avuto tempo a sufficienza per cominciare realmente ad apprezzare e ad amare quel loro nuovo mondo. Provate a raccontarlo a una società immobiliare assediata da quel milione di coloni, tutti inferociti, tutti attenti a compilare moduli di reclamo, e a intentare cause per il risarcimento dei danni. E a questo punto è comparso, naturalmente, il fatto del premio.»

«Volete dire che l'hanno scambiato per corruzione?»

«Signorina Foster,» le dissi. «Voi avete capito esattamente la situazione.»

«Ma lo è stato? Corruzione, voglio dire?»

«Non lo so,» le dissi. «Non credo, però. Sono perfettamente sicuro che,

quando l'ho offerto e, successivamente, l'ho pagato, non intendevo compiere nessuna opera di corruzione. Era semplicemente un premio, perché la compagnia facesse un buon lavoro in fretta. Anche se suppongo che, in consciamente, la compagnia possa avere usato un trattamento di favore nei miei riguardi... un trattamento migliore di quello che sarebbe stato riservato a uno che non avesse pagato un premio; e suppongo anche che, alla luce di questa circostanza, il personale fosse disposto a chiudere un occhio su un paio di cosette.»

«Ma voi avete depositato il vostro denaro in una banca della Terra. E in un conto numerato. Questo lo avete fatto per anni e anni. Non sembra una faccenda molto pulita.»

«Non è neppure una faccenda per la quale un uomo possa essere impiccato. C'è un numero altissimo di operatori spaziali che fanno esattamente la stessa cosa; si tratta di una normale procedura commerciale. La Terra è l'unico pianeta che permette l'apertura di conti numerati, e il sistema bancario terrestre è il più solido e sicuro dell'universo. Un assegno spiccato sulla Terra viene onorato in qualsiasi luogo della Via Lattea, una cosa che non si può dire per la maggior parte degli altri pianeti.»

Lei mi sorrise; le fiamme guizzanti del fuoco mandavano strani riflessi sul suo viso.

«Non so,» mi disse. «Ci sono tante cose che mi piacciono, in voi, e tante altre che io detesto. Cosa farete di George, quando verrà il momento di partire?»

«Se rimane com'è,» le dissi, «Potremmo anche seppellirlo. Non può vivere per molto, senza acqua né cibo. E io non sono un esperto di alimentazione forzata. Forse voi sì.»

Lei scosse il capo, con una lieve espressione di collera.

«E L'astronave?» chiese, cambiando argomento.

«Be', cosa c'è?»

«Forse, invece che lasciare la città, avremmo dovuto ritornare all'astroporto.»

«A fare cosa? A picchiare per un po' i pugni sullo scafo? Oppure a cercare di aprirla con uno scalpello? E chi ha uno scalpello?»

«Ne avremo bisogno, dopo.»

«Può darsi,» le dissi. «E può darsi di no. Più tardi potremmo saperne di più. Capire la situazione. Non credete che se un'astronave, una volta ricoperta da quella sostanza, avesse potuto venire aperta con la forza, qualcuno

non l'avrebbe già fatto da molto tempo?»

«Forse qualcuno l'ha fatto. Forse qualcuno è riuscito a rompere l'involucro, e a partire. Come fate a essere sicuro del contrario?»

«Non posso essere sicuro di niente, naturalmente. Ma se la faccenda delle vibrazioni è vera, non è troppo igienico rimanere nelle vicinanze della città.»

«Così ce ne andiamo senza compiere neppure un tentativo per rientrare nella nostra astronave?»

«Signorina Foster,» dissi. «Finalmente noi siamo sulla pista di Lawrence Arlen Knigth. È quello che volevate, no?»

«Sì, certo. Ma l'astronave...»

«Cercate di decidervi,» suggerii. «Cosa diavolo volete fare?»

Lei mi fissò con improvvisa determinazione.

«Trovare Knight,» disse.

CAPITOLO VII

Poco prima dell'alba, Sara venne a scuotermi, per svegliarmi.

«George se n'è andato!» mi gridò. «Era qui un momento fa. Poi, quando ho guardato di nuovo, non c'era più.»

Mi alzai in piedi. Ero ancora mezzo addormentato, ma nella voce di Sara c'era un allarmante tono di urgenza che dissipò subito le nebbie del sonno.

Il locale era immerso nel buio. Lei aveva lasciato smorire lentamente il fuoco, che era ridotto a un mucchietto di cenere e di tizzoni rossigni, e la luce residua dissipava solo un piccolo cerchio di tenebre. George se n'era andato. La parete, nel punto dove l'avevamo appoggiato dopo averlo tirato giù dall'hobby, era vuota. La carcassa di Roscoe si vedeva ancora, floscia e grottesca, mentre una catasta di cassette e sacchi di provviste era accumulata dall'altra parte.

«Forse si è svegliato,» suggerii, «E ha avuto bisogno di...»

«No,» gridò lei. «Dimenticate che quell'uomo è cieco. Avrebbe chiamato Tuck, per farsi guidare. E non ha chiamato. E non si è nemmeno mosso. Lo avrei udito, capite? Ero seduta qui, accanto al fuoco, e guardavo la porta. Avevo dato un'occhiata a George solo un momento prima, e l'ho visto là, e poi ho guardato di nuovo e non c'era più, e...»

«Calma, adesso,» dissi. C'era una nota isterica nella sua voce, e dovevo farla tacere... se proseguiva, probabilmente avrebbe perduto il controllo dei nervi. «Cerchiamo di riflettere per un momento. Dov'è Tuck?»

«È laggiù. Sta dormendo.» Puntò la mano, e vidi la massa scura dell'uomo, proprio ai margini del chiarore del fuoco. Più lontano si vedevano le forme massicce degli hobbies. Probabilmente essi non stavano dormendo, mi dissi, un po' stupidamente; senza dubbio loro non dormivano mai. Stavano semplicemente là, immobili... e osservavano.

Non c'era alcun segno di Hoot.

Sara aveva detto la verità. Se Smith si fosse svegliato da quella specie di coma, e avesse voluto qualcosa... un bicchiere d'acqua, o soddisfare qualche necessità fisica, o qualcosa del genere... non avrebbe fatto niente da solo. Avrebbe lanciato uno dei suoi squittii a Tuck, al suo Tuck, sempre vigile e pronto, sempre sollecito e amorevole. E se il cieco avesse fatto qualche movimento, Sara lo avrebbe udito, perché il locale era silenzioso, immerso in quel silenzio così denso da rimbombare che grava sempre in un edificio vuoto, dopo che tutti se ne sono andati. La caduta di uno spillo, il fruscio di un fiammifero, il fruscio di un abito che sfiorava la pietra... tutti questi rumori si sarebbero uditi, nel grande silenzio, con allarmante chiarezza.

«Va bene, allora,» dissi. «Se ne è andato. Voi non lo avete sentito. Lui non ha chiamato Tuck. Lo cercheremo. E terremo la testa sulle spalle. Non dobbiamo farci prendere dalla smania di correre avanti e indietro alla cieca, senza senso.»

Avevo freddo, ed ero indolenzito, e avevo un nodo, dentro di me, che non voleva saperne di allentarsi. Di Smith non m'importava nulla. Se lui se ne era andato, tanto meglio; se non lo avessimo mai più trovato, meglio ancora; a me stava benissimo. Era un maledetto impiccio. Un peso superfluo. Eppure io avevo freddo, sentivo quel freddo terribile che cominciava dentro di me, e filtrava nel sangue e nelle ossa, e affiorava sulla pelle; e scoprii di essere rigido e teso, perché non volevo che il mio corpo fosse scosso dal brivido di quello strano gelo.

«Ho paura, Mike,» disse lei.

Voltai le spalle al fuoco, e percorsi i pochi passi che mi separavano dal punto in cui Tuck giaceva addormentato.

Chinandomi su di lui, vidi che lui non dormiva come tutti gli uomini onesti dormivano. Era rannicchiato in posizione fetale, con la tonaca bruna avvolta intorno al corpo come uno scialle, e nella nicchia formata dal petto e dalle ginocchia, stretta amorevolmente tra le braccia anche nel sonno, c'era quella stupida bambola. Lui dormiva con quell'affare come un bambino di tre anni avrebbe potuto dormire con il suo orsacchiotto o con la sua

bambola, nel rifugio recintato della *nursery*.

Allungai la mano, per scuoterlo, poi esitai. Mi pareva di fare qualcosa di male a svegliare quella creatura rannicchiata, immersa nella profonda sicurezza del sonno... mi pareva di commettere un atto cattivo, riportando quell'uomo nell'incubo gelido di quell'edificio deserto, su di un pianeta alieno che non aveva senso.

Dietro di me, Sara chiese:

«C'è qualcosa che non va, capitano?»

«Niente,» risposi.

Afferrai la spalla ossuta di Tuck, e la scossi.

Lui uscì dal sonno faticosamente, gradualmente. Con una mano si fregò gli occhi, con l'altra strinse a sé ancor più forte quella orribile bambola.

«Smith se ne è andato,» dissi. «Dobbiamo cercarlo.»

Si mise a sedere, lentamente. Si stava passando la mano sugli occhi. Apparentemente, non aveva capito quel che gli avevo detto.

«Avete capito?» dissi. «Smith se ne è andato.»

Lui scosse il capo.

«Non credo che se ne sia andato,» disse. «Credo che siano venuti a prenderlo.»

«A prenderlo!» esclamai. «E chi diavolo sarebbe venuto a prenderlo? Chi avrebbe potuto volerlo?»

Mi guardò, gratificandomi di uno sguardo accondiscendente per il quale sarei stato ben lieto di strangolarlo.

«Voi non capite,» disse. «Voi non avete mai capito. E non capirete mai. Non lo sentite, voi? Quando è tutt'intorno a noi, voi non siete capace di sentire niente. Voi siete troppo volgare e materialista. Violenza e forza bruta sono le uniche cose che abbiano qualche significato, per voi. Perfino qui...»

Gli presi un lembo della tonaca, strinsi forte, mi alzai in piedi, tirandolo su con me. La bambola gli sfuggì di mano, quando cercò di staccare la mia mano dalla tonaca. Diedi un calcio alla bambola, che andò a urtare la parete, rumorosamente, e rimase là, invisibile nel buio.

«E adesso,» gli dissi, rabbiosamente, «Che cosa diavolo volevate dire? Cosa sta succedendo, che io non posso sentire o vedere, e che io non capisco?»

Lo scossi con tanta violenza, che le sue braccia ricaddero inerti sui fianchi; la testa dondolava avanti e indietro, e lo sentii battere i denti.

Sara arrivò al mio fianco, e mi strinse il braccio.

«Lasciatelo stare,» gridò.

Lo lasciai andare, e lui barcollò visibilmente, prima di ritrovare l'equilibrio.

«Che cosa ha fatto?» domandò Sara. «Cosa vi ha detto?»

«Avete sentito,» dissi. «Dovete avere sentito. Ha detto che qualcuno è venuto a prendere Smith. E voglio sapere chi, o che cosa, è stato. E dove l'ha portato? E perché?»

«Voglio saperlo anch'io,» disse Sara.

E così, grazie al cielo, per una volta era dalla mia parte. E pochi minuti prima mi aveva chiamato Mike, e non capitano.

Tuck indietreggiò, piagnucolando. Poi spiccò un salto, improvvisamente, e sparì nell'oscurità.

«Ehi!» gridai, cominciando a correre.

Ma prima ancora che io lo potessi raggiungere egli si fermò e si chinò, raccogliendo dal suolo quella sua ridicola bambola.

Mi voltai, disgustato, e tornai accanto al fuoco. Presi un altro pezzo di legna dal mucchio, e smossi le braci ardenti, poi trovai tre o quattro pezzi di legno più piccoli, che misi sulle braci. Le fiamme guizzarono subito, in un allegro crepitio.

Seduto accanto al fuoco, osservai Sara e Tuck, che tornavano verso di me. Aspettai che fossero più vicini, e rimasi seduto dov'ero, fissandoli.

Anche loro si fermarono, guardandomi. Alla fine, Sara disse:

«Andiamo a cercare George?»

«E dove lo cerchiamo?» chiesi.

«Be', qui,» disse lei, indicando con un gesto i recessi tenebrosi dell'edificio.

«Voi non l'avete sentito andare via,» le dissi. «Lo avete visto, proprio come lo avevate visto per tutta la notte; poi avete guardato un attimo più tardi e lui non c'era più. Non lo avete sentito muoversi. Ed era impossibile che si muovesse senza farsi sentire da voi. È impossibile che si sia svegliato, e se ne sia andato in punta di piedi. Non avrebbe avuto il tempo per fare questo, e inoltre è cieco, e non avrebbe potuto vedere intorno a sé. Se si fosse svegliato, avrebbe provato solo una grande confusione, e avrebbe chiamato qualcuno.»

Mi rivolsi a Tuck.

«Cosa ne sapete voi? Cosa cercavate di dirmi, prima?»

Lui scosse il capo, come un bambino offeso e ostinato.

«Dovete credermi,» disse Sara. «Non mi sono addormentata. Non ho

neppure sonnecchiato. Ho tenuto gli occhi aperti. Dopo che mi avete svegliata per prendervi un po' di riposo, ho fatto scrupolosamente il mio turno di guardia. È stato esattamente come vi ho detto.»

«Io vi credo,» le dissi. «Non ho mai dubitato di voi. Così ci rimane soltanto Tuck. Se lui sa qualcosa, sentiamolo adesso, prima di cominciare le ricerche.»

Né Sara né io dicemmo una parola. Aspettammo che lui si decidesse, e alla fine si decise.

«Voi sapete dell'esistenza della voce, la voce della persona che George considerava amica. E qui George ha trovato il suo amico. Proprio qui. In questo posto.»

«E voi credete che sia stato preso da quel suo amico.»

Tuck annuì.

«Non saprei dire come,» spiegò. «Ma spero di aver ragione. George lo meritava. Dopo tutti questi anni, meritava che gli accadesse qualcosa di buono. A voi non è mai piaciuto. Molte persone lo hanno sempre detestato. Dava loro sui nervi. Ma aveva un'anima meravigliosa. Era una persona dolce e gentile.»

Dio, sì, pensai, una persona dolce e gentile. Che il Signore mi salvi da tutta quella gente gentile e querula.

Sara mi domandò:

«Voi credete a qualcosa di tutto questo, capitano?»

«Non saprei,» risposi. «Che qualcosa gli sia accaduto è fuori discussione. Non so se sia questa la spiegazione. Comunque, non se ne è andato con le proprie gambe. Non può avercela fatta con le sue forze.»

«Chi è quel suo amico?» volle sapere Sara.

«Non dovete dire *chi*,» la corressi. «Ma *che cosa*.»

E, seduto accanto al fuoco crepitante, in quel momento ricordai il gran battere d'ali che avevo udito, le molte ali che avevano volato nell'alta oscurità di quell'immenso edificio abbandonato.

«C'è qualcosa, qui,» disse Tuck. «Dovete sentirlo anche voi.»

Fievolmente, dalla distesa tenebrosa, venne il rumore di un ticchettio, un rumore regolare, ordinato e rapido, che si fece sempre più forte, avvicinandosi. Ci voltammo a fronteggiare le tenebre, dalle quali il rumore pareva giungere. Sara aveva imbracciato il fucile; Tuck stringeva disperatamente al petto la sua ridicola bambola, come se fosse stata un feticcio capace di proteggerlo da ogni male.

Vidi la forma che produceva il ticchettio prima degli altri.

«Non sparate!» dissi. «È solo Hoot.»

L'alieno venne verso di noi, e la sua miriade di piccoli piedi scintillò, nel riverbero del fuoco, ticchettando sommessamente sul pavimento. Si fermò, quando si vide fronteggiato da tutti noi, poi riprese ad avanzare lentamente.

«Informato io sono,» annunciò. «L'ho sentito andare, e indietro sono tornato.»

«Che cosa hai fatto?» gridai.

«Il tuo amico è andato. Scomparso dai sensi.»

«Vuoi dire che lo hai saputo, nell'istante in cui se ne è andato? Come hai fatto?»

«Tutti voi,» spiegò Hoot, «Io vi porto nella mente. Anche quando non posso vedere. E uno se ne è andato dalla mia niente, e io pensai, grande tragedia, così subito sono tornato.»

«Hai detto di averlo sentito andare via,» disse Sara. «Vuoi dire che se ne è andato adesso?»

«Poco fa, non molto,» disse Hoot.

«Puoi dirci dove è andato? Sai cosa gli è accaduto?»

Hoot agitò stancamente un tentacolo.

«Dirlo non posso. Solo che è andato io so. Inutile cercarlo.»

«Vuoi dire che non si trova qui? Che non è in questo edificio?»

«Non in questo edificio,» disse Hoot. «Non fuori. Non su questo pianeta, forse. È andato del tutto.»

Sara mi guardò, e io mi strinsi nelle spalle.

Tuck disse:

«Perché vi è così difficile credere a qualcosa che non potete né vedere né toccare? Perché tutti i misteri devono avere delle soluzioni possibili? Perché dovete sempre pensare solo in termini di leggi fisiche? Non c'è spazio, fuori delle vostre piccole menti, per qualcosa di più?»

Avrei dovuto prenderlo a calci, suppongo, ma in quel preciso momento non mi pareva importante prestare attenzione a un pazzoide come quello.

Mi rivolsi a Sara.

«Possiamo cercare. Non credo che riusciremo a trovarlo, ma potremmo dare egualmente un'occhiata.»

«Mi sentirei meglio, se lo facessimo,» disse lei. «Non mi sembra giusto arrenderci così, senza tentare.»

«Increduli voi siete della cosa che vi ho detto?» volle sapere Hoot.

«No, non credo sia questo il motivo,» gli dissi. «Quello che hai detto è

certamente verissimo. Ma esiste una certa forma di lealtà, nella nostra razza... è una cosa difficile da spiegare. Anche quando noi sappiamo che non c'è speranza, andiamo ugualmente a cercare. Forse non è una cosa logica.»

«Non è logica,» disse Hoot, «Certamente, ma è pure bizzarra e ammirevole. Io vengo, e vi aiuterò a cercare.»

«Non c'è bisogno che tu lo faccia, Hoot.»

«Mi proibisci di condividere la tua lealtà?»

«Oh, allora va bene. Vieni.»

«Vengo con voi,» disse Sara.

«No, voi state qui,» le dissi. «C'è bisogno che qualcuno resti di guardia.»

«C'è Tuck,» disse lei.

«Dovreste sapere benissimo, signorina Foster,» disse Tuck, in tono risentito, «Che non si fiderebbe di me, neppure per fare la guardia alla mia ombra. Inoltre, sono tutte sciocchezze. Ciò che dice quella creatura è vero. Non troverete George, dovunque possiate cercare.»

CAPITOLO VIII

Avevamo percorso solo una breve distanza nell'interno dell'edificio, quando Hoot mi disse:

«Sono venuto a portare notizie, ma non le ho divulgate, sembrando triviale la loro importanza in confronto alla lamentata assenza del tuo compagno. Ma forse puoi ascoltarle ora.»

«Avanti,» gli dissi.

«La notizia riguarda i semi,» disse Hoot. «Per questo debole intelletto, un grande mistero vi è unito.»

«Per l'amor di Dio,» dissi, «Smettila di fare giri di parole.»

«Assai meglio userò di semplici parole,» disse Hoot. «Te lo farò vedere. Per favore, seguimi da questa parte.»

Cambiò direzione, e io lo seguii, e arrivammo sopra una pesante grata di metallo incastonata nel pavimento. Hoot la indicò con fermezza, puntando un tentacolo.

«I semi sono laggiù,» disse.

«Be', e allora?»

«Osserva, ti prego,» disse. «Illumina il pozzo.»

Mi inginocchiai sulla grata, e diressi il raggio della lampada all'interno del pozzo, curvandomi, per osservare negli spazi della grata, fino a quando il mio viso non fu appoggiato al duro metallo.

Il pozzo sembrava immenso. Il raggio luminoso non raggiungeva le pareti. Sotto la grata c'erano dei semi, in cumuli massicci... molti di più, ne ero certo, di quanti le creaturine avessero raccolto nel pomeriggio.

Mi alzai in piedi, e spensi la lampada.

«Non vedo nulla di eccessivamente strano,» gli dissi. «È un nascondiglio per il cibo. Non c'è altro. I topi portano i semi, e li lasciano cadere nella grata...»

«Non è un nascondiglio di cibo,» mi contraddisse Hoot. «È un deposito permanente. Ho guardato. Ho infilato il mio occhio nello spazio tra le sbarre. L'ho fatto girare intorno. Ho esplorato il pozzo. Ho visto che lo spazio è rigidamente chiuso. Una volta fatto entrare il seme, non c'è modo di farlo uscire.»

«Ma laggiù è buio.»

«Buio per te. Non buio per me. Posso regolare la vista. Posso vedere tutti i lati dello spazio. Posso vedere attraverso i semi fino in fondo. Posso fare qualcosa di più che vedere semplicemente. Posso esplorare la superficie da vicino. Nessuna apertura. Nessuna apertura, neppure chiusa. Nessun modo di tirarli fuori. I nostri piccoli raccoglitori raccolgono i semi, ma per qualcosa d'altro.»

Diedi un'altra occhiata; c'erano tonnellate di semi, laggiù.

«Non è solo deposito,» continuò Hoot. «Molti altri ce ne sono.»

«E poi?» domandai, un po' irritato. «Quante altre cose hai scoperto?»

«Pile di mobili e oggetti consumati, come quella da cui il tuo legno hai ottenuto,» disse. «Segni sul pavimento e le pareti, dove i mobili furono sradicati. Luogo di rispetto...»

«Intendi dire un altare?»

«Non so cosa sia un altare,» disse. «Luogo di rispetto. Odore di santità. E c'è una porta. Essa conduce sul retro.»

«Sul resto di che cosa?»

«All'aperto,» disse lui.

A questo punto, credo di essermi messo a gridare.

«Perché non me l'hai detto prima?»

«Ora io te lo dico,» disse. «Prima ho esitato, per rispetto alla persona scomparsa.»

«Andiamo a dare un'occhiata a questa porta.»

«Ma,» disse Hoot, «Prima con grande cura cerchiamo il compagno perduto. Frughiamo ogni cosa, per quanto disperata sia l'impresa...»

«Hoot.»

«Sì, Mike.»

«Tu hai detto che non è qui. Sei sicuro che non ci sia.»

«Sicuro, certo,» disse. «Ugualmente noi lo cerchiamo.»

«No, invece,» dissi. «La tua parola mi basta.»

Lui poteva guardare in un silos immerso nel buio, e sapere che era chiuso. Poteva fare molto più che vedere. Lui non vedeva soltanto; lui *sapeva.* Portava nella sua mente ciascuno di noi, e uno di noi se ne era andato. E questo mi bastava. Se lui diceva che Smith non c'era più, ero più che disposto ad ammettere che non c'era.

«Non so,» disse Hoot. «Non vorrei che tu...»

«Io sono sicuro,» gli dissi. «Andiamo a vedere quella porta.»

Hoot si girò, e cominciò a muoversi nel buio e, aggiustando meglio il fucile in spalla, lo seguii a breve distanza. Stavamo camminando attraverso un luogo grande e vuoto, che riecheggiava e rimbombava a lungo a ogni minimo suono. Mi voltai rapidamente, e vidi il debole, lontano chiarore che veniva dalla porta aperta, dall'altra parte. Mi parve di scorgere un movimento, ai margini della porta, ma non potei esserne sicuro.

Procedemmo nel vuoto e nel buio, e alle nostre spalle il debole filamento di luce si affievolì, mentre sopra di noi lo spazio torreggiante che giungeva fino al tetto del grande edificio mi pareva una massa solida, compatta, uniforme. Finalmente Hoot si fermò. Io non avevo visto la parete, ma era là, a meno di un metro da noi. Una sottile fessura di luce apparve, e si fece più grande. Hoot stava spingendo la porta... L'apriva. Era piccola. Larga meno di sessanta centimetri, e così bassa da obbligarmi a curvarmi.

Davanti a me si schiudeva il paesaggio giallo e purpureo. La pietra rosso-cupo dell'edificio formava una barriera, dall'una e dall'altra parte. C'erano degli alberi, in lontananza, ma non riuscii a scorgere l'albero che ci aveva bersagliati. Era nascosto dall'edificio.

«Possiamo riaprire quella porta, se usciamo?» chiesi.

Sempre tenendola aperta, Hoot scivolò fuori ed esaminò il pannello esterno.

«Indubbiamente no,» disse. «Costruita solo per essere aperta da dentro.»

Cercai un sasso di dimensioni appropriate, con un calcio lo feci uscire dal terriccio, e lo feci rotolare fino alla porta, appoggiandolo in modo che il battente rimanesse aperto.

«Vieni,» gli dissi. «Andiamo a dare un'occhiata. Ma cerca di starmi vicino.»

Mi avviai verso sinistra, camminando pieno, con le spalle che sfioravano

il muro. Raggiunsi l'angolo dell'edificio, e feci capolino. L'albero era là.

Mi vide, o percepì la mia presenza, o in qualche modo si acccorse che io ero là, nell'istante stesso in cui mi affacciai sull'angolo, e cominciò a sparare. Delle sfere purpuree si staccarono dalla pianta, e vennero rapidissime verso di me, come palle di cannone.

«Giù!» gridai a Hoot. «A terra!»

Mi gettai indietro, appoggiandomi alla parete, rannicchiandomi su Hoot e coprendomi il viso con le braccia. A poca distanza da me i gusci colmi di semi tuonarono. Alcuni, apparentemente, colpirono l'angolo dell'edificio. I semi cominciarono a sibilare nell'aria, sibili sordi e sinistri. Uno mi colpì alla spalla, un altro mi colpì tra le costole, e non produssero alcun danno serio, però avvertii delle punture lancinanti, come quelle di un'ape infuriata. Altri semi urtarono la parete, sopra le nostre teste, e caddero lontano, rimbalzando, girando su se stessi e ululando rabbiosamente.

La prima raffica terminò, e io cominciai a rialzarmi. Prima di riuscire a completare il movimento, sentii giungere la seconda raffica, e mi gettai su Hoot di nuovo. Nessuno dei semi mi colpì in pieno, questa volta, ma uno mi sfiorò la nuca, e provai un bruciore intollerabile per qualche momento.

«Hoot,» gridai. «Sai correre in fretta?»

«Molto rapidamente io mi muovo,» disse lui. «Quando contro di me materiali vengono lanciati.»

«Allora ascolta.»

«La mia attenzione è molto profonda,» disse Hoot.

«La pianta sta sparando a raffiche. Quando terminerà la prossima raffica, quando io griderò, cerca di raggiungere la porta. Resta vicino alla parete. Tienti basso. Il tuo corpo è rivolto nella direzione giusta?»

«Nella direzione sbagliata,» disse Hoot. «Ora mi giro.»

Si girò, sotto di me.

Arrivò un'altra salve di colpi. Una pioggia sibilante di semi riempì l'aria, tutt'intorno a me. Uno di essi mi graffiò la gamba.

«Aspetta!» dissi a Hoot. «Quando arriverai dalla signorina Foster, dille di caricare subito quegli hobbies, e di mettersi in movimento. Ce ne andiamo subito.»

Un'altra raffica di gusci arrivò verso di noi, rabbiosa. I semi tintinnarono e sibilarono sulle pareti, e caddero al suolo. Uno di essi produsse una nuvoletta di sabbia che mi arrivò negli occhi, ma questa volta nessuno mi colpì direttamente.

«Adesso!» gridai. Curvandomi ancor più, corsi verso l'angolo, impu-

gnando il fucile, con la levetta dell'intensità regolata sull'ultima tacca, la più alta. Una tormenta di semi mi investì. Uno mi colpì al mento, l'altro al basso ventre. Barcollai, e per poco non caddi, poi riuscii a riprendermi e avanzai pesantemente. Mi domandai se Hoot ce l'avesse fatta, ma non ebbi il tempo di guardare.

Poi raggiunsi l'angolo dell'edificio, e di fronte a me vidi l'albero, a meno di cinque chilometri di distanza... era difficile giudicare con esattezza la distanza.

Portai il fucile in spalla. Dall'albero stavano sciamando nugoli di piccole cose purpuree, ma io non volli affrettarmi... dovevo agire con calma. Presi la mira, e poi premetti il pulsante, e mossi lentamente il fucile verso il basso, facendogli descrivere un corto semicerchio. Il raggio laser ammiccò per un momento, poi sparì, e in quell'istante, prima che i semi mi colpissero, mi gettai a terra, cercando di tenere alto il fucile perché non assorbisse con troppa violenza l'urto.

Un milione di pugni crudeli cominciarono a martellarmi la testa e le spalle, e capii cosa era accaduto... alcuni gusci avevano colpito l'angolo dell'edificio ed erano esplosi, inondandomi di un uragano di semi.

Disperatamente, faticosamente, riuscii ad alzarmi sulle ginocchia, e a guardare l'albero. Pareva barcollare, e, mentre io guardavo cominciò a inclinarsi.

Mi passai una mano sugli occhi, per togliere un po' della polvere che mi copriva, e rimasi a osservare l'albero che lentamente, ma sicuramente, s'inclinava verso il terreno. Dapprima cadde lentamente, riluttante, come se tutte le sue fibre lottassero per mantenerlo eretto. Poi accumulò velocità, scendendo dal cielo, precipitando dalla volta celeste per avventarsi immenso sulla terra.

Mi alzai in piedi, e mi passai la mano sulla nuca, e quando guardai la mano vidi che era insanguinata.

L'albero colpì il terreno e, sotto di me, la terra sobbalzò, come se fosse stata colpita da un pugno violento. Sopra il luogo nel quale l'albero era caduto, una sorgente di polvere e sabbia sprizzò, levandosi alta, e l'aria fu invasa da nubi lente e rollanti di sabbia.

Feci un passo per girarmi, per dirigermi nuovamente verso la porta, e incespicai. Avevo la testa gonfia, pareva quasi scoppiare, e avevo un senso di vertigine nel quale tutto diventava indistinto e lento. Vidi che Hoot era fermo su un lato della porta aperta, ma che il passaggio era ostruito da una fiumana compatta delle creaturine simili a topi. Si stavano ammassando,

salivano le une sulle altre, come se un vasto fronte di avanzata, correndo furiosamente, avesse finito col convergere in quella porta stretta, e ora vi fluisse come acqua in un tubo a pressione, una fiumana spinta dall'insopprimibile, incredibile necessità di raccogliere i semi caduti.

Caddi... no, galleggiai inerme... in un abisso interminabile, scivolando per tutta un'eternità di spazio e di tempo. Mi rendevo conto di cadere, ma non solo stavo cadendo lentamente, ma ancor più, durante la caduta, la terra si scostava da me, allontanandosi un poco, s'inabissava, sprofondava; e così, malgrado io cadessi e continuassi a cadere, la terra era lontana quanto lo era stata all'inizio, o anche di più. E finalmente non ci fu più terra, perché mentre io cadevo anche la terra era caduta, e ora stavo precipitando in un abisso di orribile oscurità, che si stendeva fino all'eternità e oltre.

Dopo un periodo che mi parve interminabile, le tenebre si dissiparono e io aprii gli occhi, perché evidentemente nel cadere attraverso l'oscurità li avevo chiusi. Ero disteso a terra, e quando aprii gli occhi vidi che sopra di me si stendeva la grande volta di un cielo di un azzurro purissimo e profondo, nel quale stava sorgendo il sole.

Hoot era fermo accanto a me. Le creaturine affaccendate se ne erano andate. La nuvolaglia di polvere e sabbia gravava ancora sulla zona nella quale l'albero era caduto, ma era meno fitta, e lentamente si stava posando al suolo. Alla mia destra la rossa parete di pietra del grande edificio svettava austera verso il cielo. Un profondo silenzio torvo era disceso su ogni cosa.

Mi misi a sedere, e scoprii che per eseguire quel semplice movimento dovevo chiamare a raccolta tutte le energie del mio corpo. Il fucile era a terra, accanto a me, e meccanicamente tesi la mano e lo raccolsi. Mi occorse un solo sguardo per capire che era rotto. Lo scudo termico del tubo era curvo, contorto, e anche il tubo era completamente fuori registro. Lo trassi a me, e lo posai sulle mie ginocchia. Non so perché feci un gesto così stupido; nessun uomo sano di mente avrebbe osato sparare con quel fucile, ormai, e io non avevo alcun modo per ripararlo.

«Bere i tuoi fluidi è quanto feci,» chiurlò allegramente Hoot. «E al loro posto li ho rimessi. Spero che tu non abbia molta collera contro di me.»

«Ripeti?» riuscii ad ansimare, raucamente.

«Bisogno di ripetere non c'è,» chiurlò sempre più allegramente Hoot, fraintendendo il senso delle mie parole. «Già è stato fatto.»

«Cosa è già stato fatto?»

«I tuoi fluidi ho bevuto...»

«Adesso aspetta solo un momento, accidenti,» dissi. «Cos'è questa faccenda dei fluidi bevuti?»

«Colmo tu eri di sostanze mortali,» disse lui, «Per essere stato colpito dai semi. Mortali per te, ma per nulla mortali per me.»

«Così... tu hai bevuto i miei fluidi?»

«Altro da fare non c'è,» disse Hoot. «La procedura è approvata.»

«Che il Signore ci aiuti,» gemetti. «Un apparecchio per dialisi ambulante e parlante.»

«Cogliere le tue parole non posso,» si lamentò lui. «Io ti ho vuotato di fluidi. Poi ho sottratto le sostanze. Poi ti ho riempito di nuovo. La pompa biologica che hai dentro di te non ha perso neppure una pompata. Ma paura paura paura! Che fosse troppo tardi ho pensato! Ora appare che tardi non era.»

Rimasi seduto, immobile, per un lungo momento... per un momento lunghissimo, davvero... e per quanto ci pensassi era impossibile, sapevo che era impossibile, e non riuscivo a crederci. Eppure ero vivo, debolissimo e svuotato di energia, ma ancora vivo. Ripensai al momento in cui mi era parso che la testa mi si gonfiasse, ripensai a quando avevo cominciato a cadere con innaturale lentezza, e dentro di me c'era stato qualcosa di orribile, di mostruosamente sbagliato. Ero stato colpito dai semi, precedentemente, ma erano stati solo dei colpi di striscio, che non avevano prodotto ferite o abrasioni. Questa volta, però, quando avevo guardato la mano, dopo essermi asciugato la nuca, avevo visto del sangue.

«Hoot,» dissi. «Penso di esserti debitore...»

«Nessun debito per te,» chiurlò lui, gioiosamente. «Io sono quello che paga il debito. La mia vita tu hai salvato prima. Ora ricambio. Siamo pari, ora. Paura di dirtelo avevo, perché temevo forse di avere commesso un grande peccato. Forse di essere andato contro qualche tua grande fede. Forse non volevi intrusioni nel tuo corpo. Paura di dirtelo avevo, solo per questa ragione. Ma tu non sei offeso per quanto ho fatto, così tutto va bene.»

Riuscii ad alzarmi in piedi. Il fucile mi sfuggì e, con un calcio, lo gettai da una parte. Il calcio per poco non mi fece cadere di nuovo. Ero ancora debolissimo.

Hoot mi guardò allegramente, con gli occhi posti all'estremità dei tentacoli.

«Tu già mi hai trasportato,» disse. «E io trasportarti non posso. Ma se ti distendi e sicuramente ti aggrappi al mio corpo, io posso trascinarti. Molto

grande è il potere delle mie gambe.»

Con un gesto, rifiutai l'offerta.

«Vengo con te,» dissi. «Precedimi. Ce la farò.»

CAPITOLO IX

Tuck cercò di comportarsi da uomo. Lui e Sara mi issarono sul dorso di Dobbin, e poi Tuck insisté perché Sara cavalcasse il secondo hobby libero, dicendo che lui avrebbe aperto la marcia a piedi. Così discendemmo la rampa e ritornammo sul sentiero, con Tuck in testa, sempre con la bambola stretta al petto; Hoot si mise in retroguardia, come sempre, chiudendo la fila dopo gli hobbies.

«Spero,» mi disse Dobbin, «Che voi non riusciate a sopravvivere. Con gran gioia amerei danzare sulle vostre ossa.»

«Altrettanto a te,» dissi.

Non era una risposta molto brillante, ma non ero nelle condizioni migliori. Mi sentivo ancora debolissimo e tremante, e riuscivo a malapena a reggermi in sella.

Il sentiero s'inerpicava su una collinetta bassa, e quando giungemmo in cima potemmo vedere l'albero. Distava da noi molti chilometri, ed era più grande, perfino a quella distanza, di quanto io avessi immaginato. Era caduto attraverso il sentiero, e l'impatto della caduta aveva staccato il tronco dal piede a circa metà della lunghezza, come avrebbe potuto accadere a un albero cavo caduto sotto la scure del boscaiolo. E dai grandi squarci del legno si riversavano delle creature striscianti e ondeggianti, grige e... perfino da quella distanza... dall'aspetto viscido e bavoso. C'erano grandi grappoli di queste creature su tutto il tronco caduto, e altre stavano uscendo dalle spaccature, e aggrovigliandosi e ammucchiandosi nella smania di uscire. Da esse giungeva un sottile lamento flautato, un gemito penetrante che ebbe il potere di farmi battere i denti.

Dobbin dondolò nervosamente, e nitrì, un gemito di paura o di disgusto.

«Vi pentirete amaramente di ciò,» mi gridò, petulante. «Nessun'altra creatura osò mai mettere le mani su un albero. Mai dall'inizio del tempo gli abitanti dell'albero furono liberati sulla terra.»

«Fenomeno,» gli dissi, «L'albero per poco non mi ha ammazzato. E se mi sparano... siano uomini, piante o animali... io rispondo sempre al fuoco.»

«Dovremmo aggirare l'ostacolo,» disse Sara.

Tuck si voltò.

«Da questa parte è più breve,» disse. Indicò a sinistra, con un ampio gesto del braccio, verso il punto in cui si ergeva il moncone dell'albero, tagliato diagonalmente dal raggio laser.

Sara annuì.

«Andiamo,» disse.

Tuck uscì dal sentiero, e gli hobbies lo seguirono. Il terreno era irregolare e scosceso, costellato di pietre grosse come teste umane, coperto di piante piccole e irte di enormi spine. Il terreno era sabbioso, con ampie fasce e venature di roccia, grandi quantità di polvere minuta, come se durante milioni di anni delle piccole creature operose avessero battuto le rocce con grandi martelli, per ridurre in frammenti la loro massa.

Non appena uscimmo dal sentiero, per aggirare l'albero caduto, la massa gonfia e pulsante di creature grige e viscide si mosse convulsamente, con quel movimento gibboso e ondulato, avanzando per tagliarci la strada. Si mossero in massa, una coltre fluente di movimento con molte piccole increspature, onde palpitanti e pulsanti, così che l'intero gruppo pareva pervaso da una costante agitazione. Avevano l'aspetto di una distesa di acque ribollenti, pensai, o di un gigantesco verminaio.

Tuck, vedendo che le creature si muovevano per bloccarci, affrettò il passo, fin quasi a mettersi a correre, ma incespicando continuamente, perché il terreno era accidentato e irregolare e insidioso. Quando cadde, batté le ginocchia sulle pietre rotondeggianti, e le mani tese, disperatamente protese per attutire l'impatto della caduta, entrarono nella vegetazione spinosa che copriva il terreno. Lasciò cadere la bambola, e si fermò per raccoglierla, e il tessuto che l'avvolgeva si bagnò del sangue delle dita ferite.

Anche gli hobbies affrettarono il passo, ma rallentarono o si fermarono ogni volta che Tuck, con le gambe strette dalla tonaca, cadeva rovinosamente a terra.

«Non ce la faremo mai,» disse Sara. «Con lui laggiù, a incespicare a ogni passo. Scendo io.»

«No, invece!» le dissi.

Cercai di eseguire un buon volteggio per scendere di sella, e scesi, ma fu un'operazione maldestra, e neppure con uno sforzo d'immaginazione la si sarebbe potuta definire un volteggio. Caddi in piedi, ma fu solo con uno sforzo terribile che riuscii a evitare una caduta rovinosa, proprio nel cuore della vegetazione irta di spine. In un modo o nell'altro riuscii a restare in piedi, e corsi avanti, e afferrai Tuck per la spalla.

«Tornate indietro, e montate in sella a Dobbin,» ansimai. «Vi sostituisco, da questo momento.»

Lui si girò rabbiosamente verso di me, e vidi che nei suoi occhi brillavano delle lacrime di collera e frustrazione. Aveva il volto distorto, e l'espressione d'odio con la quale mi guardò era inconfondibile.

«Non mi darete mai un'occasione!» urlò. «Non date mai un'occasione a nessuno! Prendete tutto per voi!»

«Tornate là, e salite su quell'hobby,» gli dissi. «E subito, se non volete che vi prenda a calci.»

Non aspettai di vedere che cosa avrebbe fatto, ma cominciai subito a muovermi, cercando la strada più sicura su quel territorio difficile e insidioso, cercando solamente di affrettarmi, e non di correre stupidamente, come aveva fatto prima Tuck.

Le gambe mi tremavano, e la testa mi girava, e avevo lo stomaco terribilmente vuoto; mi pareva di galleggiare in un mare nebbioso, e non era una sensazione piacevole.

Malgrado tutto ciò, malgrado la testa girasse, le gambe tremassero, e tutto mi vorticasse intorno, riuscii a procedere ad andatura semplicemente sostenuta, e nello stesso tempo mi rendevo acutamente conto dell'avanzata di quella coltre pulsante e viscida di tumulto grigio, che continuava a uscire come un torrente fangoso dal tronco dell'albero caduto.

La massa si muoveva più o meno alla nostra stessa velocità, e procedeva lungo quella che un militare avrebbe probabilmente definito una linea interna, e mi resi conto che, malgrado tutti i nostri sforzi, non avremmo mai potuto sperare di evitarla. Avremmo sfiorato il bordo esterno della massa; le creature di quel settore ci avrebbero raggiunti, ma saremmo riusciti a evitare il corpo centrale, che continuava a ingrandire.

Il suono delle creature, ora che la distanza diminuiva, diventava sempre più forte e chiaro... un lamento interminabile, come il pianto eterno delle anime perdute.

Mi voltai per un istante, e vidi che gli altri mi seguivano, a breve distanza. Cercai di affrettare il passo, e per poco non caddi a faccia in giù, così ritornai all'andatura precedente... che garantiva una certa rapidità, ma anche una sufficiente sicurezza.

Avremmo potuto allargare un poco l'arco della nostra manovra di aggiramento, e in questo caso forse avremmo potuto distanziare le orde gementi che avanzavano sul terreno accidentato e spinoso. Ma non si trattava di una certezza, e una ulteriore deviazione ci avrebbe fatto perdere molto

tempo. Seguendo l'attuale linea di marcia, avremmo semplicemente sfiorato il bordo avanzato di quella massa viscida e piangente.

Era impossibile, naturalmente, configurare in anticipo il pericolo che quelle creature avrebbero potuto costituire per noi. Se si dimostravano troppo pericolose, avremmo potuto sempre metterci a correre. Se il fucile laser non si fosse rotto avremmo potuto affrontare, praticamente, qualsiasi pericolo, ma ora ci rimaneva soltanto l'arma balistica che Sara portava in spalla.

Per un momento pensai che forse, dopotutto, avremmo raggiunto il punto d'incrocio prima di loro, che avremmo superato l'impasse e avremmo proseguito il nostro cammino, liberandoci di quella massa immonda. Ma commisi un errore di calcolo, e le creature vennero rotolando su di noi, e fummo colpiti dal grande tappeto pulsante della loro avanguardia mentre stavamo attraversando l'intersezione.

Erano minuscole... alte non più di trenta centimetri, e avevano un aspetto molto simile a quello di grandi lumache nude e bavose, solo che, invece che avere delle facce da lumache, avevano una sorta di parodia di facce umane... quel genere di facce ridicole, vuote, dall'espressione pietosamente fissa che si può trovare in certi personaggi dei cartoni animati, e ora il loro pianto lamentoso, inestinguibile, si trasformava in parole... non nel suono vero e proprio di parole, forse, ma all'interno della mente quel suono lamentoso si tramutava in parole, e si scopriva... si sapeva, al di là di ogni dubbio... che cosa stavano gridando, perché stavano piangendo. Non stavano gridando tutte la stessa cosa, ma piangevano e gridavano tutte lamentandosi della medesima cosa, ed era orribile.

Senza casa, gridavano e piangevano le creature viscide e bavose nelle loro molte lingue. Voi ci avete tolto la casa. Avete distrutto la nostra casa, e ora noi non abbiamo più casa, e che ne sarà di noi? Siamo perduti. Siamo nudi. Siamo affamati. Moriremo. Non conosciamo nessun altro luogo. Non vogliamo nessun altro luogo. Volevamo così poco, e avevamo bisogno di così poco, e ora voi ci avete tolto anche quel poco. Che diritto avevate di toglierci anche quel poco... voi che avete tanto? Che razza di creature siete voi, che ci gettate nudi su di un mondo che non vogliamo e non possiamo conoscere, e nel quale non possiamo neppure vivere? Non siete costretti a risponderci, certo. Ma verrà il giorno in cui vi sarà chiesta una risposta, e allora cosa risponderete?

Non furono queste le parole, naturalmente, né i concetti arrivarono in questa successione, perché non si trattava di frasi vere e proprie, collegate

tra loro, né di frasi ben definite, né di domande ben strutturate. Ma nei frammenti e nei lembi del pianto che ci martellava il corpo e la mente, era questo il significato, era questo che quelle creature piccole, viscide, sinuose e nude intendevano dirci... sapendo, credo, che non c'era nulla che noi potessimo fare per loro, e che non avremmo voluto fare nulla per loro, ma desiderando allo stesso tempo che noi comprendessimo appieno l'enormità di ciò che avevamo fatto loro. E non solo le parole venivano portate da quel loro pianto, ma c'era anche l'espressione di quelle migliaia di facce patetiche che ci gridavano la loro disperazione... il dolore e la desolazione di anime perdute, la disperazione e la pietà, sì, addirittura la pietà che esse provavano per noi, così abietti e vili e abominevoli da aver preso loro perfino il poco che avevano. E di tutte queste cose, la pietà era la peggiore, la più difficile da accettare.

Ci aprimmo la strada, in quella fiumana di dolore, e riuscimmo a liberarci di loro, e dietro di noi sentimmo diminuire l'intensità del loro lamento, e finalmente scese il silenzio, forse perché eravamo troppo lontani per sentire, o forse perché le creature avevano smesso di piangere, sapendo che ormai non c'era più scopo a farlo, sapendo, forse, che non c'era mai stato uno scopo vero e proprio, ma ugualmente costrette da tutta la loro natura a farci conoscere in pieno l'intensità del loro dolore.

Ma pur non udendo più il pianto, le parole continuavano a pulsare nella mia mente, e dentro di me crebbe la consapevolezza di avere causato, con il semplice gesto di premere un pulsante, non soltanto la distruzione dell'albero, ma delle migliaia di creature che ne avevano fatto la loro casa e il loro riparo. Questa consapevolezza cresceva, cresceva, cresceva, e io scoprii, illogicamente, di identificarle, nella mia fantasia, con le fate e gli gnomi e i folletti e tutti gli altri esseri incantati delle storie della mia infanzia, quando mi era stato detto che le magiche creature vivevano in un albero antico e maestoso che cresceva dietro la casa, e sapevo che era assurdo... perché quegli essermi lamentosi e piangenti, Dio solo lo sapeva, erano quanto di più dissimile dalle fate potesse esistere nella Via Lattea.

Una sorda collera cominciò a crescere dentro di me, per oppormi alla sofferenza e al pentimento e al senso di colpa, e scoprii che la mia mente era intenta a trovare delle giustificazioni per l'abbattimento dell'albero. E questo era facile, perché il motivo poteva essere formulato ed esposto in termini semplicissimi. L'albero aveva cercato di uccidermi, e ci sarebbe riuscito, se non fosse stato per Hoot. L'albero aveva cercato di uccidermi, ed

ero stato io, invece, a uccidere lui, e questa era giustizia, la giustizia più semplice e basilare che esistesse. Ma l'avrei ucciso, mi chiesi, l'avrei ucciso se avessi saputo che era la casa di tutte quelle misere, infelici creature piangenti? Cercai di convincermi che no, non l'avrei mai fatto, se solo l'avessi saputo, ma era inutile. Ero capace di riconoscere una menzogna, anche se ero io stesso a dirla a me stesso. Dovetti ammettere che avrei agito esattamente allo stesso modo, anche se l'avessi saputo.

Un costone aguzzo si levava dal terreno, davanti a noi, e cominciammo a scalarlo. Quando cominciammo a risalire il pendio, la parte superiore scheggiata del piede dell'albero sporgeva appena sopra il costone, ma mano a mano che salivamo, il troncone massiccio divenne sempre più visibile. Quando avevo usato il laser ero stato girato verso nord, e avevo mirato alla parte occidentale dell'albero, poi avevo abbassato il laser, tagliando il piede del tronco diagonalmente, e facendo cadere l'albero verso est. Se avessi usato il cervello, mi dissi, avrei cominciato da est, facendo cadere l'albero a ovest. In questo modo, esso non avrebbe ostruito il sentiero. È infernale, mi dissi, come una persona non sappia pensare a un sistema migliore per fare una cosa fino a quando non l'ha già fatta.

Finalmente raggiungemmo la sommità del costone, e di là guardammo in basso, dove si trovava il moncone dell'albero; e fu la prima volta che potemmo vederlo interamente. E quel troncone era solo un troncone, anche se grosso, ma intorno a esso, in un circolo quasi perfetto, si stendeva un tappeto verde e liscio. Aveva un diametro di un chilometro e mezzo, e il suo centro era il troncone scheggiato; era un'oasi di ordine, un prato verde incastonato al centro di una desolazione rossa e purpurea e gialla, un giardino in un deserto.

Quella visione faceva soffrire, perché ricordava la propria casa, ricordava i prati amorevolmente accuditi dalla mano saggia del giardiniere, quei prati che la razza umana aveva portato con sé e aveva coltivato, o aveva cercato di coltivare, su ogni pianeta che essa aveva raggiunto. Non ci avevo mai pensato prima, ma ora, pensandoci, mi domandai che cosa ci fosse, nella perfezione ornata e verdeggiante di un prato ben curato, cosa ci fosse di così importante da indurre gli umanoidi della Terra a portare con loro il concetto nelle più remote profondità degli spazi siderali, quando erano state tante le altre cose che l'uomo aveva lasciato indietro.

Gli hobbies si disposero in un fila ordinata, sulla sommità del costone, e Hoot salì gli ultimi metri del pendio, e venne accanto a me.

«Che c'è, capitano?» domandò Sara.

«Non lo so,» risposi.

Ed era un'immagine strana, pensai. Perché sarei stato disposto a giurare che si trattava di un prato, senza pensarci due volte. Ma c'era qualcosa in esso che mi diceva, d'istinto, che non poteva trattarsi di un semplice prato.

Guardandolo, un uomo provava il desiderio di discendere il pendio e di stendersi sofficemente sull'erba verde, intrecciando le dita dietro la nuca, calandosi il cappello sugli occhi, e disporsi a sonnecchiare pigramente in un tiepido, quieto pomeriggio. Anche se non c'era più l'albero a offrire l'ombra, quello sarebbe stato un luogo perfetto per schiacciare un pisolino pomeridiano.

Era questo il brutto. Aveva un aspetto troppo invitante e troppo fresco, e soprattutto, troppo familiare.

«Andiamocene,» dissi.

Feci una lieve deviazione a sinistra, per tenermi a buona distanza da quella macchia circolare di verde ben curato, e cominciai a discendere per il costone. Camminando, non persi occasione per lanciare occhiate ansiose alla mia destra, e non accadde nulla, assolutamente nulla. Mi ero aspettato di vedere qualche fantasmagorica forma minacciosa, qualche grande e spaventoso dragone, forse, emergere d'improvviso da quel quieto prato verde e avventarsi contro di noi. Avevo immaginato perfino che l'erba potesse arrotolarsi come un tappeto, e rivelare un pozzo infernale, un abisso oscuro dal quale orribili mostri avrebbero cominciato a uscire a fiotti.

Ma il prato continuava a essere un prato. Il troncone massiccio era come una lancia spezzata che ancora puntava verso il cielo, e poco più oltre quel moncherino d'albero si vedeva la lunga, immensa sagoma del tronco reciso... la casa distrutta di quelle piccole creature brulicanti che ci avevano gridato tutto il loro dolore.

Davanti a noi si stendeva il sentiero, un nastro esile e polveroso che percorreva sinuoso quel paesaggio torturato, e conduceva in un ignoto velato da nebbie fittissime e impenetrabili. E torreggianti sull'orizzonte, altri immensi alberi svettavano orgogliosi nel cielo.

Mi accorsi di barcollare. Ora che avevamo superato l'albero, e stavamo ritornando sul sentiero, la tensione nervosa che mi aveva spinto si stava rapidamente allentando. Mi concentrai sul compito di mettere avanti prima un piede, poi un altro, lottando per restare eretto, misurando mentalmente la distanza sempre minore che ci separava dal sentiero.

E finalmente lo raggiungemmo, e io sedetti su un grosso sasso, e mi la-

sciai andare per un momento.

Gli hobbies si fermarono, disponendosi in una lunga fila, e vidi che Tuck mi stava guardando con un'espressione d'odio che sembrava nettamente fuori posto. Era seduto lassù, in sella a Dobbin, uno spaventapasseri che indossava una tonaca stracciata, un abbigliamento carnevalesco bruno, e con quella specie di ridicola bambola stretta amorevolmente al petto. Aveva l'aspetto di una bambina imbronciata, permalosa e troppo cresciuta, ma pervasa anche da una bizzarra inquietudine... aveva questo aspetto, se non si guardava il viso. Se si fosse infilato il pollice in bocca, e avesse cominciato a succhiarlo, il quadro sarebbe stato perfetto. Ma il viso cambiava ogni cosa. L'impressione della bambinetta stracciata cessava, quando si vedeva quel volto magro, duro e angoloso, bruno quasi quanto la tonaca che egli indossava, e quando si guardavano quegli occhi enormi, liquidi, velati dall'odio che li divorava.

«Presumo,» disse Tuck, pronunciando le parole aspramente, con quella sua bocca da topo. «Che siate molto orgoglioso di voi stesso.»

«Non vi capisco, Tuck,» risposi. E quella era la solenne verità: non capivo cosa intendeva fare, con quei discorsi. Non l'avevo mai capito, quell'uomo, e probabilmente non l'avrei mai capito.

Con un gesto della mano indicò l'albero caduto.

«Quello,» disse.

«Immagino che secondo voi avrei dovuto lasciarlo là, a giocare al tiro al bersaglio con noi.»

Non avevo il minimo desiderio di discutere con lui; ero troppo stanco. Ed era al di là delle mie facoltà capire perché si fosse tanto scaldato per la causa dell'albero. Accidenti, l'albero aveva preso di mira lui, quanto tutti gli altri.

«Voi avete distrutto tutte quelle creature,» disse. «Quelle che vivevano nell'albero. Pensateci, capitano! Che magnifico risultato! Un'intera comunità cancellata, spazzata via, distrutta!»

«Non sapevo che c'erano,» dissi. Avrei potuto aggiungere che, pur sapendolo, le cose non sarebbero minimamente cambiate. Ma non lo dissi.

«Ebbene,» domandò lui, «Non avete altro da dire?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Sono state sfortunate. Peggio per loro,» dissi.

Sara intervenne:

«Lasciatelo in pace, Tuck. Come poteva saperlo?»

«Lui vuole spingere tutti,» disse Tuck. «Vuole che gli altri facciano

quello che vuole.»

«E duro soprattutto con se stesso,» disse Sara. «Non vi ha voluto spingere, Tuck, quando ha preso il vostro posto. Voi non riuscivate a cavarvela.»

«Un uomo non può spingere un pianeta a fargli la guerra,» dichiarò Tuck. «Deve trovare un punto d'intesa con esso. Deve adattarsi. Non può aprirsi una strada come un toro infuriato.»

Ero più che disposto a lasciar perdere a questo punto. Lui aveva vuotato il sacco. Si era sfogato. Si era tolto un peso dallo stomaco. Aveva detto quello che voleva. Doveva essere stata una grossa umiliazione, anche per un individuo come Tuck, quando gli avevo tolto il compito di aprire la strada; e certamente era logico che lui volesse sfogarsi. Aveva pieno diritto di sfogarsi con me, se questo lo aiutava a sentirsi meglio.

Mi alzai dal macigno, e fui in piedi.

«Tuck,» dissi. «Volete occuparvi della strada, ora? Avrei bisogno di riposarmi un poco.»

Lui scese da Dobbin, e quando io mi avviai da quella parte per saure in sella, per un momento ci trovammo faccia a faccia. L'odio c'era ancora, un odio più terribile, così mi parve, di quello che avevo visto sul suo volto poco prima. Le sue labbra sottili si mossero impercettibilmente, ed egli disse, quasi in un bisbiglio:

«Riuscirò a resistere più di voi, Ross. Sarò vivo, quando voi sarete morto da tempo. Questo pianeta vi darà ciò che avete chiesto per tutta le vita.»

Non mi rimanevano molte forze, ma quelle che restavano erano sufficienti a stringergli il braccio e a buttarlo scompostamente sul sentiero polveroso. La bambola gli cadde, e lui si mise carponi, e la raccolse, piagnucolando.

Mi appoggiai alla sella, per non cadere.

«E adesso aprite voi la marcia,» dissi. «E se fate qualche altra idiozia, Dio mi è testimone che verrò giù a gonfiarvi di botte.»

CAPITOLO X

Il sentiero procedeva sinuoso attraverso un territorio arido, attraversando ampie distese sabbiose e pozzanghere e stagni di fango indurito e screpolato, là dove, settimane, mesi, o forse addirittura anni, prima, si era raccolta l'acqua piovana. Il sentiero s'inerpicava per costoni e picchi aspri, circondati da paurosi burroni, e descriveva ampi circoli intorno a grottesche formazioni rocciose. Di quando in quando girava intorno a collinette a cu-

pola e a scoscese dune di terra. Il terreno rimaneva giallo e purpureo, attraversato, qua e là, da venature nere, dove larghe vene di nera roccia vulcanica affioravano in superficie. Lontano, davanti a noi, a volte visibile, a volte scolorito e cancellato dall'azzurro intenso dell'orizzonte, appariva un chiarore rossigno che mi pareva la linea confusa di qualche catena di montagne; ma da quella distanza non potevo esserne sicuro.

La vegetazione era sempre rada e sparsa... piccoli cespugli rannicchiati sul terreno, quasi a suggerne le più fievoli stille di vita, irti di minacciose spine che parevano armi di difesa pronte a colpire gli intrusi. Il sole ardeva fulgido in un cielo sereno, ma non era un sole molto caldo; irradiava soltanto un piacevole tepore. Il sole, ne ero certo, era più piccolo e più debole del sole della Terra... oppure il pianeta si trovava a una distanza maggiore dal suo astro.

Quando dopo aver costeggiato crepacci e burroni raggiungevamo la sommità di alcune delle gibbosità rocciose, ci capitava d'incontrare delle piccole case di pietra, a forma di cono; o per lo meno quelle costruzioni ci davano l'impressione di essere delle case. Come se qualcuno, o qualcosa, avesse avuto bisogno di un temporaneo riparo, o di una protezione, e avesse raccolto delle lastre liscie di pietra, che si trovavano dappertutto, sui costoni, e avesse costruito con esse una fragile barriera. Le pietre erano ammucchiate senza calcina, una sull'altra. Alcune delle costruzioni erano rimaste come dovevano esser state lasciate dai loro costruttori, in molte altre, delle pietre erano cadute qua e là, mentre in altre ancora non rimaneva che un mucchio indistinto di sassi e pietre.

E poi, c'erano gli alberi. Torreggiavano in tutte le direzioni, e ciascuno sorgeva solitario e sdegnoso nella sua solitudine, come un grande monarca corrucciato, e sempre essi erano separati tra loro da molti chilometri. Non ci avvicinammo a nessuno di essi.

Non c'era vita intorno, o per lo meno nessuna forma di vita si manifestò. Il terreno si stendeva a perdita d'occhio, uguale e interminabile, immobile e fisso. Non c'era un alito di vento.

Mi aggrappavo alla sella con entrambe le mani, e dovevo lottare continuamente contro la stanchezza, che mi voleva indurre a scivolare in un'oscurità profonda, sempre in agguato.

«Vi sentite bene?» domandò Sara.

Non mi sembrò di averle risposto. Ero troppo occupato ad aggrapparmi alla sella, e a respingere gli assalti impetuosi delle tenebre.

Ci fermammo a mezzogiorno. Non ricordo di avere mangiato, benché supponga di averlo fatto. Ricordo soltanto una cosa. Ci eravamo fermati in una regione di maleterre ondulate, sotto uno dei costoni, e io ero appoggiato a un muricciolo naturale di terra, e avevo di fronte un'altra parete di terra, e quella parete, notai, era nettamente stratificata, molti strati di diversi spessori, alcuni profondi non più di pochi centimetri, altri profondi uno o due metri, e tutti caratterizzati da colori diversi. E guardando quegli strati, cominciai ad avvertire intorno a me e in me il tempo che ciascuno di essi rappresentava. Cercai di riscuotermi da quella fantasia, perché riconoscere quel fatto si associava a un sentimento di cupa inquietudine, come se io tendessi tutte le mie facoltà verso un punto di tensione, come se io stessi usando tutte le forze per tuffarmi più profondamente in quella grandiosa sensazione di tempo, e di ere e di epoche, che il muricciolo di pietra evocava. Ma non c'era modo di sfuggire a quella sensazione; per qualche misterioso motivo ero ormai costretto a farlo, e dovevo continuare, e l'unica mia speranza era di raggiungere, lungo la strada che non potevo misurare, un punto in cui avrei potuto fermarmi... un punto oltre il quale mi sarebbe stato impossibile proseguire, oppure un punto dove avrei imparato e intuito tutto ciò che nell'universo si poteva imparare e intuire.

Il tempo diventò reale, per me, in una maniera che non saprei esprimere a parole. Invece di un concetto astratto, esso divenne una cosa materiale, che io potevo distinguere (anche se non si trattava di un senso normale, come la vista o il tatto) e soprattutto potevo capire. Gli anni e gli eoni non si chiudevano in se stessi, per me. Invece essi erano dischiusi davanti alla mia mente. Mi parve quasi che una strana mappa cronologica fosse apparsa, e fosse diventata solida. Attraverso le linee danzanti e ondeggianti della struttura del tempo, come se quella costruzione avesse avuto un pannello di vetro fabbricato da mani inesperte, potevo vagamente scorgere il pianeta, come esso era stato in quelle epoche remote... epoche le quali non appartenevano più al passato, ma si stagliavano nel presente, come se io fossi stato fuori del tempo, e indipendente da esso, e potessi vederlo e valutarlo esattamente come avrei potuto fare con qualche struttura materiale coesistente al mio stesso livello temporale.

La cosa successiva che ricordo è il risveglio. Mi svegliai, e per un momento credetti di svegliarmi da quell'intervallo nel quale avevo visto il tempo schiuso e manifesto davanti a me, ma dopo pochi istanti mi resi conto che non era così, perché intorno a me non si stendevano più le male-

terre, ed era notte, e io ero sdraiato, appoggiato a una coperta, e con un'altra coperta sopra di me. Guardavo in alto, guardavo il cielo, ed era un cielo completamente diverso da quelli che avevo visto in passato. Per un momento non capii nulla, e giacqui immobile, in silenzio, cercando di decifrare l'enigma. Poi, come se qualcuno me lo avesse detto (e nessuno me l'aveva detto) capii che stavo guardando la galassia, tutta spiegata e scintillante davanti a me. Direttamente sopra di me c'era il chiarore brillante della regione centrale, e dischiusi intorno a essa, come un festoso vortice, c'erano le braccia e i settori periferici.

Voltai il capo da un lato, e qua e là, appena sopra l'orizzonte, vidi delle stelle vivide, e allora capii di osservare una piccola parte degli ammassi globulari, oppure... cosa meno probabile... delle altre stelle vicine, compagne della stella intorno alla quale gravitava il pianeta sul quale mi trovavo... quelle componenti fuorilegge del sistema galattico che, in epoche immemorabili, erano fuggite dal sistema, e ora gravitavano nelle tenebre esterne, ai confini dello spazio intergalattico.

Un fuoco era acceso... fiamme morenti, che minacciavano di estinguersi... a un metro, un metro e mezzo da me, e una figura curva e avvolta in una coperta era distesa accanto al fuoco. Dietro il fuoco c'erano gli hobbies, che dondolavano dolcemente, con i fiochi scintillii del fuoco che si rifrangevano sui loro corpi lucidi.

Una mano mi toccò la spalla, e io mi girai, per guardare in quella direzione. Sara si era inginocchiata accanto a me.

«Come vi sentite?» chiese.

«Mi sento bene,» dissi, ed era la verità. Inesplicabilmente, mi sentivo fresco e pieno di forza, e la mia testa e i miei pensieri erano limpidi e chiari, di una chiarezza echeggiante che faceva quasi paura... come se io fossi stato il primo uomo che si svegliava all'alba del primo giorno di un mondo nuovo, come se il tempo fosse ritornato indietro, fino a raggiungere la prima ora di tutte le cose.

Mi sollevai a sedere, e la coperta mi ricadde sulle ginocchia.

«Dove siamo?» chiesi.

«A un giorno di viaggio dalla città,» disse lei. «Tuck voleva fermarsi. Diceva che non eravate in condizione di viaggiare, ma io ho insistito per andare avanti. Pensavo che preferiste così.»

Scossi il capo, sorpreso, confuso.

«Non ricordo niente. Siete sicura che Tuck abbia detto di fermarsi?»

Lei annuì.

«Voi eravate aggrappato alla sella, e stavate male, malissimo, ma eravate in grado di rispondere, quando vi si parlava. E non c'era alcun posto in cui fermarsi, nessun posto adatto per un accampamento.»

«Dov'è Hoot?»

«Fuori, di guardia. Sta esplorando la zona. Dice che lui non ha bisogno di dormire.»

Mi alzai in piedi, e mi stirai, compiaciuto, come si stira un cane dopo una buona notte di sonno. Mi sentivo bene. Dio, come mi sentivo bene!

«C'è qualcosa da mangiare?» chiesi.

Lei si alzò in piedi, e rise.

«Di che state ridendo?» le chiesi.

«Di voi.»

«Di me?»

«Perché state benissimo. Ero preoccupata. Tutti eravamo preoccupati.»

«È stato quel dannato Hoot,» dissi. «Mi ha bevuto il sangue.»

«Lo so,» fece lei. «Me lo ha spiegato. Doveva farlo. Non c'era altro da fare.»

Rabbrividii, ripensandoci.

«È incredibile.»

«Hoot stesso è incredibile,» disse Sara.

«Siamo fortunati ad averlo con noi,» mormorai. «E pensare che per poco non l'ho lasciato laggiù, sulle dune. Avrei voluto lasciarlo laggiù. Avevamo guai a sufficienza, senza procurarcene un altro.»

Lei mi precedette verso il fuoco.

«Riattizzate le braci,» mi disse. «Vi preparerò qualcosa da mangiare.»

Accanto al fuoco c'era una piccola pila di ramoscelli, di rami secchi strappati agli alberi del deserto. M'inginocchiai, scelsi alcuni pezzi e li gettai sulle braci, e le fiamme cominciarono a crepitare, e lingue rossigne lambirono il legno secco.

«Mi dispiace per il fucile laser,» dissi. «Senza, siamo praticamente nudi.»

«Io ho ancora il mio fucile,» disse Sara. «E una buona provvista di munizioni. È potente. In buone mani...»

«Come le vostre,» dissi.

«Come le mie,» rispose.

Dietro il fuoco, il mucchio di coperte giaceva immobile. Indicai il punto.

«Come sta Tuck?» chiesi. «Sta uscendo dalla sua maledetta pazzia?»

«Voi siete troppo duro con lui,» mi disse Sara. «Non avete pazienza. Lui è diverso. Non è come noi due. Noi siamo molto simili. Ci avete mai pensato?»

«Sì» dissi. «L'ho pensato.»

Lei prese una padella, e l'appoggiò sulle braci, inginocchiandosi accanto a me.

«Noi due ce la faremo,» disse. «Tuck no. Cadrà da qualche parte, lungo la strada. Lo so, che non ce la farà.»

E, stranamente, scoprii di pensare che Tuck, forse, adesso aveva minori motivi per vivere... che dal momento in cui Smith era scomparso egli aveva perduto almeno una parte dei motivi che lo spingevano a vivere. Era per questo motivo, pensai, che si era appropriato della bambola? Aveva la necessità di avere sempre qualcosa cui potersi aggrappare, qualcosa che rimanesse aggrappato a lui in cambio della sua protezione? Però, ricordai, si era impadronito della bambola prima della scomparsa di George. Ma questo non voleva dire niente, perché lui forse aveva saputo, o almeno sospettato, che George sarebbe scomparso. Certamente, quanto era accaduto non l'aveva sorpreso. Certamente, quello che per noi era stato un evento inesplicabile e inatteso, per lui doveva essere stato il realizzarsi di qualcosa confusamente intuito, e allo stesso tempo sperato e temuto.

Queste cose non riuscivamo a capire di Tuck. E quante cose parevano senza una spiegazione logica!

La voce di Sara interruppe il corso dei miei pensieri.

«C'è un'altra cosa,» disse Sara, «Che dovreste sapere. Riguardava gli alberi. Lo potete vedere da solo... lo vedrete, non appena ci sarà luce. Noi siamo accampati proprio sotto la cima di una collina, e dalla vetta si può vedere una grande porzione del paesaggio, e ci sono molti alberi, venti o trenta almeno. E non sono disposti a casaccio. Sono piantati ordinatamente, ne sono certa.»

«Volete dire... come in un frutteto?»

«Proprio così,» disse lei. «Esattamente come in un frutteto. Ogni albero è distanziato dal successivo armoniosamente. Sono stati piantati secondo una specie di disegno a scacchiera. Qualcuno, chissà quando, qui aveva il suo frutteto.»

CAPITOLO XI

Andammo avanti... avanti e avanti.

Un nuovo giorno seguiva sempre un altro giorno, e giorno dopo giorno noi viaggiavamo dall'alba fino all'impallidire della luce e al calare lento della notte. Il clima rimaneva costante. Non c'era pioggia, e il vento si levava solo raramente. Dall'aspetto del paesaggio, si poteva capire che la pioggia era un fenomeno raro, in quella regione. Il paesaggio cambiava, a volte. C'erano giorni nei quali ci consumavamo in un'estenuante succedersi di scalate e di accidentate discese, su tenitori aspri e ondulati; c'erano altri giorni nei quali camminavano su un territorio così liscio e pianeggiante da farci credere di essere al centro di un piatto... con l'orizzonte che saliva a conca intorno a noi, da ogni parte. E per giorni e giorni la marcia proseguiva nella pianura, allora, senza nulla di nuovo, senza un'interruzione, senza una pusa. Davanti a noi quella che era stata dapprima una nuvolaglia sanguigna, bassa e gonfia sull'orizzonte, diventò inconfondibilmente una lontanissima catena di montagne, che i veli della distanza rendevano ancora rossigna.

E ora intorno a noi cominciavano a vedersi delle forme di vita, anche se raramente. C'erano delle creature starnazzanti, che correvano sulle cime delle colline quando noi attraversavamo le maleterre, e scendevano come lampi nei crepacci colorati, gridando e starnazzando la loro eccitazione. C'erano le creature che avevamo battezzato «gambelunghe», che si vedevano solo raramente, e sempre da grande distanza, così lontane che perfino con i binocoli ci era impossibile inquadrarle bene; ma da quel poco che riuscimmo a scorgere, comprendemmo che si trattava di una forma di vita incredibile e distorta, creature che parevano camminare sui trampoli, dondolando e avanzando rapidissime, pur con un'ingannevole apparenza di lentezza. E nelle pianure disseccate c'erano i 'fulmini'... animali (se si trattava di ammali) grossi come lupi, che si muovevano così velocemente da renderci impossibile la vista del loro aspetto, o del modo in cui si spostavano. Erano sempre un lampo, una macchia confusa che balzava verso di noi e ci passava accanto in un soffio, e poi un'altra macchia confusa che si allontanava. Benché queste creature si avvicinassero, non ci diedero mai fastidio. Né gli 'starnazzatori', né i gambelunghe.

Anche la vegetazione cambiava, a seconda del paesaggio Nei recessi di alcune pianure crescevano delle strane erbe ricciute, e in alcune delle regioni delle maleterre apparivano degli alberi distorti e nodosi, aggrappati ai fianchi delle colline, o rannicchiati nei crepacci. Assomigliavano più a palmizi che a pini o ad abeti, benché non fossero palme. Il loro legno era incredibilmente duro e oleoso, e quando attraversavamo le regioni nelle

quali essi crescevano, raccoglievano il maggior numero possibile di rami caduti, caricandoli poi sugli hobbies e usandoli come legna per i fuochi dei nostri accampamenti.

E a perdita d'occhio, incessantemente, c'erano gli alberi, i grandi mostri che svettavano per chilometri e chilometri nel cielo. Ora sapevamo, senza più alcun dubbio, che essi erano stati piantati deliberatamente, che il terreno era stato diviso e coltivato, e gli alberi erano stati piantati come in un immenso frutteto, e ora formavano un gigantesco reticolato su tutta la superficie del terreno. Non ci avvicinammo mai a più di un chilometro e mezzo dagli alberi. Il sentiero sembrava costruito accuratamente per evitarli. E benché a volte li vedessimo lanciare i loro proiettili purpurei, non presero mai di mira noi.

«Sembra quasi,» suggerì Sara. «Che abbiamo imparato la lezione. Sembra che sappiamo cosa capiterebbe loro, se ci prendessero di mira.»

«Solo che adesso non accadrebbe più,» le ricordai, maledicendomi per l'ennesima volta per la mia leggerezza... perché mai avevo lasciato l'astronave senza prima tornare nella cabina di comando, a prendere il fucile laser di ricambio e la valigetta di manutenzione necessaria per le riparazioni?

«Loro questo non lo sanno, naturalmente,» concluse Sara.

Ma io non condividevo la sua sicurezza.

A volte, guardando con i binocoli, potevamo vedere dei grandi sciami delle piccole creature simili a topi percorrere il terreno, uscendo dalle loro tane, avvicinandosi agli alberi per raccogliere i semi usciti dai gusci, per poi trasportarli in quelli che, senza dubbio, erano dei nascondigli sotterranei. Non cercammo mai di esplorare quei nascondigli; erano troppo vicini agli alberi. Se gli alberi erano lieti di lasciarci in pace, noi eravamo più che felici di ricambiare la cortesia.

Il sentiero proseguiva, a volte facendosi una traccia scolorita e quasi impercettibile, altre volte allargandosi e facendosi più marcato e profondo, come se in qualche epoca trascorsa alcune parti di esso fossero state percorse da un traffico più intenso che in altre sezioni. Ma in ogni caso, i viaggi, su quel mondo, non potevano essere un passatempo troppo diffuso; non incontrammo anima viva.

Un giorno il sentiero fu attraversato da quella che, un tempo, doveva essere stata una strada asfaltata, della quale rimanevano soltanto alcuni blocchi di pavimentazione. I pochi che rimanevano erano smossi o sbriciolati, ma stando fermi nel punto di incrocio, che era quasi ad angolo retto, era possibile vedere fino a grande distanza, in un senso e nell'altro, la cicatrice

lasciata nel terreno dalla strada, diritta, tracciata quasi da una squadra, senza una sola traccia di curva.

Ci fermammo per discutere, e prendere una decisione. La strada pavimentata ci attirava, e sotto certi profili pareva più importante del sentiero che avevamo percorso fino a quel momento. Nel remoto passato essa aveva collegato, quasi certamente, dei punti o dei nodi di grande importanza, mentre il sentiero descriveva le sue circonluzioni attraverso le lande in maniera disordinata e capricciosa. Ma il sentiero conservava le tracce di viaggi in epoche trascorse. La strada non mostrava alcun segno di traffico. Esisteva ancora perché non era ancora trascorso tempo a sufficienza per cancellarla completamente dal panorama. E il sentiero, pur tra deviazioni e giri viziosi, manteneva una generica direzione nord, e ci era stato detto che avremmo trovato i centauri a nord. La strada asfaltata andava invece a est e a ovest. E c'era un altro punto: il sentiero era indubbiamente più antico della strada; da ogni granello di polvere pareva sprigionarsi un'aura di antichità, di epoche passate, di evi dimenticati. In certi punti, dove la sua direzione era obbligata a causa delle caratteristiche geografiche, e perciò non poteva compiere deviazioni ma procedere solo in un senso, era stato scavato fino a una profondità di novanta centimetri, un metro, e forse più, nel suolo del pianeta. Era evidente che esso era stato usato per millenni, che era stato una via di comunicazione per epoche che non potevamo misurare o immaginare.

Con una certa riluttanza, perciò, prendemmo una decisione, fatta per metà di logica, per metà di impalpabile presentimento. Continuammo a seguire il sentiero.

Qualcuno era stato là... in quale epoca? Quante migliaia di anni fa? Qualcuno che aveva costruito la città, e aveva fatto la strada, e aveva piantato gli alberi. Ma ora la città si ergeva silenziosa e vuota, e la strada era caduta in rovina. Cosa significava tutto questo, mi chiedevo, cosa significava? Un'immensa quantità di tempo e di energia era stata spesa su quel pianeta. E poi coloro che avevano speso il tempo e l'energia se ne erano andati, facendo dei passi per garantire che chiunque atterrasse sul pianeta non avesse alcuna possibilità di ripartire. Atterrando in un luogo diverso dalla città, senza dubbio, un'astronave sarebbe stata salva, e avrebbe potuto decollare di nuovo. Ma qualsiasi astronave si fosse avvicinata al pianeta non avrebbe potuto atterrare, con quasi matematica certezza, in un altro luogo che non fosse la città, perché a guidarla c'era sempre l'esca, la lusinga di quei segnali che raggiungevano una grande distanza nelle profondità

dello spazio cosmico.

Lungo il sentiero, a intervalli, le case-alveari di pietra si vedevano ancora, acquattate sulle cime delle loro colline. Le esplorammo, ma l'esame non ci rivelò nulla. Non c'erano detriti, rifiuti, avanzi, nulla era stato lasciato dagli antichi occupanti. Apparentemente esse non erano state usate mai come alloggi permanenti; erano semplicemente dei luoghi in cui sostare, dei ripari per una notte o due. Noi preferimmo accamparci all'aperto in ogni circostanza; non le usammo mai. Malgrado tutta la loro semplicità, c'era intorno a esse un'atmosfera bizzarra e misteriosa.

Con il trascorrere dei giorni e dei chilometri, ci organizzammo in maniera sempre più definitiva. Tuck era quasi sempre a cavallo. Era troppo maldestro, troppo impacciato, per andare a piedi. Sara e io salivamo in sella a turno. Hoot continuava a presidiare la retroguardia, pungolando gli hobbies e tenendoli a bada. Questa disposizione non fu il frutto di un accordo esplicito; semplicemente, il nostro viaggio acquistò quello schema. Gli hobbies rimasero ombrosi e ostili, e dopo qualche tempo rinunciammo perfino a tentare di conversare con loro. Tuck e io cominciammo a convivere senza interferenze. Non che fosse sorta una simpatia tra noi, né che ci fosse una comprensione migliore dei sentimenti reciproci; semplicemente, riuscivamo ad andare d'accordo. Lui portava sempre quella sua ridicola bambola, stretta al petto. E, giorno dopo giorno, egli si ritraeva da noi, rifugiandosi sempre più profondamente in se stesso. Dopo la cena andava a sedersi in disparte, da solo, senza parlare, senza neppure accorgersi di quello che gli accadeva intorno.

Avevamo percorso molti chilometri, ma apparentemente non riuscivamo ad arrivare da nessuna parte. Ci stavamo addentrando sempre più profondamente in una landa sconosciuta, che per il momento non era ostile, ma avrebbe potuto diventarlo da un momento all'altro.

Un giorno, nel cuore del pomeriggio, raggiungemmo una regione di maleterre, e quando vi fummo entrati da qualche tempo ci accorgemmo che si trattava di una delle peggiori, delle più impervie e accidentate, e senza dubbio assai più grande di quanto avessimo immaginato all'inizio. Così, quando raggiungemmo un luogo sufficientemente pianeggiante, ci fermammo, benché rimanesse ancora un'ora o due di luce.

Scaricammo le nostre provviste dal dorso degli hobbies, e le accumulammo in una pila, e gli hobbies si allontanarono pigramente, come facevano spesso, come se approfittassero di ogni occasione per allontanarsi da noi almeno per qualche tempo. Ma non c'era nulla di male. Hoot andava

sempre con loro, e li riportava sempre da noi. Per tutti i giorni della nostra marcia lui era stato il cane da pastore degli hobbies, e sapevamo che essi erano al sicuro, con lui.

Accendemmo il fuoco, e Sara cominciò a preparare la cena, mentre Tuck e io andavamo su un terrapieno in cerca di legna da ardere.

Stavamo tornando indietro, ciascuno con una bracciata di legna, quando udimmo gli strilli degli hobbies, e il clangore dei loro dondoli. Lasciammo cadere la legna, e corremmo verso l'accampamento, e quando giungemmo in vista del fuoco, vedemmo che gli hobbies uscivano di gran carriera da una stretta gola rocciosa. Correvano veloci, e senza fermarsi un solo istante oltrepassarono l'accampamento, disseminando qua e là i tizzoni ardenti del fuoco e le pentole e le padelle che Sara aveva già preparato, mentre Sara dovette correre disperatamente da un lato per non essere travolta.

Gli hobbies non ebbero neppure un attimo di esitazione, quando raggiunsero l'accampamento, ma girarono a destra, per tornare indietro lungo il sentiero. Dietro di loro veniva Hoot. Correva, appiattito sul terreno, nell'unico modo in cui sapeva correre, e andava veloce come un proiettile. Era un'ombra nera alle calcagna degli hobbies, ma quando egli raggiunse l'accampamento si fermò, e si girò di lato. Fermo là, con i piedini appoggiati sul terreno, egli lampeggiò... come aveva fatto nella città, quando gli hobbies ci avevano assaliti improvvisamente. Una nebbiolina azzurra lo avvolse, e il mondo parve sobbalzare stranamente per un istante, e gli hobbies continuarono a fuggire come ossessi lungo il sentiero, e poi finirono in aria, come se qualcuno avesse tolto il sentiero di sotto i loro dondoli, roteando come trottole. Ma riuscirono a ricadere sui loro dondoli, e ricominciarono a fuggire, e Hoot lampeggiò di nuovo, proprio nell'istante in cui essi raggiungevano la sommità della collina che dominava l'accampamento. Questa volta gli hobbies scomparvero, sollevati come foglie dal vento, scagliati nell'aria e giù dalla collina dallo strano potere di Hoot.

Bestemmiando come un pazzo, corsi fino alla sommità della collina, ma quando la raggiunsi vidi che gli hobbies erano già molto distanti, e capii che non c'era più speranza di fermarli. Se la battevano come pazzi, e correvano disperatamente verso la città.

Rimasi fermo, sulla cima della collina, fino a quando essi non furono quasi scomparsi, poi voltai le spalle al paesaggio desolato, discesi il pendio, e ritornai all'accampamento.

Il fuoco era ancora disseminato qua e là, tizzoni di legno carbonizzato e fumante si vedevano tutt'intorno, e un paio di padelle erano sfondate e ap-

piattite al suolo, là dove i dondoli degli hobbies le avevano schiacciate. Sara era inginocchiata a terra, sopra Hoot, che era disteso su un fianco, il fantasma di quello che era stato prima. E non si trattava di un'immagine figurata... era proprio il fantasma dell'Hoot che avevamo conosciuto. Aveva un aspetto nebbioso, etereo, quasi trasparente, come se avesse tentato di andare in qualche altro luogo, e fosse rimasto bloccato a metà strada, e ora il suo corpo fosse stato per metà in quel mondo, per metà in un altro universo.

Mi misi a correre, e m'inginocchiai a mia volta accanto a lui. Allungai le mani, per prenderlo su, e nell'istante stesso in cui lo feci mi domandai se le mie mani avrebbero incontrato qualcosa da prendere. Stranamente, il corpo c'era ancora... e avrei giurato il contrario. Lo sollevai, e scoprii che era leggerissimo; certamente era almeno metà del suo peso normale. Lo strinsi forte a me.

Lui chiurlò debolmente:

«Mike, ho tanto provato!»

«Cosa succede, Hoot?» esclamai. «Cosa ti sta accadendo? Cosa possiamo fare per te?»

Lui non rispose, e io guardai Sara, e mi accorsi che le sue guance erano bagnate di lacrime.

«Oh, Mike,» singhiozzò lei. «Oh, Mike.»

Tuck era immobile, a pochi passi da noi, e per la prima volta aveva lasciato cadere la bambola, e il suo viso era più triste e più lungo che mai.

Hoot si mosse, debolmente:

«Di vita ho bisogno,» disse, con una voce così debole che riuscii a udirla a malapena. «Permesso di prendere un poco di vita da te.»

A queste parole, Tuck reagì con una rapidità che non gli conoscevo; si fece avanti e mi tolse Hoot dalle braccia. Poi si raddrizzò, tenendo stretto Hoot al petto, proprio come aveva sempre tenuto la bambola. I suoi occhi mi fissarono, con improvviso ardore, e una velata minaccia.

«Non voi, capitano,» gridò. «Voi avete bisogno di tutta la vita che avete. Io ho vita da donare.»

«Il permesso?» domandò Hoot, una domanda spettrale, chiurlante e bisbigliata.

«Sì, avanti,» disse Tuck. «Te ne prego, avanti!»

Sara e io, seduti a terra, osservammo la scena, come ipnotizzati, e con il cuore gonfio di una preghiera inespressa. Ci vollero solo pochi minuti, o forse solo pochi secondi, ma il tempo parve tendersi all'infinito, allungarsi

in quelle che ci sembravano delle ore. Nessuno di noi si mosse, e io sentii i muscoli stretti dalla tensione. Lentamente, Hoot perse l'aspetto etereo, immateriale, e ridiventò se stesso... uscendo completamente da quell'altro mondo, sulla cui porta era stato intrappolato.

E finalmente, chinandosi, Tuck lo appoggiò a terra, in piedi, e poi crollò al suolo, una tonaca bruna e stracciata e un mucchietto di ossa.

Balzai in piedi, e corsi a raccogliere Tuck. Lo sollevai, ed egli era inerte e senza vita tra le mie braccia.

«Presto,» dissi a Sara. «Delle coperte.»

Lei sistemò delle coperte sul terreno, e io distesi il corpo di Tuck là, e lo ricomposi, poi presi un'altra coperta e l'avvolsi intorno al suo corpo. La bambola caduta giaceva a terra, nella polvere, a pochi, passi. Andai a raccoglierla, e la posai sul petto di Tuck. L'uomo mosse debolmente una mano, la prese, e la tenne stretta.

Tuck aprì gli occhi, e mi sorrise.

«Grazie, capitano,» disse.

CAPITOLO XII

E nelle ombre più dense del crepuscolo sedemmo intorno al fuoco.

«Ossa», disse Hoot. «Ossa sul terreno.»

«Ne sei sicuro?» domandai. «Non potrebbe essere stato qualcos'altro? Perché mai gli hobbies avrebbero dovuto spaventarsi a tal punto per delle ossa?»

«Sicuro ne sono,» disse Hoot. «Ossa e nient'altro da vedere. Niente altro da osservare.»

«Forse erano delle ossa di qualche tipo particolare,» disse Sara. «Lo scheletro di qualche creatura della quale gli hobbies sono terrorizzati, anche se è morta.»

Nel paesaggio torturato delle maleterre, in qualche avallamento ormai colmo delle ombre della notte, un branco di starnazzatori stava chiacchierando animatamente, spezzando di quando in quando i suoni con esplosioni di folli risate gorgoglianti. Le fiamme guizzarono alte, i nostri volti rosseggiarono, quando un altro pezzo di legno oleoso prese fuoco; e il vento che veniva sibilando dalla gola rocciosa aveva una venatura di gelo che non c'era stata prima.

Ed eccoci là, pensai. Abbandonati al centro di un deserto ostile e ululante, neppure sicuri di quale sarebbe stata la nostra destinazione, con l'unico

punto di riferimento di un sentiero sinuoso e irregolare, e un solo luogo dove fuggire, se fossimo stati costretti a fuggire, e cioè quell'immensa città bianca, che a modo suo era ugualmente un deserto ostile e ululante come quello che già oscuro ci si stendeva intorno.

Ma sapevo anche che non era quello il momento più adatto per sollevare l'argomento. Era meglio aspettare l'alba. Al mattino, all'inizio di un nuovo giorno, avremmo potuto riflettere sulla situazione, e decidere la strada migliore da intraprendere.

Hoot mosse un tentacolo, indicando il patetico mucchio di coperte.

«Avido sono stato,» disse. «Gli ho preso troppo. Egli ha meno di quanto immaginavo.»

«Starà bene,» disse Sara. «Ora sta dormendo. Ha bevuto una tazza di brodo.»

«Ma perché?» domandai. «Perché quel maledetto stupido ha voluto farlo? Io ero pronto e dispostissimo a farlo. Hoot l'aveva chiesto a me. Avrei dovuto farlo io. Dopotutto, Hoot e io...»

«Capitano,» disse Sara. «Avete pensato che questa è stata la prima opportunità che Tuck ha avuto per dare un contributo alla spedizione? Fino a oggi, deve essersi sentito un membro completamente inutile. E voi avete fatto del vostro meglio per aiutarlo a rafforzare questa convinzione.»

«Vediamo di guardare in faccia la realtà,» dissi. «Fino a quando non ha fatto questo lavoro per Hoot, è stato perfettamente inutile.»

«E siete pentito? Avreste voluto rifiutargli perfino questa opportunità?»

«No,» dissi. «No, naturalmente no. Quello che mi turba è ciò che ha detto. Io ho vita da donare, ha detto. Cosa intendeva dire, con queste parole?»

«Non saprei,» disse Sara. «E adesso non ha senso preoccuparci del significato delle sue parole. Dobbiamo preoccuparci invece del da farsi. Siamo rimasti a piedi. Qualunque possa essere la nostra decisione, dovremo lasciare qui le provviste. Il problema più grosso è quello dell'acqua. La maggior parte di ciò che dovremo portare sarà costituito dall'acqua. A meno che gli hobbies non ritornino.»

«Non ritorneranno,» dissi. «Stavano aspettando questa occasione dal momento in cui siamo partiti dalla città. Se non fosse stato per Hoot, avrebbero disertato fin dal primo minuto. Lui è riuscito a tenerli legati a noi.»

«Di sorpresa mi hanno preso,» dichiarò Hoot. «Ero pronto a questo. Saltare li ho fatti, e non una volta sola, e a nulla è servito.»

«Mi è venuta un'idea orribile...» disse Sara. «E se questa fosse una pro-

cedura normale? Prendete un gruppo di visitatori e portatelo in questa desolazione, e lasciatelo qui, abbandonato, con pochissime probabilità di tornare indietro. Non che, probabilmente, questo gruppo otterrebbe molto, anche se riuscisse a tornare indietro...»

«Non noi,» dissi. «Altra gente, forse, ma non noi che siamo qui, intorno a questo fuoco.»

Mi lanciò un'occhiata penetrante, carica di disapprovazione... ma non si trattava di un evento strano. Lei non mi approvava, e lo sapevo.

«Non riesco a stabilire,» disse lei, «Se state cercando di prendermi in giro, o se state semplicemente facendo della poesia al buio.»

«Sto facendo della poesia,» le dissi. «Non avete idea di quanto aiuto possa dare un po' di poesia, soprattutto di notte.»

«Suppongo che voi sappiate esattamente il da farsi,» disse. «Avete tutto in testa. Ce lo rivelerete, in un improvviso lampo di genio. Siete stato in brutte situazioni in passato, anche peggiori di questa, e non vi siete lasciato mai prendere dal panico, e...»

«Oh,» le dissi. «Lasciamo andare. Parliamone domattina.»

E la cosa terribile, nell'intera faccenda, era che io intendevo veramente aspettare il mattino dopo. Era la prima volta in vita mia che rimandavo una decisione. Era la prima volta in vita mia che mi scoprivo riluttante ad affrontare ciò che dovevo combattere. Erano quelle maleterre, mi dissi... quelle spoglie e desolate distese di terra tormentata e di alberi ritorti e nodosi e brulli. Riempivano di gelo il cuore di un uomo, gli strappavano l'anima, lo trasformavano in una creatura desolata e disperata e squallida come la landa infernale, contorta, dimenticata. Ci si poteva sentire fondere, con tutto il proprio essere, nel paesaggio, diventarne parte, ed essere uguale a esso... altrettanto incurante di ogni cosa, altrettanto disperato, o, ancor meglio, privo di speranza.

«Domattina,» disse Sara, «Andremo a vedere le ossa di Hoot.»

CAPITOLO XIII

Trovammo le ossa all'interno del lungo canalone roccioso, a circa ottocento metri dall'accampamento. Il canalone descriveva una brusca svolta a sinistra, e quando oltrepassammo la curva, le vedemmo davanti a noi. Mi ero aspettato di trovare poche ossa disseminate qua e là, biancheggianti nel grigiore fangoso del terreno, ma invece vidi una montagna di ossa, una grande diga che si stendeva compatta da una parte all'altra del canalone.

Erano ossa enormi, ciascuna di esse aveva un diametro di almeno trenta centimetri, e c'era un teschio ghignante che sporgeva in maniera così bizzarra dal mucchio da darci l'impressione di essersi affacciato a guardarci; e il teschio era grosso come quello di un elefante, se non di più. Le ossa erano ingiallite e friabili, porose là dove l'esposizione al sole e alle stagioni aveva eroso il calcio. In maggioranza erano ammucchiate su quella specie di diga, ma alcune erano disseminate ai margini di essa, probabilmente trascinate fin là dagli avvoltoi e dagli altri mangiatori di cadaveri che in qualche giorno lontano dovevano essere sciamati laggiù, per partecipare a una macabra festa memorabile.

Al di là delle ossa il canalone terminava bruscamente. Le pareti di terra, con rocce la cui grandezza variava da quella di un pugno a quella di un macigno, sassi che sporgevano dalla terra come mandorle da una torta, descrivevano una specie di semicerchio, per colmare la depressione. Le ossa giacevano a circa quindici metri dal termine del canalone, e ai piedi della muraglia di terra che segnava quel termine si vedeva una grande pietraia, decine e decine di massi rotolati laggiù in evi passati.

Quel canalone sarebbe già stato abbastanza deprimente da solo, con la sua squallida nudità di terra, solitario al di là di ogni possibile concezione di solitudine. Si sarebbe detto che, così com'era, quel luogo non avrebbe potuto diventare più solitario o più desolato, e nessuna mano di artista avrebbe potuto rendere più sconsolato il paesaggio; ma era un errore, poiché le ossa aggiungevano al quadro quell'unico, ulteriore fattore, o dimensione, che spingeva il senso di desolazione e solitudine a un vertice nel quale esse acquistavano una dimensione di disperata maestà, una desolazione suprema che pareva molto più di quanto la mente umana potesse sopportare.

Mi sentii inquieto, sconvolto, quasi nauseato... e per scuotermi a tal punto ci vuole molto. Una sensazione strana aleggiava su quel luogo, la sensazione di dover voltare le spalle a esso e fuggire, fuggire disperatamente, perché qualcosa che vi era accaduto molto tempo prima aveva gettato su quei luoghi una aura malvagia, una sorta di maledizione antica gravida di orrore, alla quale nessuno avrebbe saputo sottrarsi.

E da questa solitudine, da questa maledizione, da questo orrore, una voce ci giunse.

«Graziosi cavalieri o leggiadre dame,» chiamava forte la voce, con accenti d'allegria. «O qualunque cosa possiate esser per ventura, pietà di me, vi prego, e liberatemi perciò da questa posizione scomoda e imbarazzante nella quale da gran tempo mi trovo.»

Non mi sarei potuto muovere, neppure se mi avessero pagato un milione. Quella voce assurda mi aveva paralizzato, e mi teneva come ipnotizzato.

La voce parlò di nuovo.

«Contro la parete,» disse. «Dietro le rocce cadute che, ahimé, si rivelarono fortezza così meschina da causare la morte di tutti all'infuori di me.»

«Potrebbe essere una trappola,» disse Sara, parlando con una voce metallica che in lei era strana, e che non le avevo mai udito. «Gli hobbies potrebbero aver fiutato la trappola. E per questo, forse, sono scappati.»

«Vi prego,» supplicò la voce querula e pigolante, «Vi prego, non andate via. Altri vennero e costoro se ne andarono. In questo luogo nulla esiste che vi possa far temere.»

Feci un passo avanti, poi un altro.

«Capitano, no!» gridò Sara.

«Non possiamo andare via,» dissi. «Rimarremmo sempre con la curiosità.»

Non era quello che avevo voluto dire, né quello che avevo voluto fare. Desideravo solo voltare le spalle a quei massi, e fuggire via. Fu come se un'altra persona, un secondo individuo dentro di me, un mio surrogato, avesse parlato.

Ma continuai ad avanzare, e quando raggiunsi la montagna di ossa, cominciai a scavalcarla. Erano infide e scivolose, e si sbriciolavano e si muovevano sotto i miei piedi, ma riuscii a passare, e fui dall'altra parte.

«Oh, nobilissima tra tutte le creature!» gridò la voce acuta e lamentosa. «Dunque voi accorrete in generoso e soccorrevole aiuto della mia indegna e immeritevole persona!»

Corsi attraverso lo spazio che divideva le ossa dai massi, e m'inerpicai sulla pila di rocce di tutte le dimensioni, nel punto dal quale pareva giungere la voce. C'erano degli enormi macigni, alti quanto un uomo, e quando arrivai in cima e guardai in basso, dall'altra parte, vidi che cos'era che ci aveva chiamati con la sua voce acuta.

Si trattava di un hobby, dal corpo bianco come latte che scintillava nell'ombra, piantato sul dorso con i dondoli che sporgevano diritti nell'aria. Un fianco era posato contro il masso sul quale mi trovavo, premuto saldamente da un altro macigno più piccolo che era caduto dalla pila. Immobilizzato tra quelle due masse di roccia, l'hobby era completamente impotente, come una farfalla infilata con uno spillo.

«Grazie, misericordioso soccorritore,» chiamò la creatura. «Voi non sie-

te andato via lasciandomi nel periglio. Vedervi non posso, signore, ma da altre prove deduco che voi siete umanoide. Gli umanoidi sono i migliori tra gli esseri. Pieni di grande misericordia e di non poco valore.»

Piegò i dondoli verso di me, in un gesto di gratitudine.

L'hobby intrappolato non era l'unica cosa dietro la barricata. Dal terriccio il teschio di un umanoide mi fissava ghignando con le orbite vuote, e tutt'intorno c'erano delle ossa e dei pezzi di metallo arrugginito.

«Quanti anni fa?» domandai all'hobby, ed era stupido chiederlo, perché avrei potuto fare decine di domande ben più importanti.

«Onoratissimo signore,» mi rispose, «Ogni traccia del tempo ho perduta. I minuti scorrono come anni, e gli anni come secoli, e mi pare che un'eternità intera sia trascorsa dall'ultima volta che fui ritto sui miei dondoli. Nessuno costretto a rimanersene capovolto come me può essere un testimone attendibile per mantenere un buon computo del tempo. Altri erano con me, ma essi fuggirono. E altri ancora, ed essi morirono. Ultimo perciò io rimango di quella nobile compagnia.»

«Va bene,» dissi. «Adesso resta calmo. Ti tireremo fuori di là.»

«Restare calmo,» disse l'hobby, lamentosamente. «E cosa altro feci per tanto tempo? Passai il tempo con molti pensieri e fantasie, e molte speranze, e molte fantasiose immaginazioni di ciò che sarebbe stato di me. Sapevo che alla fine le rocce si sarebbero sbriciolate e consunte, perché il materiale di cui sono composto è ben più durevole di qualsiasi roccia. Ma ho sperato grandemente che prima che ciò accadesse ci fossero altri interventi, di persone amabili e nobilissime d'intenti come voi siete.»

Gli altri stavano scalando la pila di ossa, e io feci loro segno di avvicinarsi.

«Abbiamo un hobby, qui,» gridai. «E c'è almeno un teschio umano, e vedo anche delle ossa.»

E mentre dicevo queste parole, la domanda che si affacciava alla mia mente non riguardava tanto ciò che era accaduto in quel luogo, o il motivo per cui laggiù erano morti degli esseri umani, bensì la natura della fortuna che ci era capitata. Perché con l'hobby salvato dalle rocce noi non eravamo più prigionieri di quell'angusta regione di maleterre. L'hobby avrebbe potuto trasportare l'acqua di cui avremmo avuto bisogno, sia per continuare il viaggio che per ritornare alla città.

Dovemmo unire i nostri sforzi, tutti e tre, mentre Hoot se ne stava un po' in disparte e ci gridava degli incoraggiamenti, per far rotolare via il masso minore che teneva l'hobby pressato al macigno. E quando il masso fu ri-

mosso, dovemmo rovesciare quello stupido hobby, per rimetterlo dritto sui suoi dondoli. Ci fissò con occhi fissi e solenni, l'unica maniera in cui poteva guardarci, probabilmente, perché chi aveva costruito gli hobbies non aveva pensato di dotarli di eespressioni mutevoli.

«Il mio nome è Crosta,» ci disse, «Benché a volte venissi chiamato 'Vecchia Crosta', la qual cosa va al di là delle mie deboli facoltà d'intelletto, poiché non son certo più vecchio degli altri hobbies. Noi tutti fummo forgiati e fabbricati nel medesimo momento, e nessuno tra noi è più vecchio dell'altro.»

«C'erano degli altri hobbies?» domandò Sara.

«Dieci,» disse Crosta. «Altri nove fuggirono, e l'unica ragione per cui io rimasi fu la disgraziata circostanza dalla quale voi amabilmente mi liberaste. Fummo forgiati su un distante pianeta, del cui nome io sono ignorante, e portati qui, su questo pianeta. Percorrendo il sentiero fummo assaliti da un'orda di rapaci, e di questo assalto potete voi stessi vedere i risultati.»

«Quelli che ti hanno portato qui, quelli che ti hanno fabbricato,» domandò Sara. «Erano uguali a noi?»

«Uguali a voi,» disse Crosta. «Nessun profitto può venire dal parlarne ancora. Essi morirono.»

«Perché erano venuti qui?» domandò lei. «Cosa cercavano?»

«Un altro come loro,» disse Crosta. «Una persona umanoide da lungo tempo scomparsa, ma della quale molte storie si narravano.»

«Lawrence Arlen Knight?»

«Non lo so,» dichiarò l'hobby. «A me non venivano a raccontare nulla.»

CAPITOLO XIV

Decidemmo di andare avanti, lungo il sentiero. Discutemmo la situazione, e prendemmo quella decisione, seduti intorno al fuoco fumigante dell'accampamento, mentre Crosta se ne stava accanto alla pila di provviste, dondolandosi quietamente, avanti e indietro, avanti e indietro. In realtà, non c'era molto da discutere. A Tuck la decisione non importava, per lo meno non in maniera rilevante. Se ne rimase seduto un po' in disparte, stringendo al petto la bambola e dondolandosi silenziosamente avanti e indietro. Era uno spettacolo sufficiente a dare i brividi, quello offerto dai due, Crosta e Tuck, intenti a dondolarsi a quel modo. Fummo io e Sara a prendere la decisione, e non ci fu una discussione vera e propria. Eravamo convinti che nella città non ci fosse nulla per noi. E così pure, per quello

che sapevamo, per noi non c'era nulla lungo il sentiero, a eccezione — probabilmente — della cosa che era accaduta un tempo a quegli uomini del canalone. Ma il solo fatto che altri umanoidi, chissà quando, avessero seguito lo stesso sentiero, apparentemente per la stessa ragione che ci aveva spinti là, parve a Sara un argomento efficace per indurci a proseguire.

Ma c'era una cosa, almeno pensavo, che dovevo chiarire subito, con lei.

«Knight dev'essere morto,» le dissi. «Questo dovete saperlo certamente. Dovete averlo saputo anche sulla Terra, quando siamo partiti.»

Lei mi fissò, rabbiosa.

«Ricominciate, vero? Non siete capace di lasciar perdere! Voi siete stato contrario all'idea, fin dall'inizio. Perché siete venuto?»

«Questo ve l'ho già detto,» risposi. «Per il denaro.»

«Allora cosa v'importa se Knight è vivo o morto? Cosa vi importa, se lo troviamo oppure no?»

«È una risposta molto semplice,» le dissi. «Non m'importa nulla, né in un senso né nell'altro.»

«Ma siete disposto ad andare avanti? A sentirvi, poco fa, sembravate propenso a continuare.»

«Credo di sì,» le dissi. «Potremmo trovare qualcosa, più avanti. Tornando indietro, siamo sicuri di non trovare niente.»

«Potremmo radunare gli hobbies.»

Scossi il capo.

«Se gli hobbies, o lo gnomo, o tutti insieme, scoprissero che noi stiamo tornando indietro, non riusciremmo mai a vederli, né tanto meno a metter le mani su di essi. Devono esistere centinaia di migliaia di posti, in quella città, capaci di nascondere un esercito.»

«Gli hobbies devono essere quelli che riuscirono a fuggire,» disse lei, «Laggiù nel canalone. Credete che essi abbiano ricordato tutto, alla vista delle ossa? Pensate che in tutti questi anni essi avessero dimenticato, ma che abbiano ricordato ogni cosa alla vista delle ossa, e che il colpo sia stato così violento, per loro, il ricordo di quella vecchia tragedia...»

«Gli hobbies erano otto,» dissi. «E con Crosta sono nove. Lui ha detto che erano in dieci. Dov'è finito l'altro?»

«Forse non lo sapremo mai,» disse lei.

Non riuscivo a capire come il saperlo avrebbe potuto modificare le cose, e non riuscivo a capire il motivo per cui ce ne stavamo là seduti accanto al fuoco, a riflettere e a fare ipotesi. Da parte mia, non riuscivo a capire *che cosa* al mondo avrebbe potuto modificare le cose. Saremmo andati avanti,

senza sapere dove stavamo andando, ma avremmo potuto sempre sperare di trovare un posto migliore di quel deserto arido e desolato, con le sue balze scoscese e i dirupi e gli orizzonti color malva, le sue pietre e i crepacci e i canaloni e le gole e il silenzio... avremmo potuto sempre sperare di scoprire una via d'uscita, prima o poi, e di riconoscerla con prontezza, in modo da poterla usare a nostro vantaggio. Sì, andando avanti ci rimaneva almeno la speranza.

Il fatto che gli uomini dell'altra spedizione, quelli che avevano portato gli hobbies e le cui ossa riposavano in fondo al canalone, avessero cercato qualcosa a loro volta, non significava necessariamente che essi sapessero che l'oggetto della loro ricerca aveva seguito quel medesimo percorso. Probabilmente essi erano stati confusi quanto noi. E nulla provava che la persona cercata da quegli altri uomini fosse stata Knight.

Così rimanemmo seduti là, accanto al fuoco, facendo piani per il futuro.

Avremmo caricato su Crosta la carcassa inutile di Roscoe, e tutta l'acqua e il cibo che lui avrebbe potuto trasportare. Tuck e io avremmo portato degli zaini pesanti, mentre Sara, l'unica in possesso di un'arma, avrebbe portato un carico più leggero, in modo che, in un eventuale momento di emergenza, avrebbe potuto lasciar cadere il carico ed essere pronta con il suo fucile. Hoot non avrebbe portato niente. Lui sarebbe stato il nostro esploratore, la nostra staffetta, il nostro ricognitore; ci avrebbe preceduti, esplorando il territorio.

Nel pomeriggio, benché l'idea ci facesse orrore, scendemmo nuovamente nel canalone, e scavammo nell'inutile fortino di pietre. Trovammo tre teschi umani, e mezza dozzina di armi rugginose, troppo deteriorate per determinarne la natura. Crosta ricordava che c'erano stati otto esseri umani, e il gran numero di ossa disseminate qua e là pareva dargli ragione. Ma trovammo solo tre teschi.

Tornati all'accampamento, riempimmo i nostri zaini, e portammo il resto delle nostre provviste fuori del sentiero, nascondendo il tutto in un angusto crepaccio che penetrava nel canalone. Usammo dei rami per cancellare le nostre tracce che uscivano dal sentiero. Sia nel nascondere le nostre cose, sia nel cancellare le nostre orme, non eseguimmo un lavoro troppo esperto e accurato. Ma ebbi l'impressione che, dopotutto, fosse solo una perdita di tempo. Pensai che il sentiero era stato abbandonato ormai da molto tempo, e che probabilmente eravamo stati noi i primi a percorrerlo, da un secolo o forse più.

La giornata era quasi al termine, ma noi prendemmo il nostro carico e

partimmo. Nessuno di noi desiderava restare in quell'accampamento anche solo per un minuto più del necessario. Fuggimmo da quel luogo sinistro, lieti di andarcene, di essere finalmente liberi da quelle muraglie deprimenti di terra spoglia, e da quel senso di maledizione antica che gravava come una cappa su tutte le cose. E c'era, inoltre, un senso di urgenza, una sensazione bizzarra, neppure espressa, forse neanche ammessa di fronte a noi stessi, ma ugualmente pressante e inequivocabile... la sensazione che il nostro tempo stesse rapidamente, e irrevocabilmente, finendo.

CAPITOLO XV

Il secondo giorno, Hoot s'imbatté nei centauri.

Stavamo ancora attraversando le maleterre. Fino ad allora, tutte le regioni di quel genere che avevamo incontrato erano state attraversate in poche ore, o in un giorno al massimo. Ma questa regione impervia pareva stendersi all'infinito, e tutti ne attendevamo la fine con impazienza, pur cominciando a dubitare che essa non sarebbe mai finita. Carichi degli zaini pesanti, come eravamo io e Tuck, si trattava di un'avanzata faticosa, un continuo succedersi di saliscendi, con poche e brevi pause, quando il sentiero miracolosamente procedeva diritto per poche decine di metri, in un territorio passabilmente pianeggiante.

Hoot ci precedeva. Lo vedevamo solo di quando in quando, e anche in quelle occasioni lo scorgevamo solo per pochi istanti, quando egli si fermava su qualche picco roccioso e si voltava per controllare come procedeva la nostra avanzata.

Poco prima di mezzogiorno lo vidi scendere come una freccia dall'altura che si trovava davanti a noi. Lieto di quella scusa che ci permetteva qualche minuto di riposo, lasciai cadere a terra il mio zaino, e aspettai il piccolo alieno. Sara mi imitò, ma Tuck si limitò a fermarsi accanto a noi, senza posare a terra lo zaino. Rimase là, curvo sotto il peso, fissando il terreno. Da quando avevamo lasciato l'accampamento nel quale avevamo perduto gli hobbies, lui era stato più rinchiuso in se stesso, aveva continuato ad avanzare senza prestare attenzione a nulla.

Hoot arrivò scivolando in fondo al sentiero, e si fermò davanti a noi.

«Hobbies, avanti,» chiurlò. «Dieci volte dieci. Ma senza dondoli, e con facce come le vostre.»

«Centauri,» disse Sara.

«Giocano,» ansimò Hoot. «In una depressione nelle colline. Giocano un

gioco. Mandano qua e là una sfera con un bastone.»

«Dei centauri che giocano a polo,» disse Sara, estatica. «Ma cosa potrebbe esserci di più appropriato?»

Sollevò la mano, per scostare l'eterna ciocca di capelli dagli occhi, e, guardandola, riuscii a scorgere ancora come un bagliore della giovane donna che mi aveva accolto sulla porta di quella vecchia casa, sulla Terra... riuscii a rivedere il suo aspetto, come esso era stato prima che la polvere e la fatica del viaggio su quel mondo alieno avessero offuscato, o forse no, reso più aspra la sua bellezza.

«Informato io sono,» dichiarò Hoot, «Che loro voi state cercando. Lieto sono e compiaciuto di averli trovati.»

«Grazie, Hoot,» disse Sara.

Mi curvai, sollevai lo zaino, e me lo rimisi sulla schiena.

«Guidaci tu, Hoot,» dissi.

«Credete che i centauri abbiano ancora il cervello?» domandò Sara. «Potrebbero averlo perduto, o rotto, o consumato.»

«Lo sapremo,» dissi, «Quando parleremo con loro.»

«E la memoria di Roscoe?» insisté Sara. «Se riuscissimo a trovare la cassetta, e a rimetterla al suo posto, la memoria ci sarebbe ancora? Ricorderebbe come prima, le stesse cose di prima?»

«La memoria non andrà perduta in nessun caso,» la rassicurai. «Tutto quello che egli ha saputo sarà ancora là. Il cervello robotico è fatto così. Non dimentica, come quello delle persone.»

Esisteva la possibilità, naturalmente, che sul pianeta esistessero numerose tribù di centauri e non solo una; e che quella che si trovava davanti a noi, la tribù dei giocatori di polo, non fosse quella che aveva acquistato la cassetta mnemonica di Roscoe. Ma questo non lo dissi a Sara.

Esisteva anche la possibilità che i centauri non volessero separarsi dalla cassetta. Anche se proprio non riuscivo a capire a cosa potesse servire una cassetta mnemonica robotica a qualcuno che non possedeva un robot.

Quando ci avvicinammo alla sommità della collina successiva a quella dove Hoot si era fermato per avvertirci, egli ci bisbigliò che i centauri si trovavano dall'altra parte.

Non so per quale motivo lo facemmo, perché nessuno passò parola, ma tutti ci abbassammo, arrivando alla sommità della collina e affacciandoci cautamente a guardare. Sotto di noi si stendeva un'ampia distesa di sabbia, e di vegetazione sparsa e secca, e al di là di questa zona c'era l'eterno succedersi di porpora e oro del deserto, con un orizzonte lontano... la fine del-

l'accidentata regione delle maleterre.

Hoot aveva sbagliato, nel contare i centauri. Erano assai più che dieci volte dieci. La massa era disposta, come una solida parete, intorno a un campo di gioco rettangolare, che era un campo di gioco solo perché un gioco vi si stava svolgendo. Si trattava di una porzione piatta di deserto, con due file di pietre bianche che servivano come mete. Sopra il campo, una dozzina di centauri erano impegnati in furibonde azioni, con enormi randelli stretti tra le mani; essi lottavano per il possesso di una palla, impartendole violenti colpi di mazza... una versione rude e molto elementare del nobile gioco del polo.

Mentre stavamo guardando, però, il gioco finì. I giocatori uscirono trotterellando dal campo, e la folla cominciò a disperdersi.

Oltre il campo da polo erano state alzate alcune tende, anche se ci voleva uno sforzo di fantasia per definirle tende. Si trattava, semplicemente, di larghi quadrati di qualche sconosciuto genere di stoffa sporca, sostenuti da pali infissi nel terreno; la loro funzione doveva essere solo quella di riparare dal sole. Qua e là, tra le tende, si trovavano delle pile di involti, che probabilmente contenevano i pochi possedimenti della tribù.

I centauri stavano trotterellando qua e là, senza alcuno scopo apparente, esattamente come una folla di gitanti si aggira nei campi durante un giorno di vacanza.

«E adesso cosa facciamo?» domandò Sara. «Scendiamo da loro?»

Tuck uscì dal suo stato di trance. «Non tutti,» disse. «Uno solo.»

«E suppongo che sarete voi a scendere,» dissi, quasi per celia.

«Naturalmente,» disse Tuck. «Se qualcuno deve essere ucciso, sono io il candidato.»

«Non credo,» disse Sara, «Che loro uccidano il primo individuo che vedono.»

«Questo lo pensate voi,» le dissi.

«Consideriamo la cosa dal punto di vista più logico,» disse Tuck, con quella sua sporca aria altezzosa che faceva desiderare di strozzarlo. «Tra tutti noi, sono io quello che ha minori probabilità di venire ucciso. Io sono una persona dall'aria umile, inoffensiva, senza alcuna prepotenza, e, probabilmente, dò anche l'impressione di non avere del tutto la testa a posto. E porto questa tonaca bruna, e non indosso scarpe, ma sandali...»

«Quei piccoli laggiù,» gli dissi, «Non sanno niente di tonache e di sandali; e il fatto che siate intelligente o stupido non fa la minima differenza, per loro. Se hanno voglia di uccidere qualcuno...»

«Ma questo non potete saperlo,» disse Sara. «Potrebbero essere amichevoli.»

«Vi sembrano amichevoli?»

«No, penso di no,» disse Sara, «Anche se non potete dirlo dopo una sola occhiata. Ma Tuck potrebbe avere qualche punto a suo vantaggio. Forse i centauri non sanno niente di tonache e di sandali, ma sono in grado di riconoscere un'anima semplice. Potrebbero intuire, con la facilità degli esseri primitivi, che lui non è pericoloso, ma è pieno di pensieri di bontà.»

E mentre lo diceva io pensavo che doveva avere qualcun altro in mente, perché non era possibile che parlasse del nostro Tuck.

«Devo andare io, per Dio!» esclamai. «Così tagliamo corto alle discussioni. Scenderò subito. Se andasse Tuck, lo userebbero per spazzare il terreno.»

«Capitano,» disse Tuck. «Non volete neppure ascoltare la voce della ragione? Voi siete costretto a fare l'eroe. Voi volete essere sempre l'asso vincente. Riflettete soltanto su due cose. Quello che ho detto, l'ho detto seriamente, perché ne ero convinto. Potrebbero risparmiarmi, perché io sono un uomo diverso da voi. Non ci sarebbe la stessa soddisfazione, nell'uccidermi, di quella che avrebbero nell'uccidere voi. Non c'è molto piacere, né molto divertimento, a uccidere o a picchiare una persona misera e debole, e se voglio, posso apparire la creatura più misera e debole del mondo. E c'è l'altra cosa... voi siete assai più necessario di me. Se mi accadesse qualcosa, non farebbe molta differenza, ma questa spedizione sarebbe perduta se voi scendeste laggiù e vi faceste uccidere.»

Lo fissai, incredulo per il coraggio che aveva avuto nel dire quello che aveva detto.

«Siete proprio sicuro di credere a queste sciocchezze?» domandai.

«Ma certo,» disse lui. «Cosa pensavate, che facessi l'eroe solo per gioco? Pensavate che volessi fare solo la bella figura di offrirmi, sapendo che tanto sareste sceso voi ugualmente, e io sarei stato al sicuro?»

Non gli risposi, ma aveva ragione. Era esattamente quello che io pensavo.

«Chiunque scenda,» disse Sara, «Dovrà cavalcare Vecchia Crosta. Visto che si tratta di creature di quel genere, vi rispetterebbero maggiormente se veniste a cavallo di Crosta. E un'altra cosa... Crosta potrà portare via il prescelto più in fretta, se la situazione dovesse volgere al peggio.»

«Mike,» chiurlò Hoot. «L'uomo santo parla con ottima ragione.»

«È tutta una pazzia,» dissi. «Sono io che devo correre i rischi. Sono pa-

gato per questo.»

«Mike,» disse Sara, seccamente. «Piantatela di comportarvi come un bambino. Qualcuno deve scendere laggiù... potrei farlo anch'io. Siamo in tre, senza contare Hoot, e non possiamo mandare lui laggiù. Deve essere uno di noi. Così vediamo di esaminare tutte le possibilità...»

«Ma non si tratta solo di scendere ad affrontarli,» protestai. «Dobbiamo anche mercanteggiare, per ottenere quella cassetta mnemonica. Tuck provocherebbe solo un grosso pasticcio.»

Rimanemmo fermi, guardandoci l'un l'altro astiosamente.

«Lanciamo una moneta,» dissi. «Siete d'accordo?»

«Una moneta ha solo due facce,» osservò Sara.

«Questo è troppo,» disse. «Voi non c'entrate. La scelta è tra Tuck e me.»

«Niente moneta,» disse Tuck. «Sarò io a scendere.»

Sara mi guardò.

«Credo che dovremmo lasciare andare lui,» dichiarò. «È pronto a farlo. È ben disposto. Se la caverà benissimo.»

«E le trattative?»

«Noi vogliamo la cassetta mnemonica del robot,» disse Tuck. «Siamo disposti a dare, per essa, quasi tutto quello che abbiamo...»

«Fino al fucile... compreso,» disse Sara.

Mandai un'esclamazione rabbiosa.

«Il fucile no! Potremmo averne disperatamente bisogno. È l'unica arma che abbiamo.»

«Abbiamo bisogno anche del cervello,» disse Sara. «Senza, siamo fermi. E può darsi che non abbiamo bisogno del fucile. Da quando siamo arrivati ho sparato una sola volta, e anche quella volta è stata una cosa inutile.»

«C'erano quegli uomini, nel canalone.»

Lei si strinse nelle spalle.

«Loro avevano delle armi. E cosa se ne sono fatti?»

«Devo soltanto,» disse Tuck, «Scoprire se possiedono la cassetta, e se sono disposti a privarsene. Le trattative vere e proprie verranno dopo. Potremo parteciparvi tutti.»

«Va bene,» dissi.

Che andasse pure, e rovinasse tutto. Se lo faceva, finalmente avremmo potuto rinunciare a quella stupida ricerca di Lawrence Arlen Knight, e cominciare a pensare alla cosa davvero importante: il metodo di fuggire da quel maledetto pianeta. Benché io avessi delle idee molto nebulose, sui metodi da seguire per riuscirvi.

Mi avvicinai a Crosta, e lo scaricai, accumulando i contenitori d'acqua sul lato del sentiero, e posando sopra di essi il corpo inerte di Roscoe.

«D'accordo, è pronto,» dissi a Tuck.

Lui si avvicinò, e salì in sella. Mi guardò, dall'alto, e mi tese la mano. La strinsi, e scoprii più forza, in quelle dita lunghe e affusolate, di quanto avessi creduto di trovarvi.

«Buona fortuna,» gli dissi, e poi Crosta salì sulla cima della collina, e cominciò a discendere il sentiero. Dall'alto noi spiammo l'avanzata di Tuck, ansiosamente.

Gli avevo augurato buona fortuna, e l'avevo fatto con tutto il cuore. Dio solo sapeva di quanta fortuna avesse bisogno quel povero stupido.

Aveva un aspetto stranamente piccolo e misero, e ballonzolava sul dorso dell'hobby; appariva una ben povera cosa, con il cappuccio intorno al viso e la tonaca che svolazzava nel vento, dietro di lui.

La pista scendeva con un pendio più netto, e lo perdemmo di vista per qualche istante, ma poi egli riapparve, e cavalcò attraverso la spianata verso i centauri. Qualcuno, nella folla oziosa, lo vide, e lanciò l'allarme. Tutti i centauri si voltarono a guardarlo, e non erano più una massa oziosa e pigra, ma attenta e ostile.

Ecco fatto, pensai amaramente, trattenendo il respiro. Ancora un secondo, e poi loro si sarebbero gettati alla carica, e sarebbe stata la fine. Ma non si gettarono alla carica; rimasero fermi dov'erano, in attesa.

Crosta continuò ad avanzare, e Tuck ballonzolava sul suo dorso come una bambola avvolta in uno straccio bruno. E quella sua bambola, pensai...

«E la bambola?» mormorai a Sara. Non so cosa mi spinse a bisbigliare quella domanda. Era stupido, da parte mia. Avrei potuto gridare, e quel branco di centauri non mi avrebbe udito. Erano troppo occupati a osservare Tuck. «Cosa ne è stato della bambola? L'ha lasciata qui?»

«No,» disse lei. «L'ha presa con sé. L'ha infilata sotto la cintura, stringendo la cintura per tenerla ferma.»

«Per l'amor di Dio!» esclamai.

«Voi continuate a pensare,» disse Sara, «Che quella sia soltanto una bambola, che lui sia pazzo a portarla con sé. Ma non è vero. Lui vede qualcosa, in essa, che né voi né io riusciamo a vedere. Non è soltanto un amuleto, come una zampa di coniglio. È molto, molto di più. L'ho osservato a lungo. La tratta con dolcezza, con amore e infinita reverenza. Come se fosse un oggetto religioso. Una reliquia. Forse una Madonna.»

Udii confusamente le sue ultime parole, perché Crosta si avvicinava al-

l'orda dei centauri, e stava rallentando. Finalmente, quindici metri divisero l'uomo dai centauri, e allora l'hobby si fermò e aspettò. Tuck era seduto in sella, come un sacco di stracci. Non aveva alzato la mano, in segno di pace. Non aveva fatto niente; aveva semplicemente cavalcato fino a loro, seduto su Vecchia Crosta come un sacco di stracci.

Mi voltai. Sara stava osservando la spianata con il binocolo.

«Sta parlando?» chiesi.

«Non saprei,» rispose lei. «Ha il cappuccio che gli nasconde il viso.»

Era una fantastica fortuna, pensai. Non lo avevano ucciso a vista. Forse c'era ancora speranza.

Due centauri gli andarono incontro, trotterellando lentamente, manovrando in modo da disporsi ai due lati.

«Ecco,» disse Sara, porgendomi il binocolo.

Usando quello strumento non riuscii a vedere nulla, di Tuck, a eccezione del dietro di quel cappuccio alzato, ma riuscii a vedere perfettamente i volti dei due centauri. Erano i volti di uomini duri e imperiosi, volti brutali. Davano l'impressione di ascoltare Tuck, e di quando in quando uno di loro pareva dare delle brevi risposte. Poi, improvvisamente, scoppiarono a ridere, un torrente di risate disordinate, sprezzanti, e dietro di loro tutto il branco si mise a ridere.

Abbassai il binocolo e aspettai, ascoltando l'eco lontana di quella omerica risata, portata dall'aria tiepida tra le colline e le gole.

Sara era pallida.

«Vorrei sapere cosa è successo,» disse.

«Il vecchio Tuck,» le dissi, «Ha combinato un altro pasticcio.»

Le risate si quietarono, e smorirono nel silenzio, e i due centauri ripresero a parlare con Tuck. Restituii il binocolo a Sara. Potevo vedere quanto era necessario anche a occhio nudo.

Uno dei centauri si voltò, e gridò qualcosa a uno del branco. Per un momento, i tre parvero aspettare, poi uno dei centauri della piccola folla si fece avanti, portando qualcosa di scintillante in mano.

«Cos'è?» domandai a Sara, che guardava con il binocolo.

«È uno scudo,» disse lei. «E sembra che ci sia anche una specie di cintura. Adesso vedo. È una cintura, con una spada. Danno tutto a Tuck.»

Crosta si era voltato, e ora si stava allontanando; i raggi del sole traevano bagliori corruschi dallo scudo e dalla spada che Tuck teneva sulla sella, davanti a sé. E sulla spianata i centauri si stavano nuovamente torcendo dalle risa. La risata sali come un'onda verso di noi, un lungo suono caver-

noso, e laggiù, sulla spianata, Crosta stava aumentando l'andatura. Correva come una lepre spaventata. Quando scomparve nell'avallamento, io e Sara ci alzammo, e ci guardammo negli occhi.

«Lo sapremo presto,» dissi.

«Ho paura,» disse Sara. «Che non sarà una buona notizia. Dovevate andare voi, naturalmente. Ma lui voleva andare, lo voleva tanto...»

«Ma perché?» chiesi. «Perché quel povero stupido ha voluto andare? Per giocare all'eroe? Non è il momento, vi dico...»

Lei scosse il capo.

«Non per giocare all'eroe. Il motivo deve essere molto più complicato. Tuck è un uomo molto complicato...»

«C'è qualcosa che lo rode,» dissi. «E vorrei tanto sapere di che si tratta.»

«Non pensa come noi pensiamo,» suggerì Sara. «Vede le cose in maniera diversa. C'è qualcosa che lo trascina e lo consuma. Non una cosa fisica. Non una cosa fisica, come la paura, o l'ambizione, o l'invidia. Una forza mistica che non posso immaginare. Ne sono certa. Voi avete pensato sempre che lui fosse uno dei tanti falsi mistici che girano per la Via Lattea. Un altro commediante opportunista. Un altro membro di quella tribù di vagabondi che si rivestono di falsi attributi religiosi per nascondere i loro veri motivi. Ma io vi dico che non è vero. Lo conosco da molto più tempo di voi...»

Crosta arrivò sulla cima del colle, e si fermò. Tuck, che dondolava in sella, lasciò cadere lo scudo e la spada, che caddero al suolo rumorosamente.

Tuck rimase immobile e ci fissò, e parve paralizzato.

«La cassetta mnemonica?» domandò Sara. «Ce l'hanno?»

Tuck annuì.

«Sono disposti a vendercela?»

«Non è in vendita,» gracchiò lui. «Non vogliono trattare. Sono pronti a combattere per possederla, però. È l'unica maniera...»

«A combattere?» chiesi. «Con una spada?»

«Me l'hanno data per questo,» rispose Tuck. «Io ho detto loro che venivo in pace, e loro mi hanno risposto che la pace è dei vili. Volevano che io combattessi immediatamente, ma io ho risposto che dovevo andare a pregare, e loro hanno riso di me, ma mi hanno concesso di appartarmi.»

Scese da Crosta, e crollò al suolo.

«Io non posso combattere,» gridò. «Non ho mai combattuto. Non ho mai tenuto in mano un'arma, fino a questo momento. Io non posso uccidere. Mi

rifiuto di uccidere. Hanno detto che sarebbe stato un combattimento onesto. Uno contro uno, io contro uno di loro, ma...»

«Ma voi non potete combattere,» dissi.

Sara esclamò, seccamente:

«Naturalmente. Non sa niente di niente. Non ha la minima idea di come combattere.»

«Piantatela di frignare,» ringhiai. «Alzatevi in piedi, e toglietevi quella tonaca.»

«Voi!» gridò Sara.

«E chi altri?» le chiesi. «Lui è sceso, e ha avviato le trattative. Tocca a me scendere, ora, per concludere. Voi volete la cassetta mnemonica, no?»

«Ma voi non avete usato mai una spada, non è vero?»

«No, naturalmente. Per chi mi avete preso? Per un maledetto barbaro?»

Tuck non si era mosso. Mi curvai, e lo feci alzare in piedi.

«Toglietevi quella tonaca!» gridai. «Non possiamo farli aspettare laggiù.»

Mi tolsi la camicia, e cominciai a sfilarmi le scarpe.

«Anche i sandali,» dissi. «Dovrò sembrare voi.»

«Capiranno subito la differenza,» disse Sara. «Se c'è qualcuno che somiglia a Tuck meno di voi...»

«Con il cappuccio intorno al viso, non saranno capaci di distinguere la differenza. Non ricorderanno il suo aspetto. E anche se lo ricordassero, per loro non avrebbe la minima importanza. Hanno uno stupido che ha accettato il loro gioco, e lo sanno. Per loro è un'occasione rara.»

Mi sfilai i pantaloni. Tuck non si era ancora mosso.

«Toglietegli quella tonaca,» dissi a Sara. «Quella sua preghiera non può durare troppo. Se lo aspetteranno a lungo, diverranno impazienti. Non vogliamo che salgano qui a cercarlo, vero?»

«Lasciamo perdere tutto,» protestò Sara. «Ammettiamo di essere sconfitti. Possiamo tornare indietro, lungo il sentiero...»

«Ci seguirebbero,» dissi. «E non potremmo distanziarli. Toglietegli quella tonaca.»

Sara si mosse verso di lui, e Tuck, improvvisamente, si animò. Si slacciò la cintura, e si tolse la tonaca, e me la porse.

La indossai, e la strinsi intorno al mio corpo, calcando bene il cappuccio sulla testa.

«Non avete mai usato una spada,» disse Sara. «E dovrete scontrarvi con il loro migliore schermidore.»

«Avrò un vantaggio,» le dissi. «Quel loro campione, per quanto sia in gamba, sarà convinto di avere di fronte una nullità. Non sarà preparato. Potrà tentare qualche bravata... farsi ammirare per il suo virtuosismo. Oppure non ce la metterà tutta. Sarà uno spettacolo, e lui vorrà prolungarlo per tutto il tempo che gli sarà possibile. Se riuscissi a colpirlo...»

«Mike...»

«I sandali,» le dissi.

Tuck se li tolse, e io me li infilai.

Tuck era nudo, a parte un sudicio paio di mutande, ed era l'essere umano più scheletrico che avessi mai visto. Lo stomaco era così piatto che pareva incassato nello sterno, e gli si potevano contare le costole. Braccia e gambe erano come bacchetti.

Mi chinai a raccogliere la cintura con la spada, e l'assicurai intorno alla vita. Presi la spada, e la soppesai. Era un'arma pesante e ingombrante, un po' arrugginita, non troppo affilata... non troppo, ma abbastanza. La rinfoderai, presi lo scudo, e lo infilai al braccio.

«Buona fortuna, Mike,» disse Sara.

«Grazie,» le dissi. Ma non le ero riconoscente. Ero soltanto furibondo. Quel maledetto stupido era andato a rovinare tutto, e mi aveva lasciato uno sporco lavoro da compiere e, in cuor mio, non ero affatto sicuro di essere in grado di compiere quel lavoro.

Salii in sella a Crosta, e mentre l'hobby si voltava, Tuck corse accanto a me, e si fermò là, in mutande, porgendomi la bambola... offrendomela.

Scalciai, con rabbia, e gli colpii il braccio. La bambola gli sfuggì di mano, e volò nell'aria.

Crosta, che era già voltato, cominciò a scendere il sentiero. I centauri erano rimasti fermi ai loro posti. Avevo avuto paura d'incontrarli lungo il sentiero... avevo avuto paura che essi fossero saliti a cercare Tuck.

Alla mia apparizione, tutti lanciarono un grido di ironico benvenuto.

Raggiungemmo la piana ove i centauri erano radunati, e Crosta avanzò verso di loro ad andatura costante. Uno dei centauri uscì dal gruppo per venirmi incontro, e Crosta si fermò. Il centauro portava uno scudo, uguale a quello che avevo io, e una cintura con una spada, assicurata intorno alla spalla.

«Sei tornato,» disse. «Pensavamo che non tornassi.»

«Io rimango sempre un uomo di pace,» dissi. «Non esiste altro modo?»

«La pace è dei vili,» disse lui.

«Insisti?» domandai.

«Non c'è altra maniera di onore,» disse lui. Mi stava schernendo.

«Parlando d'onore,» dissi, «come posso essere certo che, dopo averti ucciso, io otterrò la sfera?»

«Parli di uccidermi con molta leggerezza,» osservò.

«Uno di noi deve morire,» gli dissi.

«Questo è vero,» fece lui. «Ma quello sarai tu.»

«Soltanto nell'eventualità che tu possa sbagliarti,» insistei, «Come posso essere sicuro di avere la sfera?»

«Nell'improbabile eventualità che tu sopravviva,» disse il centauro, «Essa ti verrà data.»

«E mi sarà concesso di andare in pace?»

«Tu mi insulti,» esclamò, con fredda collera. «E insulti la mia razza.»

«Sono uno straniero, qui,» feci. «Non conosco la tua razza.»

«Noi siamo gente d'onore,» disse, sibilando le parole tra i denti.

«In questo caso,» feci. «Che si proceda.»

«Tutte le regole devono essere osservate,» fece lui. «Ciascuno di noi indietreggerà, e poi si volterà per fronteggiare l'altro. Vedi il tessuto su questo palo?»

Annuii. Qualcuno, nella piccola folla dei centauri, reggeva alto il palo, al quale era legato un pezzo lurido di stoffa.

«Quando il simbolo cade,» disse. «Il combattimento inizia.»

Annuii, e con una pressione dei talloni ordinai a Crosta di voltarsi. Percorremmo pochi passi, poi feci girare di nuovo Crosta. Anche il centauro si era voltato, ed eravamo l'uno di fronte all'altro. Il palo, con lo straccio sporco, era tenuto ancora alto. Il centauro sfoderò la spada, e io seguii il suo esempio.

«Crosta, vecchio mio,» dissi. «Adesso siamo in gioco.»

«Onoratissimo signore,» mi disse Crosta. «Getterò fin l'ultima stilla delle mie forze per la nostra causa.»

Il palo con lo straccio lurido si abbassò.

Ci lanciammo uno contro l'altro. Crosta correva a tutta velocità, dopo aver compiuto due oscillazioni di partenza sui dondoli, e il centauro si avventava contro di noi tuonando, e i suoi zoccoli sollevavano nubi di polvere dal terreno. Teneva alta la spada, e lo scudo era sollevato sopra la testa. Quando fu vicino a noi, lanciò un grido altissimo, un grido minaccioso e selvaggio che dava i brividi.

Non potevano essere passati più di due secondi dal momento in cui la bandiera era stata abbassata, ed eravamo già a contatto, e in quei due se-

condi d'intervallo (se erano stati realmente due secondi) la mia mente prese in considerazione almeno una dozzina di astuti trucchi per vincere l'avversario, scartandoli tutti con quasi uguale celerità. All'ultimo istante, seppi che non potevo fare altro che tentare di assorbire il colpo della sua spada con lo scudo per poi tentare, con qualsiasi mezzo, di colpire a mia volta.

La mia mente smise di ribollire d'idee confuse, e si trasformò in un blocco di ghiaccio duro e freddo, e una cupa determinazione mi pervase, e capii che era il momento cruciale. Dovevo uccidere subito il centauro, altrimenti sarebbe stato lui a uccidermi, e per ucciderlo dovevo affidarmi principalmente alla fortuna, perché non avevo alcuna perizia in quel tipo di combattimento, né avevo il tempo per imparare.

Vidi la sua spada scendere, in un colpo ampio, e mi accorsi che anche la mia spada stava salendo verso la sua testa, guidata da tutta la forza che riuscivo a trarre dal mio corpo. Il centauro aveva gli occhi socchiusi, e il volto tradiva una quieta soddisfazione, un'enorme, compiaciuta ma vigile sicurezza.

Perché sapeva di avermi in pugno. Sapeva che io non avevo alcuna possibilità di vincere. Da moltissime piccole cose che doveva avere notato, egli si era reso conto che io non ero uno spadaccino esperto, e questo era uno svantaggio incolmabile.

La sua spada colpì il bordo del mio scudo con tale violenza da intorpidirmi il braccio, e la lama scivolò sulla protezione, passandomi vicinissima alla spalla. Ma in quello stesso istante lo vidi sobbalzare bruscamente, e cominciare a impennarsi. Il suo volto mostrò un'espressione improvvisamente vitrea, e il braccio che reggeva lo scudo scivolò, e la mia spada penetrò nella sua guardia, e cadde di taglio sul cranio, calando spinta da tutte le mie forze; tagliò il cranio a metà, penetrando fino all'inizio del collo.

E nell'istante che aveva preceduto il colpo mortale, quando il suo volto aveva assunto quell'espressione vitrea, e il braccio gli era ricaduto, avevo visto... solo per un momento... il foro nero che era apparso al centro della fronte, esattamente tra gli occhi. Ma l'avevo visto solo per una frazione di secondo, perché, nello stesso istante, la spada aveva attraversato il foro, come se esso fosse stato posto là per indicarmi esattamente dove colpire.

CAPITOLO XVI

La cassetta mnemonica era intaccata e ammaccata. Era stata usata con violenza, e per molto tempo.

La porsi a Sara.

«Ecco il cervello,» le dissi. «Ma avete corso un grosso rischio.»

Lei s'irrigidì, nell'udire la sfumatura di collera della mia voce.

«Non è stato un rischio,» disse. «La pallottola va dove io miro con il fucile, e sono capace di usare il fucile. Ha funzionato, no?»

«Ha funzionato meravigliosamente,» dissi, ancora scosso. «Ma trenta centimetri più a destra, o più a sinistra...»

«Impossibile,» dichiarò lei. «Ho preso la mira.»

«Sì, lo so,» dissi. «Proprio al centro della fronte.»

Scesi da Crosta, e mi tolsi la tonaca. Tuck era rannicchiato, ai piedi di uno degli alberi contorti e nodosi delle maleterre. Gli lanciai la tonaca.

«Dove sono i miei pantaloni?» chiesi.

«Sono qui,» disse Sara, puntando la mano. «Li ho raccolti io, e li ho piegati.»

Presi i pantaloni, li spiegai, e cominciai a infilarli.

Sara stava rigirando il cervello tra le mani.

«Cosa gli è successo?» chiese. «Per che cosa lo hanno usato?»

«Secondo voi a quale uso potrebbero destinare una cassetta mnemonica dei barbari giocatori di polo?»

«Volete dire... una palla da polo?»

Annuii.

«Ora dovranno ritornare alle palle cesellate nella pietra. E questa necessità li ha sconvolti.»

Hoot scese precipitosamente dal pendio, sulla sommità del quale era rimasto di guardia.

«Eccellente è stata la tua impresa,» chiurlò, allegramente. «Per aver usato un'arma alla quale non eri avvezzo...»

«È stata la signorina Foster a compiere l'impresa eccellente,» gli dissi. «Ha abbattuto il mio piccione al mio posto.»

«Non importa di chi sia il merito,» ribadì Hoot, «L'impresa venne eseguita con grande perfezione, e gli hobbies giocatori stanno evacuando la zona.»

«Vuoi dire che se ne stanno andando?»

«Si stanno incolonnando per partire.»

Salii a mia volta in cima alla collina, e vidi che i centauri avevano formato davvero una colonna disordinata, e si stavano allontanando verso ponente. Era un sollievo vederli andare via. Per quanto fossero gente d'onore (e lo erano davvero; mi avevano dato la cassetta mnemonica senza di-

scussioni) mi sarei sentito lievemente nervoso, se fossero rimasti nei paraggi.

Voltandomi, vidi che Tuck e Sara avevano sollevato il corpo di Roscoe dalla pila dei contenitori d'acqua, e gli stavano aprendo la calotta cranica, per inserirvi la cassetta mnemonica.

«Credete che sia rimasta danneggiata?» domandò Sara. «Non l'hanno usata certamente con riguardo. Guardate com'è ammaccata!»

Scossi il capo. Non lo sapevo.

«Non è necessario che sappia troppe cose,» disse Sara, speranzosa. «Non gli chiederemo molto. Solo qualche domanda semplice.»

Tuck tese la mano, e Sara gli diede la cassetta.

«Voi sapete cosa si deve fare?» chiese a Tuck.

«Credo di sì,» rispose lui. «Ci sono delle scanalature. Basta infilare la sfera nei punti indicati.»

Infilò la piccola sfera, la colpì con il taglio della mano per infilarla nella scanalatura più appropriata, poi con una pressione delle dita rimise a posto la calotta cranica.

Roscoe si mosse. Era stato appoggiato a un muricciolo di terra, e ora si stava raddrizzando... si stava alzando in piedi. La sua testa cominciò a muoversi, per fissarci uno dopo l'altro. Le sue braccia si mossero, esitanti, come se lui avesse voluto provare le loro reazioni.

Parlò, finalmente, con voce aspra ed esitante.

«Perché,» disse, «Poiché, giacché, sinché, macché, lacché.»

Smise di parlare, e si guardò intorno, come se avesse voluto controllare se noi avevamo capito le sue parole. Quando vide che, evidentemente, noi non avevamo capito nulla, disse, solennemente e lentamente, in modo che fosse impossibile fraintendere quello che diceva, questa volta:

«Mare, bare, pare, dare, fare, chiare, gare, stare, are.»

«È completamente pazzo,» dissi.

«Razzo,» disse Roscoe.

«Rima,» esclamò Sara. «Ecco cosa fa... è semplicemente un dizionario delle rime. Pensate che abbia dimenticato tutto? Credete che sappia qualcosa?»

Le sorrisi.

«Perché non lo chiedete a lui?»

«Roscoe,» disse Sara. «Ricordi qualcosa?»

«Sposa,» disse Roscoe. «Altezzosa, irosa, penosa, misteriosa, giocosa, paurosa, silenziosa.»

«No, no,» disse Sara. «Ricordi il tuo padrone?»

«Barone,» disse Roscoe, loquace fino all'esasperazione.

«Oh, è inutile!» gridò Sara. «Tutta la strada che abbiamo percorso, tutti i guai che abbiamo superato, e voi che siete sceso laggiù a rischiare la pelle, e in cambio otteniamo soltanto questo!»

«Roscoe,» dissi, seccamente. «Stiamo cercando Lawrence Arlen-Knight...»

«Light,» disse Roscoe. «Sight, night, blight...»

«No, accidenti a te! gridai «Lo stiamo cercando. Usa il braccio. Puntalo nella direzione in cui dovremmo cercare.»

«Andare,» disse Roscoe. «Parlare, scappare.» Eppure, mentre pronunciava quelle rime senza senso, si voltò e tese il braccio, puntando un dito, tenendo braccio e dito rigidi, come una freccia indicatrice, puntando a nord, lungo il sentiero.

CAPITOLO XVII

Così andammo avanti, a nord, lungo il sentiero.

Abbandonammo il deserto purpureo e giallo, e le maleterre scoscese furono dietro di noi, e iniziammo un'ascesa lunghissima e costante, e salimmo per giorni e giorni il pendio di un altissimo massiccio, mentre davanti a noi le montagne s'innalzavano sempre più maestose nel cielo, contrafforti immensi, mistici, maestosi che ancora venivano mescolati, sulla tavolozza della natura, con la nebbia azzurrina della lontananza.

Ora c'era dell'acqua... torrenti e ruscelli impetuosi, che scorrevano nei loro letti ciottolosi, acque chiare e gelide e argentine. Nascondemmo i nostri contenitori d'acqua in una delle capanne-alveari di pietra che si vedevano spuntare come funghi, a intervalli, lungo il sentiero. Dopo la traversata delle maleterre, nessuno di noi portava più degli zaini; gli zaini che avevamo trasportato erano adesso assicurati con grosse cinghie al massiccio dorso di Roscoe. Provando un vago compiacimento, unito a un'ancora più vaga sensazione di ridicolo, io marciavo con lo scudo che mi pendeva dalla schiena, e la spada infilata alla cintura. Non si trattava di armi degne di un adulto, ma lo scudo e la spada davano un certo sentimento ingenuo d'importanza... forse il regresso della mente a qualche ancestrale progenitore di mille e mille anni prima, che abbigliato da guerriero aveva camminato con orgoglio e fierezza sotto un altro cielo, sotto un altro sole.

Ora stavamo marciando con una nuova determinazione, con uno scopo

più vivo; almeno così ci sembrava. Benché a volte dubitassi che Roscoe non avesse saputo, in realtà, quel che intendeva fare, quando ci aveva indicato la direzione da seguire, (ma continuava a indicare il nord ogni volta che gli ripetevamo la domanda), la sua apparente sicurezza ci dava almeno una parvenza di garanzia del fatto che ora non stavamo più camminando senza meta, ma con una traccia ben precisa da seguire.

La vegetazione aumentava. C'erano distese d'erba e di piante fiorite, una incredibile varietà di arbusti, e a volte incontravamo boschi di alberi grandi e maestosi, ai punti d'incontro dei corsi d'acqua. E onnipresenti, sempre, naturalmente, i grandiosi alberi che s'innalzavano orgogliosi nella volta celeste, e torreggiavano in lontananza. L'aria si faceva sempre più fredda, e se prima non avevamo sentito vento, ora il vento soffiava, aspro di un pungente sentore di ghiaccio e di neve. C'era una grande abbondanza di animali, creature simili a roditori, che sedevano negli anfratti erbosi e sui rami degli arbusti e ci salutavano fischiettando, fissando con occhi enormi il nostro passaggio; e a volte incontravamo piccoli branchi di erbivori al pascolo. Sara abbatté con il suo fucile uno degli erbivori, e noi lo macellammo e lo preparammo, e tirammo la paglia più corta per decidere chi avrebbe fatto da cavia. La paglia più corta capitò a me, e io mangiai qualche boccone della succosa bistecca che avevamo preparato, poi tutti ci sedemmo intorno al fuoco, ad aspettare. Non accadde nulla, e mangiammo tutti. Avevamo trovato una nuova sorgente di cibo, e potevamo così risparmiare le provviste che avevamo portato con noi.

In quelle alteterre c'era un'atmosfera di misticismo estatico, e a volte avevo l'impressione di camminare soltanto in sogno. Non era soltanto quell'altopiano a darmi la sensazione... si trattava piuttosto dell'intero impatto di quel pianeta, che mi colpiva per la prima volta... i sottili prodigi, i misteri e le atmosfere incredibili che vi si respiravano. Il pensiero di coloro che erano stati là mi assillava; perché qualcuno era stato lassù, e perché se ne era andato, e per quale motivo aveva piantato un frutteto per poi abbandonarlo, come aveva abbandonato la maestosa città bianca? E poi, la sera, rannicchiato vicino al calore fraterno del fuoco dell'accampamento, riconoscente del calore che le fiamme guizzanti mi offrivano per proteggermi dal gelo notturno, guardavo Hoot, e mi domandavo qual era il segreto della fratellanza che si era stabilita tra noi, e che ora ci legava. Lui aveva ripulito il mio sangue dal veleno, e più tardi mi aveva domandato di prestargli un poco di vita, e quando Tuck mi aveva strappato il privilegio di fare quel dono, egli aveva accettato l'offerta di Tuck, benché io sospettassi che l'of-

ferta fosse stata meno valida di quella della mia vita, perché tra Hoot e Tuck non esisteva il vincolo di quella strana fratellanza. E ora, più che mai, Tuck camminava appartato, solo con i suoi pensieri, e non fingeva neppure più di essere uno di noi. Non parlava quasi mai, se non quando mormorava qualcosa alla bambola, e quando veniva l'ora della cena se ne stava seduto un po' discosto dal fuoco, apparentemente incurante del gelo notturno. Il suo volto si fece sempre più affilato e pallido, e il suo corpo pareva rimpicciolire, entro le pieghe della tonaca, restringersi non soltanto in uno scheletro, ma in semplice cuoio fragile. Acquistò uno strano grigiore, un'immaterialità che lo circondava, parve trasformarsi in un'ombra, tanto che nessuno si accorgeva di lui. A volte io mi guardavo intorno, e lo vedevo, e mi sorprendevo di trovarlo là, e arrivavo perfino a chiedermi, per un momento, chi fosse quell'ombra, e quel bizzarro annullamento della memoria faceva parte anch'esso di quell'alta landa azzurra, attraverso la quale stavamo camminando. Passato e presente e il pensiero e la speranza del futuro parevano fondersi in una percezione terribilmente logica del tempo, che era in se stesso eternità, uno stato d'essere senza principio e senza fine, che galleggiava sospeso, incombente, eppure brillava dello scintillare segreto di una continua e affascinante atmosfera di prodigio e di stupore.

Così marciammo attraverso il grande altopiano, e Crosta avanzava in silenzio, un silenzio rotto soltanto dal ticchettio casuale dei dondoli contro una pietra che sporgeva dal sentiero; e Hoot ci precedeva, era un punticino in lontananza, fedele al suo ruolo di esploratore del quale ormai non c'era quasi bisogno; e Tuck procedeva barcollando e incespicando, come un pallido fantasma grigio avvolto in un sudario bruno, e Roscoe procedeva massiccio, borbottando tra sé l'eterna concatenazione di rime, sempre insensate, un idiota vocale che procedeva felice attraverso un paese fatato alieno. E c'ero anch'io, che camminavo con lo scudo sulle spalle e la spada al fianco, e a guardarmi certamente sarei stato strano e incredibile come tutti gli altri. Sara, probabilmente, era la meno colpita dall'incantesimo strano di quella terra senza tempo, ma anche lei era cambiata, aveva riacquistato l'ardore dell'avventura, il vecchio spirito d'entusiasmo che era stato soffocato, in lei, dalla monotonia e dalla fatica e dalla tensione dell'attraversamento del deserto e delle maleterre. Vidi nuovamente in lei la donna che mi aveva accolto sulla porta di quella casa aristocratica, al centro del prato digradante, e che aveva camminato con me, tenendomi sottobraccio, nel

salotto dove tutto era cominciato.

Le montagne torreggiavano sempre più alte, e alcune già perdevano la nebbiolina azzurra, e potemmo vedere, allora, che esse erano selvagge e spaventose e altissime, picchi svettanti e impervi, balze e precipizi e immani crepacci e sporgenze di roccia che parevano taglienti, divise da possenti gole, rivestite da un manto di fittissimi boschi che giungevano fin quasi ai picchi rocciosi.

«Ho il presentimento,» disse Sara una notte, mentre eravamo seduti davanti al fuoco dell'accampamento. «Che ci stiamo avvicinando, che siamo quasi arrivati.»

Annuii, perché avevo la medesima sensazione... che ci stavamo avvicinando, benché non riuscissi a immaginare a che cosa ci stessimo avvicinando. In qualche luogo, tra quelle altere montagne, davanti a noi, avremmo trovato ciò che stavamo cercando. Non pensavo che potessimo trovare Lawrence Arlen Knight, perché egli doveva essere morto già da molto tempo, ma in virtù di qualche strana intuizione, sulla cui natura non avrei saputo dare una spiegazione, in me era nata e si era rafforzata la convinzione che qualcosa avremmo trovato, che quel sentiero doveva finire da qualche parte, e che alla fine del sentiero doveva trovarsi la cosa che noi cercavamo, benché non sapessi, neppure facendo lo sforzo più intenso, dare un nome all'oggetto della nostra ricerca. Semplicemente, io non lo sapevo. Ma il non saperlo non sopprimeva l'eccitazione e l'anticipazione di quanto avremmo potuto trovare più avanti. Era una cosa illogica, naturalmente, un atteggiamento mentale scaturito dall'immenso, mistico azzurro attraverso il quale stavamo viaggiando. Era probabile che il sentiero non avesse fine, che una volta raggiunte le montagne esso sarebbe proseguito, sinuoso e irregolare, tra i contrafforti e le cime. Ma quello non era il luogo in cui la logica potesse sopravvivere. Non c'era logica, là. Continuavo a credere che il sentiero sarebbe finito, davanti a noi, e che alla fine del sentiero noi avremmo trovato qualcosa di meraviglioso.

Sopra di noi scintillava lo splendore della galassia... la fiera fiamma bianco-azzurra del nucleo centrale, con l'impalpabile, eterea nebbia di milioni di stelle dei bracci che ne uscivano a spirale.

«Mi domando,» disse Sara. «Se riusciremo mai a tornare indietro. E se torneremo indietro, cosa potremo dire di quanto abbiamo visto, Mike? Com'è possibile tradurre in parole le sensazioni di un luogo come questo?»

«Una grande città bianca,» le dissi. «E poi il deserto, e dopo il deserto le distese degli altipiani, e al di là degli altipiani, queste immense montagne.»

«Ma questo non spiega nulla. Questo non è neppure il principio di una spiegazione. La meraviglia, il misticismo...»

«Non esistono mai parole,» le dissi. «Per spiegare la meraviglia e lo splendore, non esistono parole capaci di spiegare la paura e la felicità.»

«Suppongo che abbiate ragione,» mormorò lei. «Ma pensate che potremo tornare indietro? Avete qualche idea, sul modo per tornare indietro?»

Scossi il capo. Un'idea l'avevo, ma poteva essere cattiva, ed era inutile dirla, era inutile far sorgere una speranza che aveva soltanto un'infinitesima frazione di probabilità di avverarsi.

«Sapete,» disse lei. «In realtà, per me non ha importanza. Qui il problema del ritorno ha perso tutta la sua realtà; non sembra avere un gran peso. C'è qualcosa, qui, che non ho trovato in nessun altro luogo, e non so dirvi di che si tratta. Ci ho pensato, ci ho pensato molto, e ancora non riesco a capire di che si tratta.»

«Ancora un giorno, o forse due,» le dissi. «E forse scopriremo di che si tratta.»

Perché io ero soggetto all'incantesimo, come lei, anche se forse non ero così totalmente soggiogato. Forse lei era molto più sensibile di me, forse aveva visto cose che io avevo trascurato, o dato interpretazioni diverse a vaghe impressioni che entrambi avevamo provato. Non esisteva alcun modo, me ne rendevo conto, in virtù del quale una persona potesse anche solo sperare di intuire, o di capire, il funzionamento della mente di un'altra persona, di approfondire e valutarne le impressioni e di capire la formazione di queste impressioni, di scoprire l'interpretazione che a esse sarebbe stata data, o con quale forza l'interpretazione avrebbe influito sull'intelletto e sui sensi della persona.

«Domani, forse,» disse lei.

E, sì, pensai, domani. Poteva essere domani.

La guardai, nella luce ondeggiante del fuoco, e vidi che lei aveva l'aspetto di una bambina che diceva, senza esserne sicura, che domani poteva essere Natale.

Ma domani non era il giorno della fine del sentiero, né Natale. Si rivelò invece il giorno della scomparsa di Tuck.

Ci accorgemmo che lui non era più con noi a metà del pomeriggio e, per quanti sforzi facessimo, non riuscimmo a ricordare se lui fosse stato con noi durante la sosta di mezzogiorno. Eravamo certi di essere partiti con lui, al mattino, ma era l'unica cosa della quale potevamo essere certi.

Ci fermammo, e tornammo indietro. Cercammo e gridammo nel silenzio azzurro, ma non avemmo alcuna risposta. E alla fine, con il calar della notte, ci accampammo.

Era ridicolo, naturalmente, che nessuno di noi riuscisse a ricordare quando l'avevamo visto per l'ultima volta, e mi domandai, come già mi ero chiesto, se lui ci avesse realmente lasciati, allontanandosi da una parte o dall'altra del sentiero, intenzionalmente o per caso, o se forse egli non fosse semplicemente svanito nel grigiore del nulla, come forse era svanito George durante la notte che avevamo trascorso, costretti dal bombardamento dell'albero, nel solenne edificio di pietra rossa, ai margini della città bianca. Era stato il crescente grigiore dell'uomo, mi dissi, che aveva permesso a noi di non sentirne la mancanza. Giorno dopo giorno egli si era fatto sempre più distante e meno avvicinabile, si era progressivamente cancellato, finché non si era mosso tra noi come si sarebbe mosso uno spettro, visibile solo per metà. Il crescente grigiore dell'uomo e l'incantesimo soffuso di quella landa azzurra che stavamo percorrendo, una landa ove il tempo cessava di avere un senso o una funzione, e dove si camminava come attraverso un sogno... questi due fattori, riuniti, avevano reso la sua scomparsa, mi dissi, perfettamente possibile.

«È inutile cercarlo ancora,» disse Sara. «Se fosse stato qui, lo avremmo trovato. Se fosse stato presente, ci avrebbe risposto.»

«Non credete che sia presente?» domandai, e nello stesso istante pensai che si trattava di una maniera molto strana per dire che lui non era vicino.

Lei scosse il capo.

«Lui ha trovato ciò che stava cercando. Proprio come George ha trovato ciò che cercava.»

«Quella sua bambola,» dissi.

«Un simbolo,» disse Sara. «Un punto di concentrazione. Come una sfera di cristallo, nel quale uno può perdersi. Una Madonna, di una religione molto antica e molto efficace. Un talismano...»

«Una madonna,» dissi. «L'avete già detto una volta.»

«Tuck era sensibile,» disse Sara. «Aveva una sensibilità incredibile. Tale da metterlo in sintonia, chissà come, con qualcosa di estraneo al nostro concetto di spazio e di tempo. Era un uomo fastidioso... sì, ora lo ammetto... un uomo fastidioso, e diverso, sotto molti punti di vista. Non apparteneva completamente a questo mondo.»

«Una volta mi avete detto che non ce l'avrebbe fatta,» le dissi. «Che avrebbe ceduto, lungo la strada.»

«Lo so, lo so. Credevo allora che fosse debole, ma non era debole. Tuck era forte.»

In quel luogo e in quel momento, mi domandai dove fosse andato. O non se n'era andato affatto? Il suo grigiore era progredito, fino al punto in cui egli era semplicemente svanito? Era forse ancora con noi, invisibile e insospettato, ci seguiva incespicando sul confine di un mondo crepuscolare dove noi non potevamo vederlo? Era là fuori, anche in quel momento, e forse ci stava chiamando, o ci tirava le maniche, per farci sapere che era ancora con noi, e noi eravamo incapaci di udire i suoi richiami o di sentire le sue mani? Ma no, pensai, non poteva essere così. Tuck non ci avrebbe chiamati, non ci avrebbe tirato le maniche. Non se ne sarebbe curato, non avrebbe dato il minimo peso alla cosa. A lui non doveva importare nulla che noi sapessimo che era là, oppure no. Lui aveva bisogno soltanto della bambola, da stringere amorevolmente al petto, e dei pensieri solitari che erravano nella sua mente. Forse la sua scomparsa non era stata realmente una scomparsa, ma uno scolorirsi e un cancellarsi sempre più forti, come il totale e assoluto rifiuto che egli manifestava per noi.

«Ora voi siete solo due,» disse Hoot, «Ma forti alleati viaggiano con voi. Gli altri tre rimangono fedelmente con voi, al vostro fianco.»

Avevo dimenticato Hoot e gli altri due, e per un momento mi era sembrato che realmente fossimo rimasti in due, due dei quattro che erano discesi audacemente, forti e orgogliosi, dalle stelle della Via Lattea, per cercare in quelle frontiere lontane, verso i confini del nulla intergalattico, qualcosa che non avevamo potuto conoscere... e che neppure adesso conoscevamo, malgrado tutto ciò che era accaduto.

«Hoot,» dissi. «Tu hai sentito George lasciarci. Hai saputo l'esatto momento in cui se ne è andato. Questa volta...»

«Andare non l'ho sentito,» disse Hoot. «Perché lui è andato molto tempo fa, molti giorni fa. Così facilmente è scomparso, che non vi è stato il senso del distacco. Lui è stato soltanto sempre meno qui, sempre meno qui.»

Ed era quella la risposta, naturalmente. Lui era stato soltanto «sempre meno qui». Mi domandai se ci fosse mai stato un tempo nel quale egli era stato totalmente con noi.

Sara era vicinissima a me, e teneva sollevato il capo, come se avesse voluto sfidare, malgrado tutto e tutti, qualcosa che si celava nelle ombre sempre più dense... la cosa, forse, o la condizione, o l'intrecciarsi di circostanze, che ci avevano preso Tuck, benché fosse difficile pensare che esistesse una sola cosa, o un gruppo specifico di circostanze, alla radice di

quanto era accaduto. La risposta doveva celarsi in Tuck, e nella mente che egli aveva.

Nella luce del fuoco vidi che le guance di Sara scintillavano di lacrime, che lei stava piangendo in silenzio, tenendo orgogliosamente alta la testa, per sfidare ciò che poteva annidarsi tra le ombre. Incerto, allungai una mano, e la posai sulla spalla di lei, e a quel contatto lei si voltò verso di me, e fu tra le mie braccia... me la trovai tra le braccia, senza averlo pensato, senza aver intuito che ciò potesse accadere... e nascose il viso sulla mia spalla, e fu scossa da lunghi singhiozzi, mentre io la stringevo dolcemente, la tenevo vicina, senza parlare.

Più lontano, dall'altra parte del fuoco, era in piedi Roscoe, stolido, immobile, e nei silenzi racchiusi tra i singhiozzi di Sara, udii il mormorio che veniva da lui:

«Cosa, dosa, posa, rosa, iosa, chiosa, erbosa...»

CAPITOLO XVIII

E arrivammo, il secondo mattino dopo la scomparsa di Tuck... arrivammo, e capimmo di essere arrivati, di avere raggiunto il luogo che avevamo lottato per raggiungere, durante tutti quegli interminabili giorni che si stendevano dietro di noi. Non provammo un gran senso di esultanza, quando arrivammo in cima a una nuova altura, e vedemmo, oltre un avallamento, il cancello dove il sentiero iniziava a discendere tra due grandi masse rocciose, e riconoscemmo che era quello il cancello del luogo che volevamo raggiungere.

Più oltre le montagne s'innalzavano enormi nel cielo... quelle montagne che, nella città bianca, erano apparse come una striscia rossigna all'orizzonte, fuggevolmente visibile tra le nebbie all'estremo nord. E il colore purpureo rimaneva ancora, gettando un livido bagliore sanguigno sulla terra azzurra attraverso la quale avevano viaggiato. Sembrava tutto così incredibilmente appropriato e giusto... le montagne, il cancello, la sensazione di essere arrivati... che mi parve di avvertire qualcosa di sbagliato, ma per quanto tentassi, non riuscivo a localizzare l'elemento stonato in tutta quella perfezione.

«Hoot,» dissi, ma lui non rispose. Era fermo accanto a noi, immobile e silenzioso come noi. Anche a lui la scena doveva apparire totalmente giusta e perfetta.

«Andiamo?» domandò Sara, e andammo, scendendo per il sentiero verso

i grandi portali di pietra che si aprivano nelle montagne.

Quando raggiungemmo il cancello formato dalle gigantesche rocce tra le quali passava il sentiero, scoprimmo il cartello. Era fatto di metallo, affisso a una delle pareti di roccia, e c'erano almeno dieci scritte che, apparentemente, trasmettevano l'identica informazione in diverse lingue. Una delle scritte era nella lingua bastarda che costituiva la versione scritta del gergo spaziale, e diceva:

Tutte le Creature Biologiche Sono le Benvenute. Forme Meccaniche, Automi, Esseri Sintetici e Androidi di Ogni Derivazione Non hanno Diritto di Accesso. È Severamente Vietato Introdurre Qualsiasi Tipo di Strumento, Congegno o Arma, Perfino del Tipo Più Elementare Oltre Questo Punto.

«Non m'importa,» dichiarò Crosta. «Terrò lietamente compagnia al grande e massiccio brontolator di rime. E vigilerò con preclara assiduità sul fucile, la spada, e lo scudo. Vi prego di non tardare troppo, poiché dopo il prolungato soggiorno sul mio dorso io tremo d'apprensione all'assenza di persone biologiche. Esiste infatti un bizzarro conforto nel vero protoplasma.»

«Non mi piace,» dissi. «Andremo praticamente nudi lungo quel sentiero.»

«Questo,» mi ricordò Sara, «È ciò che volevamo trovare fin dall'inizio. Non possiamo ritirarci, a causa di una semplice regola. E saremo al sicuro, là dentro. Lo sento. Non lo senti anche tu, Mike?»

«Certo che lo sento,» le dissi. «Ma non mi piace lo stesso. Le tue sensazioni, e le mie, non sono una base sicura sulla quale fondare una linea d'azione. Non sappiamo quello che troveremo. Non sappiamo cosa ci stia aspettando. Io dico solo di non prestare attenzione al cartello, e...»

«BEEP,» disse il cartello, o la parete rocciosa, o qualcos'altro.

Mi voltai di scatto e là, sul pannello dove erano scritte le regole, era apparso un altro messaggio:

La Direzione Non È Responsabile delle Conseguenze di Ogni Deliberata Violazione dei Regolamenti.

«D'accordo, fenomeno,» dissi. «E che genere di conseguenze avresti in mente?»

Il pannello non si degnò di rispondere; il messaggio rimase dov'era.

«Tu fai quello che vuoi,» disse Sara. «Io vado avanti. E farò quello che dicono. Non ho percorso tutta quella strada per fermarmi adesso.»

«E chi ha detto di fermarsi?» domandai

BEEP, disse il pannello, e apparve un altro messaggio:

Non provarci, fenomeno!

Sara appoggiò il fucile alla parete rocciosa, sotto il cartello, slacciò la cartucciera e la posò accanto al calcio del fucile.

«Andiamo, Hoot,» disse.

BEEP, e il pannello disse:

L'Ospite dalle Molte Gambe? È un Vero Biologico?

Hoot chiurlò, furibondo:

«Meglio farai a saperlo, fenomeno! Nato io sono onestamente!»

BEEP.

Ma voi Siete Più d'Uno.

«Tre io sono,» disse Hoot, con grande dignità. «Ora sono nel mio secondo io. Molto preferibile al primo io, e non ancora pronto al terzo.»

Il cartello si spense, ed avemmo la netta impressione che qualcuno, o qualcosa, stesse ponderando. Era una sensazione che si poteva avvertire.

BEEP! E il pannello disse:

Procedete, Signore, con Le Nostre Scuse.

Sara si voltò a guardarmi:

«Ebbene?» disse.

Posai lo scudo accanto al fucile, e slacciai la cintura che reggeva la spada, lasciandola cadere a terra.

Sara s'incamminò per prima, e la lasciai andare avanti. Dopotutto, lo spettacolo era suo; aveva pagato per averlo. Hoot avanzò, alle sue calcagna, e io venni avanti per ultimo.

Discendemmo il sentiero, immersi in ombre sempre più fitte, poiché le torreggianti pareti di roccia impedivano alla luce di giungere laggiù. Avanzammo sul fondo di una trincea larga non più di un metro. Poi la trincea, e il sentiero, descrissero una brusca svolta, e davanti a noi vedemmo la luce.

Così lasciammo le pareti torreggianti di roccia e l'angusto sentiero, ed entrammo nella Terra Promessa.

CAPITOLO XIX

Era un luogo uscito dall'antica Grecia, della quale avevo letto molte cose a scuola, quando l'istruttore aveva tentato di ispirarci un po' di passione per la storia e la cultura del pianeta sul quale era spuntata l'alba di tutto il genere umano. E benché non avessi dato la minima importanza a quel lontano pianeta, né ai fattori connessi all'ascesa dell'Uomo, ero stato affascinato

dalla classica bellezza della concezione ellenica. Allora l'avevo considerata un'eredità della quale qualsiasi razza avrebbe potuto serbare un certo orgoglio, ma poi avevo dimenticato ogni cosa, e non ci avevo più ripensato per anni e anni. Ma ora, in quel luogo, finalmente, vedevo tutto davanti a me, esattamente come l'avevo immaginato tanti anni prima, leggendo quei vecchi libri di testo.

Il sentiero proseguiva attraverso una valle ondulata, completamente racchiusa da grandi pareti di roccia, una valle attraversata da un piccolo e impetuoso torrente di montagna, che scintillava nel sole là dove le sue acque cantavano e danzavano in mille e mille cascatelle ripide di un letto costellato di ciottoli e macigni. Il paesaggio era aspro e desolato, composto principalmente di nude superfici di roccia, ma qua e là si vedevano chiazze di verde, e alberi nodosi, battuti da mille bufere, spuntavano dai crepacci nei pendii rocciosi. Il sentiero discendeva nella valle, a volte tenendosi vicino al torrente, a volte descrivendo una curva improvvisa, per aggirare uno sperone di roccia che scendeva fin quasi a toccare le acque fresche e cristalline. E qua e là, accovacciate sui pendii racchiusi tra rocce e speroni, sorgevano delle piccole ville fatte di marmo bianco... o almeno dalla posizione in cui ci trovavamo, il materiale pareva marmo... tutte costruite seguendo le limpide, ariose linee architettoniche della Grecia classica.

Perfino il sole pareva il sole della Grecia, o piuttosto il sole della Grecia come io l'avevo immaginato nelle mie fantasticherie d'adolescente. Era scomparso l'azzurro dell'immenso altopiano che avevamo scalato per raggiungere le montagne, era scomparsa anche la porpora tremolante delle impervie vette; al loro posto c'era la luce del sole, pura e vivida, luce bianca, che splendeva su una terra arida fatta di angoli e di rocce.

Era quello... il luogo che avevamo cercato, senza sapere ciò che stavamo cercando, pensando, forse, che potesse trattarsi di un uomo, o di un oggetto, o soltanto di un'idea. Era stata una caccia alla cieca. Anche se l'oggetto avrebbe potuto essere ugualmente un uomo, perché là, in quella valle, avremmo potuto trovare, se non l'uomo, almeno la tomba o qualche indicazione di ciò che era accaduto a quell'uomo dello spazio il cui nome era diventato leggenda.

Perché guardando quella valle aspra e scoscesa, non ebbi più alcun dubbio del fatto che il sentiero da noi seguito avesse altro scopo all'infuori di quello di condurci là... non noi soltanto, certo, ma chiunque lo avesse seguito.

Nessuno di noi aveva parlato, quando eravamo usciti dal cunicolo per ri-

trovarci immersi nella luce del sole della Grecia. In realtà, non c'era niente da dire. E in quel momento, Sara s'incamminò per il sentiero, e Hoot e io la seguimmo dappresso.

Giungemmo a un sentiero, che saliva verso la prima delle ville acquattate sul pendio roccioso che dominava il torrente, e accanto al sentiero c'era un paletto che reggeva un cartello, con una riga di scrittura che non riuscimmo a leggere.

Sara si fermò.

«Una targa?» domandò, guardandomi.

Annuii. Poteva trattarsi di una targa, con il nome di qualche creatura che viveva nella villa acquattata là, sul pendio.

Ma se quella era una targa, non c'era alcun segno di colui che viveva là, nella villa. Anzi, tutt'intorno non si vedeva alcun segno di vita. La valle era immersa in un'immobilità totale, dove nulla si muoveva né alitava per turbarne la pace e l'armonia. Nessuno si affacciò a guardarci. Nessuna creatura dell'aria volava sopra le nostre teste. Non si udivano ronzii sommessi d'insetti, o degli equivalenti degli insetti. Da tutti i segni che potevamo vedere, da tutto ciò che potevamo udire, ci pareva d'essere le uniche creature viventi della valle.

«È sensato supporre che si tratti di una targa,» disse Sara.

«Fingiamo che lo sia,» dissi. «Andiamo avanti, e cerchiamo quella sulla quale è scritto Lawrence Arlen Knight.»

«Non riesci a essere serio neppure adesso?» domandò lei. «Dicevi che non l'avremmo mai trovato. Dicevi che era soltanto una leggenda. Dicevi che doveva essere morto...»

«Non guardarmi così,» le dissi. «Potrei essermi sbagliato. Non credo, ma non c'è più nulla di sensato, nulla di razionale, nulla di logico. L'idea è stata tua...»

«E tu sei stato contrario fin dall'inizio.»

«Non contrario,» spiegai. «Solo che non ero un vero credente.»

«Abbiamo percorso tutta questa strada...» cominciò lei, in tono quasi lamentoso.

«Sara,» le dissi. «Credimi, io non so niente. Andiamo avanti, e guardiamo le targhe. Non possiamo fare altro.»

Andammo avanti, lungo pendii digradanti. C'erano altre ville e altri cartelli, ciascuno dei quali portava una scritta in alfabeti diversi, se si potevano chiamare, alcuni tra essi, dei veri alfabeti; nessuno, però, che fossimo in grado di decifrare.

Il sole batteva sulla valle, un fiume liquido che si frangeva sulle pietre e scintillava sull'acqua. All'infuori del gorgoglio e del canto del torrente, il silenzio era completo. Nulla si muoveva intorno.

E poi vedemmo un altro cartello, scritto in lettere maiuscole, nell'alfabeto che noi potevamo leggere:

LAWRENCE
ARLEN
KNIGHT

Era pazzesco, era assurdo, naturalmente. Non si attraversava una galassia per trovare un uomo... e poi lo si trovava davvero. Non si trovava un uomo che avrebbe dovuto essere morto già da molti anni. Non si risaliva il corso di una leggenda fino a trovarne l'origine. Ma il cartello che diceva Lawrence Arlen Knight era là. Davanti a noi.

E poi, mentre ero immobile là davanti, un pensiero mi attraversò la mente... forse non era la casa, ma la tomba; non una villa, ma un sepolcro.

«Sara,» dissi, ma lei stava già salendo per il sentiero, singhiozzando per l'emozione e il sollievo, e finalmente tutta la tensione del lungo viaggio e della difficile ricerca si scaricava.

E qualcuno stava uscendo, stava apparendo nel portico di quell'edificio bianco... un uomo, un vecchio, ma ancora vigoroso, con la barba e i capelli candidi come neve, ma con le spalle non ancora curve, con il passo sicuro e deciso di un giovane. Il vecchio indossava una toga bianca, e questo non mi sorprese affatto. Con uno scenario simile, egli non avrebbe potuto indossare altro che una toga.

«Sara!» gridai, correndo dietro di lei, seguito da vicino da Hoot.

Lei non mi udì. Non mi prestò alcuna attenzione.

E ora il vecchio stava parlando.

«Ospiti!» esclamò, tendendo la mano. «Ospiti della mia gente! Credevo di non poter più posare gli occhi sulla carne della mia carne, sul sangue del mio sangue!»

Il suono della sua voce spazzò via tutti i miei dubbi. Non era un'illusione, non era un'apparizione, non era opera di magia. Quello era un uomo, un essere umano, dalla voce profonda e risonante, colma di felicità umanissima alla vista di altri esseri umani come lui.

Sara tese le mani, e il vegliardo le afferrò, e i due rimasero fermi là, guardandosi negli occhi.

«È passato tanto tempo,» disse il vegliardo. «Troppo tempo. Il sentiero è lungo, la strada difficile, e nessuno sapeva. Voi... come lo avete saputo?»

«Signore,» disse Sara, ancora ansante per la salita. «Voi siete... voi dovete essere Lawrence Arlen Knight.»

«Be', sì,» disse lui. «Certo che lo sono. Chi vi aspettavate di trovare?»

«Aspettare?...» disse Sara. «Ma voi, naturalmente. Solo che potevamo solo sperare.»

«E queste buone persone che vi accompagnano?»

«Il capitano Michael Ross,» disse Sara. «E Hoot, un buon amico incontrato lungo la strada.»

Knight s'inchinò a Hoot.

«Servo vostro, signore,» disse. Poi mi tese la mano, stringendo la mano che subito gli offrii con una stretta calorosa e forte. In quel momento, quando c'erano tante cose ben più importanti da notare, riuscii solo a vedere che la sua mano, malgrado la fermezza della stretta, era una mano vecchia e grinzosa, chiazzata di macchie giallastre, macchie epatiche.

«Capitano Ross,» disse lui. «Siete il benvenuto. Qui c'è posto per voi... c'è un posto per ciascuno di voi. E questa giovane signora... della quale ancora non conosco il nome...»

«Sara Foster,» si affrettò a dire Sara.

«Pensare che non dovrò più restare solo!» disse Knight. «Benché sia stato tutto meraviglioso, ho sentito la mancanza del suono di voci umane, e della vista di volti umani. Qui ci sono molti altri, creature di mirabile carattere e di finissima sensibilità, ma non si riesce mai a superare il bisogno della compagnia di esseri della propria specie.»

«Da quanto tempo siete qui?» domandai, cercando di immaginare mentalmente a quale epoca potesse risalire la leggenda di quell'uomo.

«Quando un uomo vive pienamente ogni giorno,» mi rispose, «E alla fine di un giorno viene l'attesa ansiosa del successivo, è impossibile contare il tempo. Ogni giorno, ogni minuto diventano una parte di tutta l'eternità. Ci ho pensato molto, e non sono sicuro che il tempo esista realmente. Si tratta di una parola, di un concetto astratto, di un rozzo sistema di misurazione, di una costruzione prospettica edificata da certe intelligenze, e non da tutte, perché queste intelligenze hanno bisogno di inquadrarsi in ciò che chiamano intelaiatura spazio-temporale. Il tempo, come tale, si perde nell'eternità, e non c'è bisogno di cercare il principio o la fine, perché essi non sono mai esistiti, e in una situazione come quella esistente qui la misurazione metodica di brandelli ridicolmente piccoli di eternità diventa un

compito privo di qualsiasi significato. Non che, devo affrettarmi ad aggiungere, sia possibile tagliare l'eternità, o misurarne dei brandelli...»

Continuò a parlare, e io mi domandai, guardando la valle dal punto in cui mi trovavo, sotto il portico dalle colonne marmoree, se la solitudine lo avesse fatto uscire di senno, e se ci fosse stato qualcosa di vero nelle sue parole. Perché quel posto, quella valle che pareva uscita dal nulla, aveva l'aspetto dell'eternità. E nell'istante stesso in cui lo pensai, mi domandai anche in quale maniera un uomo, qualsiasi uomo, avesse potuto riconoscere l'aspetto dell'eternità... e malgrado ciò, riconobbi che c'era un senso di cose immutabili e imperiture in quel luogo dall'aria luminosa e dalle pareti brulle.

«Ma continuo ad annoiarvi con le mie chiacchiere,» stava dicendo il vegliardo. «Il brutto è che ho troppe cose da dire, troppi pensieri racchiusi nella mente che chiedono soltanto di uscire. E so benissimo che non c'è motivo di voler dire ogni cosa in una volta sola. Vi chiedo scusa, per avervi tenuti qua fuori, in piedi. Vi prego, accomodatevi.»

Varcammo la porta aperta, e ci trovammo in un regno di eleganza quieta e classica. Non c'erano finestre, ma da qualche apertura nel tetto i raggi del sole scendevano obliqui, rischiarando le sedie e il divano, la scrivania con un cassetto di legno e dei fogli di carta disseminati qua e là, e il lucidissimo servizio da tè sistemato elegantemente sul tavolino, in un angolo.

«Prego, sedetevi,» disse. «Spero che potrete trascorrere un po' di tempo con me.» (Ed ecco, pensai, che stava parlando di tempo, subito dopo avere affermato che il tempo non esisteva). «Una frase sciocca, la mia, perché voi avete tutto il tempo. Nel palmo della mano tenete tutto il tempo del mondo. Essendo giunti qua, non c'è più alcun posto in cui andare, nessun altro posto nel quale vogliate andare. Quando qualcuno giunge qui, non vuole più andare via, non ha bisogno di andare via.»

Era tutto perfetto e semplice, troppo simile a una commedia, scritta perfettamente, eppure non c'erano punti deboli, non c'era nulla di sbagliato nel quadro generale... solo un uomo, vecchio e solo, la cui lingua si era sciolta alla vista inaspettata di gente della sua stessa razza. Eppure, sotto tutto questo, sotto la mia stessa accettazione di quel luogo e di quell'uomo (perché erano entrambi davanti a me), mi pareva di avvertire un furtivo brivido di disagio, una sommessa inquietudine.

«Qui ci sono dei posti per voi, naturalmente,» disse il vegliardo. «Ci sono sempre dei posti in attesa. Sono pochissimi coloro che riescono a giun-

gere fin qua, e c'è sempre spazio. Tra un giorno o due vi condurrò in giro, e andremo a far visita agli altri. Delle visite molto formali, perché qui siamo molto legati al cerimoniale. Ma la cosa migliore è che, una volta osservato il protocollo, non avrete più bisogno di fare altre visite, anche se proverete forse il desiderio di visitare qualcuno, di quando in quando. Qui abita una compagnia scelta, venuta da tutte le stelle, e alcune creature possono essere divertenti, e altre istruttive, e molte delle cose che esse faranno, devo avvertirvi, saranno per voi incomprensibili. E alcune forse le troverete sconvolgenti, e disgustose. La qual cosa non deve turbarvi minimamente, perché ciascuno agisce indipendentemente, sta al suo posto, e...»

«Che posto è questo?» domandò Sara. «Come ne avete sentito parlare? Come avete potuto...»

«Che posto è questo?...» domandò il vegliardo a sua volta, trasalendo.

«Sì, che posto è questo? Come lo chiamate?»

«Be',» disse lui. «Non me lo sono neanche domandato, mai. Non ci ho mai pensato. Non l'ho mai chiesto.»

«Volete dire,» feci, «Che siete stato qui per tutto questo tempo, e non vi siete mai chiesto dove eravate?»

Mi guardò, inorridito, come se io avessi commesso chissà quale orribile eresia, senza rendermene conto.

«Quale necessità ci potrebbe essere di chiederlo?» disse. «Quale bisogno di domandarselo? Farebbe qualche differenza, se questo posto avesse un nome o non l'avesse?»

«Siamo spiacenti,» disse Sara. «Siamo arrivati ora. Non avevamo alcuna intenzione di turbarvi.»

E lei faceva benissimo a dire così, parlando a titolo personale, ma io avevo voluto turbarlo deliberatamente, e, nel frattempo, magari strappargli anche qualcosa di sensato. Se quel posto non aveva un nome io volevo, forse illogicamente, sapere per quale motivo non aveva un nome e, soprattutto, volevo sapere come mai lui non ne aveva mai chiesto il nome.

«Avete detto che le vostre giornate sono state piene,» dissi. «Ditemi, esattamente, come le avete riempite. Come avete passato il tempo?»

«Mike!» esclamò Sara, seccamente.

«Lo voglio sapere,» ripetei. «Se ne è stato seduto a contemplarsi l'ombelico oppure...»

«Io scrivo,» rispose Lawrence Arlen Knight.

«Signore,» fece Sara. «Vi chiedo scusa. Questo interrogatorio è di pessimo gusto, e privo di tatto.»

«Non per me,» le dissi. «Io sono il tipo dalla testa dura, che vuole delle risposte. Lui dice che nessuno, tra coloro che arrivano qui, vuole più andarsene. Lui dice che i giorni sono pieni. Se dobbiamo rimanere bloccati qui, io voglio sapere...»

«Ciascuno,» disse gentilmente Knight, «Fa ciò che vuole fare. Lo fa per la sola, purissima gioia che trova nel farlo. Nessun motivo lo spinge, oltre alla soddisfazione di fare bene la cosa che vuole fare, o la cosa che sa meglio fare. Non ci sono pressioni economiche né pressioni sociali. Non si lavora per l'acclamazione o l'elogio o il denaro o la fama. In questo luogo si arriva a comprendere perfettamente quanto siano vuoti tutti questi motivi. Qui una persona è fedele solo a se stessa.»

«E voi scrivete?»

«Io scrivo,» disse Knight.

«Che cosa scrivete?»

«Le cose che voglio scrivere. I pensieri dentro di me. Cerco di esprimerli, meglio che posso. Li scrivo e lì riscrivo. Li cesello e li limo. Cerco la frase e la parola esatta. Cerco di scrivere l'intera esperienza della mia vita. Cerco di capire che genere di creatura io sono, e perché sono come sono, e cerco di estendere...»

«E come ve la cavate?» chiesi.

Indicò la scatola di legno sul tavolo.

«È tutto là,» disse. «Ed è solo l'inizio. C'è voluto molto tempo, ma è un lavoro del quale non mi stanco mai. Ci vorrà molto più. tempo a finirlo, se mai riuscirò a finirlo. Anche se è sciocco dire questo, perché qui ho tutto il tempo che esiste. Altri potrebbero dipingere, altri ancora comporre musica, altri suonare. O fare molte altre cose, delle quali non ho mai sentito parlare. Uno dei miei vicini, una creatura assai bizzarra, se mi è permesso di dirlo, sta creando un gioco complicatissimo, che si gioca con diverse serie di pezzi e punteggi di molti tipi diversi su un tavolo che è tridimensionale e, sospetto, quadridimensionale, e...»

«Smettetela!» esclamò Sara. «Smettetela! Non dovete darci delle spiegazioni sulla vostra vita.»

Mi fulminò con un'occhiata.

«Non mi dispiace,» disse Lawrence Arlen Knight. «Anzi, credo che mi piaccia. Ci sono tante cose da dire, tante cose prodigiose. Posso comprendere benissimo come un nuovo venuto possa sentirsi perplesso, e chiedersi mille cose, e provare il desiderio di fare mille domande. È una cosa assai

difficile da assorbire.»

«Mìke,» disse Hoot.

«Zitto,» fece Sara.

«Difficile,» disse Knight. «Sì, molto difficile. È difficile capire che qui il tempo è immobile, e a parte l'andare e il venire della luce, che c'inganna inducendoci a misurare il tempo secondo giorni artificiali, il tempo non esiste. Rendersi conto che ieri è uguale a oggi, una cosa sola con esso, e che domani è, ugualmente, una cosa sola con ieri, che ci si muove in un immutabile lago di eternità, e che nulla cambia, che qui si può sfuggire alla tirannia del tempo, e...»

Hoot chiurlò, forte, rivolgendosi a me:

«Mike!»

Sara balzò in piedi, e anch'io lo feci, e, mentre mi alzavo, il luogo cambiò... il luogo, e anche l'uomo.

Ero in piedi in un tugurio, dal tetto sfondato e dal pavimento sudicio. Le sedie erano traballanti, e il tavolo, al quale mancava una gamba, era appoggiato alla parete. Esso reggeva la cassetta di legno, e i fogli.

«È al di là dell'esperienza umana,» disse Knight, «È, anzi, al di là dell'immaginazione umana. A volte mi domando se qualcuno in qualche epoca remota, in virtù di qualche procedimento che non mi è possibile intuire, non abbia colto una fugace, parziale visione di questo luogo e del suo significato, e lo abbia chiamato Paradiso...»

Era vecchio. Era incredibilmente vecchio e sporco, lurido e fetido, un cadavere ambulante. La pelle era tesa sugli zigomi, e le labbra erano perennemente schiuse come in un ghigno, e rivelavano denti gialli e marciti. Attraverso un largo squarcio del suo abito, incrostato di sudiciume e di escrementi, le costole sporgevano come quelle di un cavallo moribondo per la fame di un lungo inverno gelido. Le sue mani erano artigli. La barba era sporca di sudiciume e di bava, e gli occhi cerchiati da enormi borse nere ardevano di luce vacua, gli occhi di un morto e nello stesso tempo occhi penetranti, troppo penetranti e acuti per aver diritto di vivere in un corpo così decrepito e cadente.

«Sara!» gridai.

Perché lei era in piedi, completamente affascinata, cortesemente intenta ad ascoltare, quasi in estasi, le parole sbavate da quel lurido vecchio, da quel rottame d'uomo che sedeva curvo e grifagno sulla sedia traballante.

Lei si voltò, rabbiosa, verso di me:

«Per l'ultima volta, Mike...»

Dall'espressione di gelida collera che era apparsa sul suo viso, capii che lei lo vedeva ancora come ci era apparso prima, che il mutamento non era visibile ai suoi occhi, che lei era ancora prigioniera dell'incantesimo che ci aveva presi.

Mi mossi fulmineamente, senza neppure pensare. La colpii al mento, con forza e precisione, e senza pietà, e la presi tra le mie braccia mentre stava cadendo. La sollevai sulle mie spalle, e mentre facevo questo vidi che Knight cercava di alzarsi dalla sua sedia, e, pur intento in questo sforzo, enorme per lui, non cessava di parlare, continuava a muovere la bocca e non interrompeva neppure per un secondo quella sua fiumana di parole:

«Cosa c'è che non va, amici miei?» domandò. «Ho involontariamente compiuto qualche gesto che vi ha offesi? È così difficile, a volte, conoscere e apprezzare le usanze delle persone che si conoscono. È facile eseguire un gesto inaccorto, o pronunciare una parola inaccorta, senza voler offendere minimamente...»

Mi voltai, e in quell'istante vidi la scatola di legno sul tavolo, e la presi con me.

Hoot mi stava supplicando:

«Mike, indugiare non devi. Delle cerimonie non è il tempo. Fuggi, ti prego, con ogni alacrità.»

E fuggimmo, con ogni alacrità.

CAPITOLO XX

Fuggimmo velocissimi, senza voltarci. Io mi voltai, per un solo istante, prima di tuffarmi nel crepaccio così simile a una galleria aperta, tra le torreggianti pareti rocciose, la spaccatura nella roccia che conduceva al cancello.

Sara rinvenne, e urlò contro di me, colpendomi con calci e con pugni violenti, ma io la strinsi saldamente con un braccio, tenendola ben stretta alla mia spalla. Sotto l'altra ascella portavo la scatola di legno che avevo preso dal tavolo.

Sempre di corsa, raggiungemmo la fine del canyon. Roscoe e Crosta erano fermi esattamente dove li avevamo lasciati. Il fucile di Sara era appoggiato alla parete di roccia, e lo scudo e la spada giacevano al suolo, accanto al fucile.

Lasciai cadere Sara a terra, senza cerimonie. Tra pugni e calci, mi aveva riempito di lividi, e non mi sentivo di spirito esattamente gentile, nei suoi

confronti, ed ero ben felice di liberarmi dal suo peso.

Lei cadde seduta, e rimase così, guardandomi, con il volto pallidissimo per la collera, con le labbra che si muovevano, ma così furibonda nei miei confronti da non riuscire a formulare più che una parola, «Tu... tu... tu...», una parola che ripeteva come una cantilena. Era probabilmente la prima volta, nella sua vita protetta da una montagna di denaro, che qualcuno aveva messo le mani su di lei, così violentemente e con così poco rispetto.

Io rimasi là, guardandola, esausto per la mia folle, frenetica fuga attraverso la valle e il canyon, e ansimavo affannosamente, sentivo le gambe deboli e tremanti, e avevo lo stomaco e la schiena che erano tutto un dolore... dove lei mi aveva tempestato di colpi... e pensavo a quell'unica, rapidissima occhiata alle mie spalle, quello sguardo solitario che avevo dato prima di tuffarmi tra le pareti di roccia.

«Tu mi hai colpita!» riuscì finalmente a dire Sara, gridando, senza riuscire a controllare il suo sdegno.

Lo disse, e attese la mia risposta. Ma non avevo una risposta. Non avevo una risposta nella mente, e non avevo fiato per pronunciare una risposta. Non so cosa si aspettasse lei, come risposta. Forse sperava che io negassi, in modo da potermi accusare non solo di essere un violento, ma anche un bugiardo.

«Mi hai colpita!» gridò di nuovo lei.

«Puoi dirlo forte, e lo rifarei,» risposi. «Tu non vedevi niente. Ti saresti opposta. E non c'era altro da fare.»

Balzò in piedi, e mi affrontò, rabbiosa.

«Noi abbiamo trovato Lawrence Arlen Knight,» gridò. «E abbiamo trovato un luogo meraviglioso e fiabesco. Dopo tanto viaggiare, abbiamo trovato ciò che stavamo cercando, e allora tu...»

Hoot disse:

«Graziosa signora, a me appartiene la colpa. Fui io ad avvertirlo, con i margini del mio terzo io, e fui io a far vedere Mike. Forza non avevo per far vedere a più d'uno. Non al secondo. E ho fatto vedere la cosa a Mike...»

Lei si girò rabbiosamente verso di lui.

«Tu, sudicia bestia!» urlò. Lo colpì ferocemente col piede. Il calcio centrò Hoot al fianco, e lo capovolse. Hoot giacque là, con ì piccoli piedi che si muovevano come tanti pistoni, cercando disperatamente di raddrizzarsi.

E poi, immediatamente, Sara s'inginocchiò accanto a lui.

«Hoot,» singhiozzò. «Mi dispiace. Credimi, credimi, mi dispiace. Mi dispiace, e mi vergogno di ciò che ho fatto.» Lo aiutò a rimettersi in piedi.

Allora Sara, sempre inginocchiata, si voltò a guardarmi.

«Mike! Oh, Mike! Che cosa ci è accaduto?»

«Un incantesimo,» dissi. «È l'unica spiegazione che riesco a trovare. Siamo stati colpiti da un incantesimo.»

«Gentile amica,» le dissi Hoot, «Risentimento io non conservo. La reazione del piede fu una reazione naturale, bene lo capisco.»

«Disco,» disse Roscoe. «Fisco, ardisco, arguisco.»

«Taci!» brontolò Vecchia Crosta, burbero. «Ci farai diventare pazzi, con siffatte stramberie!»

«Era tutta un'illusione,» dissi a Sara. «Non esistevano ville di marmo. C'erano solo delle luride capanne. Il torrente non scorreva libero e cristallino; era ingombro di rifiuti ed escrementi di quelle capanne. C'era un terribile fetore, tutt'intorno, che ti soffocava. E Lawrence Arlen Knight, se era proprio lui, era un cadavere ambulante, tenuto in vita da chissà quale alchimia.»

«Desiderati qui non siamo,» disse Hoot.

«Siamo dei violatori di confini,» dissi. «Una volta qui non possiamo ritornare nello spazio, perché nessuno deve sapere dell'esistenza di questo posto. Siamo stati presi in un'immensa trappola per le mosche. Quando siamo stati nelle vicinanze del pianeta, abbiamo ricevuto l'esca di quel segnale. E finalmente abbiamo dato la caccia a un mito, e quel mito era un'altra trappola per mosche... una trappola nella trappola.»

«Ma anche Lawrence Arlen Knight ha seguito quel mito... e ne ha seguito le tracce quando era ancora nella galassia.»

«Anche noi,» dissi. «E anche gli umanoidi che lasciarono le loro ossa in quel canalone. In alcune trappole per insetti certi profumi o certi odori vengono usati per attirare gli insetti, anche da grandi distanze. E in molti casi gli odori e i profumi vengono portati dal vento in luoghi molto lontani. Prova a sostituire 'odori' e 'profumi' con 'mito' e leggenda'...»

«Ma quell'uomo, laggiù,» disse lei, «Era felice e soddisfatto e così pieno di vita e di progetti. I suoi giorni erano pieni e ricchi di lavoro. Knight o non Knight, lui era sicuro di avere raggiunto il posto al quale aveva dato la caccia.»

«Esiste una maniera più semplice, per tenere una forma di vita dove vuoi che rimanga, di quella di renderla felice là dove la tieni?»

«Ne sei sicuro?» domandò lei. «Sei sicuro di quanto hai visto? Hoot non potrebbe averti ingannato?»

«Ingannato non l'ebbi,» dichiarò Hoot. «L'ho fatto vedere.»

«Ma sarebbe cambiato qualcosa?» domandò lei. «Che differenza farebbe? Se lui è felice laggiù... Se laggiù ha trovato uno scopo e una ragione di vita... la sua vita è colma di significato, e non esiste neppure il concetto del tempo a spogliarla di questo significato...»

«Vuoi dire che avremmo potuto restare ugualmente?»

Lei annuì.

«Ha detto che c'era un posto per noi. Che ci sono sempre dei posti. Avremmo potuto sistemarci. Avremmo potuto...»

«Sara,» chiesi, «È questo che realmente vuoi? Sistemarti... in una felicità immaginaria? Non ritornare più sulla Terra?»

Lei fece per parlare, poi esitò.

«Lo sai anche troppo bene che non è così,» le dissi. «Sulla Terra possiedi quella tua grande casa, piena di pelli e di teste impagliate, con tutti i trofei della caccia. La grande cacciatrice. Colei che uccide le forme di vita crudeli e selvagge di tutta la galassia. Ti davano uno *status* sociale, ti rendevano una figura splendida e clamorosa. Ma erano troppe, ormai. La gente cominciava a sbadigliare, vedendo quei trofei. La gente si annoiava delle tue avventure. Così, per continuare a essere la più eroica, la più importante, dovevi dare la caccia a una selvaggina diversa...»

Lei balzò in piedi, e mosse rabbiosamente la mano, e mi colpì sul viso.

Le sorrisi.

«Adesso siamo pari,» le dissi.

CAPITOLO XXI

Voltammo le spalle alla valle, ripercorrendo il sentiero che avevamo seguito all'andata, e riattraversammo quella grande landa azzurra dell'altopiano, mentre le montagne purpuree torreggiavano maestose alle nostre spalle.

Mi ero aspettato che Sara protestasse con violenza. Non ero sicuro che lei avesse creduto a tutto ciò che le avevo detto; come avrebbe potuto? Aveva soltanto la mia parola, per crederlo, e non sapevo con esattezza quanto affidamento avrebbe dato alla mia parola. Lei non aveva visto niente di ciò che io avevo visto. Per quello che la riguardava, la valle era ancora un luogo d'incanto, splendido e luminoso, con un torrente limpido e argentino e un'aria tersa, rischiarata dalla purissima luce del sole, e con le bianche ville di marmo che apparivano sulle pendici rocciose. E se lei fosse tornata indietro, ne ero certo, tutto sarebbe stato uguale, per lei, lo spettacolo me-

raviglioso l'avrebbe accolta al suo apparire come la prima volta. Per lei, l'incantesimo funzionava ancora.

Non avevamo piani. Non avevamo alcun posto in cui andare. Certamente, nulla ci incoraggiava a raggiungere il deserto che avevamo attraversato. La grande città bianca non aveva per noi alcun motivo di attrazione. Non so cosa pensassero Hoot e Sara. So che il mio unico pensiero era quello di frapporre la maggiore distanza tra noi e quel cancello tra le rocce, quella porta della valle.

Avevo dimenticato quanto era azzurro l'altopiano incantato, con i suoi pendii muschiosi, i suoi folti tappeti di arboscelli teneri e verdeggianti, i torrenti e i ruscelli gelidi e limpidissimi e, torreggianti in tutte le direzioni, gli alberi che salivano nel cielo per chilometri e chilometri. Intuivo che, se si voleva cercare il motivo per cui quel pianeta era stato chiuso, o doveva essere chiuso, era necessario cercare nella direzione di quegli alberi immensi e maestosi. Perché essi erano certamente frutto dell'opera paziente e deliberata di un'altra intelligenza. Gli alberi, seminati naturalmente, non crescono disponendosi in un disegno a reticolato, ciascuno distanziato esattamente dal suo vicino, senza soluzioni di continuità e senza imperfezioni di disegno. Ci si abituava alla loro esistenza, pian piano, ma questo, ne ero sicuro, accadeva soltanto perché la mente si stancava di fare ipotesi e di porsi problemi, si esauriva nell'infruttuoso tentativo di trovare una risposta a un mistero che rimaneva sempre fitto e impenetrabile; e allora la mente stanca si abituava a essi, li respingeva, quasi, ed era uno strumento di difesa, perché poteva annidarsi la pazzia nell'immenso punto interrogativo che quegli alberi presentavano.

Quella notte, davanti al fuoco dell'accampamento, cercammo di dare una prospettiva alla situazione che era di fronte a noi.

Apparentemente, non avevamo alcuna speranza di entrare nell'astronave che era ferma sul campo d'atterraggio, al centro della città. Su quell'astroporto erano ferme almeno venti, trenta astronavi. In tutti gli anni nei quali esse erano rimaste immobili, altri esseri intelligenti dovevano avere tentato di aprirle, ma nulla provava che ci fossero riusciti.

E cosa ne era stato di tutte quelle altre creature, gli altri esseri intelligenti che erano venuti a bordo di quelle astronavi? Noi sapevamo, naturalmente, cosa era accaduto agli umanoidi i cui scheletri avevamo trovato in fondo al canalone. Potevamo perfino supporre che i centauri fossero i discendenti regrediti di creature d'altri mondi, scese su quell'astroporto secoli e secoli prima. Il pianeta era grande, e le terre emerse erano assai più vaste che sul-

la Terra, e c'era moltissimo spazio in cui degli altri naufraghi dello spazio avrebbero potuto sistemarsi. Forse alcuni vivevano nella città, anche se questo pareva improbabile a causa della vibrazione mortale che nasceva a ogni nuovo atterraggio. E si poteva anche pensare che molte spedizioni fossero state composte soltanto da membri maschi di una specie, la qual cosa ne avrebbe impedito la continuazione. Naufraghi su quel mondo, costoro sarebbero semplicemente morti, e sarebbe stata la fine.

«C'è un'altra possibilità,» disse Sara. «Alcuni potrebbero essere laggiù, nella valle. Sappiamo che Knight ce l'ha fatta. Alcuni degli altri, forse la maggioranza, potrebbero avercela fatta a loro volta.»

Annuii, perché ero d'accordo con lei. Quella era la trappola finale. Se un visitatore non periva nel tentativo di raggiungerla, allora c'era la valle. Una volta entrato in essa, nessuno ne sarebbe più uscito. Era una trappola perfetta, proprio perché nessuno avrebbe più voluto uscirne. Anche se non esisteva una prova sicura del fatto che tutti coloro che erano arrivati sul pianeta fossero venuti in cerca di ciò che aveva cercato Lawrence Arlen Knight... e di ciò che avevamo cercato noi. Forse quegli stranieri erano venuti spinti da ragioni che noi non potevamo neppure sospettare.

«Sei sicuro,» mi disse Sara, «Di avere visto davvero ciò che hai detto di avere visto?»

«Non so più cosa fare,» le risposi, «Per convincerti di quanto ti ho detto. Credi che io abbia voluto gettare via tutto quello splendore? Per farti un dispetto, magari? Forse, essendo di natura molto sospettosa, non ero felice quanto te, ma dopo tutti quei chilometri...»

«Sì, certo,» disse lei, «Non avevi alcun motivo per farlo. Ma perché tu solo? Perché non io? Io non ho visto quelle cose.»

«Hoot ti ha spiegato ogni cosa,» le dissi. «Poteva avvertire soltanto uno di noi. E ha avvertito me...»

«Una parte di me è Mike,» disse Hoot. «Ci dobbiamo l'un l'altro la vita. Un legame esiste tra noi. Sempre con me è la sua mente. Noi siamo quasi uno solo.»

«Solo,» disse Roscoe, solennemente, «Volo, polo, dolo...»

«Orsù, abbandona tali pazzie!» disse Crosta. «Non vi è senso alcuno nel tuo dire.»

«Mentire,» disse Roscoe.

«Il quasi umano,» disse Hoot, «Cerca di parlare con noi.»

«Il suo cervello è alterato,» dissi. «Ecco cos'ha. Quei centauri...»

«No,» disse Hoot. «Di comunicare egli tenta.»

Mi voltai, e fissai Roscoe. Era in piedi, diritto e rigido, e il bagliore delle fiamme traeva riflessi corruschi dal gran corpo di metallo. E ricordai che, quando ancora eravamo stati nelle maleterre, dopo una nostra domanda, lui ci aveva indicato il nord senza esitare. Allora lui riusciva ancora a capire? Se fosse riuscito a esprimersi in parole, avrebbe saputo dirci qualcosa?

Mi rivolsi a Hoot:

«Puoi vedere dentro di lui? Puoi estrarre ciò che ci vuole dire?»

«Ciò va al di là dei miei poteri,» disse Hoot.

«Ma non capisci che è inutile tentare?» disse Sara. «Non ritorneremo mai più sulla Terra. Né in nessun altro luogo. Rimarremo per sempre su questo pianeta.»

«Potremmo tentare una cosa,» mormorai.

«Lo so,» disse lei. «Anch'io ci ho pensato. Gli altri mondi. I mondi come quello delle dune di sabbia. Devono esisterne centinaia.»

«Tra quelle centinaia di mondi, potrebbe essercene lino...»

Lei scosse il capo.

«Tu sottovaluti le creature che hanno costruito la città, e hanno piantato gli alberi. Sapevano quel che facevano. Ciascuno di quei mondi sarà isolato, proprio come questo. Quei mondi sono stati scelti di proposito...»

«Hai mai pensato,» obiettai, «Che uno di essi potrebbe essere il pianeta natale di coloro che hanno costruito la città?»

«No, non ci ho mai pensato,» disse lei. «Ma che cosa cambierebbe per noi? Ci schiaccerebbero, come insetti.»

«E allora, cosa facciamo?» chiesi.

«Io potrei ritornare nella valle,» disse lei. «Io non ho visto quello che hai visto tu. Non lo vedrei mai.»

«Può andare bene per te,» le dissi. «Se è questa la vita che desideri.»

«Ma che differenza farebbe?» domandò lei. «Non saprei mai di quale vita si tratterebbe in realtà. Sarebbe tutto reale. Cosa ci sarebbe di diverso tra essa e la vita che viviamo adesso? Come facciamo a sapere che anche la vita che viviamo adesso non sia la stessa cosa? Come puoi giudicare la realtà?»

Non c'era alcuna risposta a questa domanda, naturalmente. Non esisteva alcun metodo per dimostrare l'esistenza della realtà. Lawrence Arlen Knight aveva accettato quella parvenza di vita, quella pseudo-vita, aveva accettato l'irrealtà della valle, vivendo nell'illusione, immaginando una vita irreale con la stessa forza e la stessa chiarezza con la quale avrebbe vissuto una vita reale. Ma questo era facile per Knight; era facile, forse, per tutte le

altre creature che popolavano la valle. Mi domandai, in quel momento, quale complessa fantasticheria fosse nata, all'interno della sua mente, per spiegare la nostra precipitosa partenza dalla sua abitazione. Qualcosa, naturalmente, che non lo turbasse, qualcosa che non interrompesse, neppure per un istante, il sogno nel quale egli passava i suoi giorni.

«Per te va bene,» dissi, sconfitto. «Io non potrei tornare indietro.»

Sedemmo silenziosi accanto al fuoco, ormai vuoti e stanchi di parole, senza più nulla da dire. Era inutile discutere con lei. Lei non parlava sul serio. Al mattino avrebbe dimenticato tutto, e la ragione avrebbe vinto la sua battaglia con le ombre e la disperazione della notte. Avremmo ripreso il cammino. Ma verso quale destinazione?

«Mike,» dissi lei, alla fine.

«Sì?»

«Sarebbe stato bello, forse, tra noi, se fossimo rimasti sulla Terra. Noi siamo fatti allo stesso modo. Avremmo potuto essere felici, insieme.»

Sollevai lo sguardo, bruscamente. Il viso di lei era rischiarato dal bagliore delle fiamme, e c'era una strana dolcezza, nella sua espressione.

«Dimenticalo,» le dissi, incollerito. «La mia prima regola è quella di non tentare mai approcci con la mia datrice di lavoro.»

Mi aspettavo una vampata di collera, ma non ci fu. Sara non batté ciglio.

«Sai bene che non intendevo dire questo,» disse. «Sai bene cosa intendevo dire. Questo viaggio ha rovinato tutto, per noi. Abbiamo scoperto troppe cose l'uno dell'altra. Troppe cose che odiamo. Mi dispiace. Mike.»

«Anche a me,» dissi.

Al mattino, lei se ne era andata.

CAPITOLO XXII

M'infuriai con. Hoot, gli gridai:

«Tu eri sveglio. Tu l'hai vista andare via. Avresti dovuto svegliarmi.»

«Perché?» domandò lui. «Quale utilità a svegliarti? Fermata non l'avresti.»

«Avrei fatto entrare un po' di buon senso, in quella sua testa dura.»

«Fermata non l'avresti,» ripeté Hoot, severamente. «Lei solo seguiva il destino, e di nessuno è il destino di un altro, e nessuna interferenza, per favore. George, il suo destino il suo. Tuck, il suo destino il suo. Sara, il suo destino il suo. Il mio destino il mio.»

«All'inferno il destino!» gridai. «Guarda dove li ha portati! George e

Tuck sono scomparsi, e adesso io vado subito a tirar fuori Sara da...»

«Non tirare,» chiurlò Hoot, sbuffando per la collera. «Questo fare non devi. Di comprendere tu manchi. Tuo non è l'affare.»

«Ma lei ci ha piantati in asso... è andata via di nascosto!»

«Non di nascosto,» disse Hoot. «A me disse dove andava. Ha preso Crosta per cavalcare, ma promesso ha di rimandarlo qui. Il fucile ha lasciato, con quelle che tu chiami le munizioni. Detto ha che ne avevi bisogno. Detto ha che non poteva sopportare di dirti addio. Piangeva quando è andata.»

«È fuggita. Ci ha abbandonati,» dissi.

«Così fuggito è George. Così Tuck.»

«Tuck e George non contano,» dissi.

«Amico,» disse Hoot. «Amico, anche io piango per te.»

«Piantala con questo dannato sentimentalismo,» gli gridai. «Se non vuoi che mi metta a litigare con te.»

«E questo così brutto?»

«Sì, così brutto,» dissi.

«Speranza avevo di aspettare,» disse Hoot.

«Aspettare cosa?» domandai. «Sara? Non ha importanza. Andrò io, e...»

«No, non Sara. Speranza per me. Speranza avevo di aspettare, ma più non posso aspettare.»

«Hoot, smettila di parlare per enigmi. Cosa succede?»

«Io ti lascio ora,» disse Hoot. «Restare più a lungo non posso. Io per molto tempo sono rimasto nel mio secondo io, ora nel terzo devo entrare.»

«Senti,» gli dissi, «Hai continuato a blaterare dei diversi numeri di te stesso dal momento in cui ci siamo conosciuti.»

«Tre fasi,» dichiarò Hoot. «Comincia con primo io, poi secondo io, poi terzo.»

«Aspetta un momento,» gli dissi. «Vuoi dire... come una farfalla. Prima un bruco, poi una crisalide, poi...»

«Io non conosco questa farfalla.»

«Ma nella tua vita, tu sei tre cose?»

«Secondo io un poco più lungo, forse,» disse Hoot, con tristezza, «Se momentaneamente non passavo nel terzo io per vedere in verità quel tuo Lawrence Knight.»

«Hoot,» dissi. «Mi dispiace.»

«Del dolore non c'è bisogno,» disse Hoot. «Il terzo io è gioia. Molto desiderato. Aspetto il terzo io con felicità immensa.»

«Be', accidenti,» dissi. «Se è così, entra nel tuo terzo io. Non mi dispiace

affatto. Non badare a me.»

«Il terzo io è lontananza,» mi disse Hoot. «Non è qui. È altrove. Come spiegare io non so. Dolore per te, Mike. Dolore ho per me. Dolore ho per la nostra separazione. Tu mi hai dato vita. Io ti ho dato vita. Grande è la nostra vicinanza. Duri cammini fianco a fianco abbiamo percorso. Più che con le parole noi parliamo. Con te dividerei questa terza vita, ma possibile non è.»

Feci un passo avanti, e m'inginocchiai, impacciato. Gli tesi le mani, e lui tese i suoi tentacoli, e avvolse le mie mani e le strinse con forza, e in quel momento, il momento in cui mani e tentacoli si unirono e rimasero stretti, fui uno solo con quel mio amico. Per un istante riuscii a penetrare nelle tenebre e nella gloria del suo essere, e colsi un bagliore... o molti bagliori... di ciò che lui sapeva, di ciò che lui ricordava, di ciò che lui sperava, di ciò che lui sognava, di ciò che era, del suo proposito (anche se non sono sicuro di avere realmente colto un proposito), dell'irreale, sconvolgente, quasi incomprensibile struttura della sua società, e i deboli, confusi lineamenti delle sue usanze e dei suoi costumi, che mi apparvero come i raggi iridescenti di un grande arcobaleno. Tutto questo scese sulla mia mente, come le acque di una grande laguna buia e splendente, colorata e grigia, e mi travolse in una ruggente cascata di notizie, di sensazioni, di emozioni, di collera, di felicità, e di immensa meraviglia.

Fu solo per un istante, e poi finì, con quella forte stretta di mano, e con lo stesso Hoot. Ero in ginocchio, con le mani tese davanti a me, e davanti a me non c'era nulla. Il mio cervello doleva per il grande gelo che lo aveva pervaso, e potei sentire il sudore che m'imperlava la fronte, e mi sentii vicino al nulla come mai lo ero stato, e come più non avrei mai potuto esserlo se volevo restare umano. Sapevo di esistere, forse con un senso più profondo e più acuto dell'esistenza di quanto mai avessi provato in vita mia, ma non credo che in quel momento io ricordassi il luogo dove ero, perché in quel contatto che mi aveva unito al mio amico ero stato in troppi luoghi per isolare ora un solo luogo, e non pensavo... semplicemente, ero sospeso là, con la mente neutra, così travolta da una vampata di cose nuove, da renderla per qualche tempo inerte e insensibile a qualcosa che non fosse la sensazione di esistere.

Non so per quanto tempo durasse tutto questo, probabilmente solo per un momento, benché sembrasse infinitamente più lungo di un momento... e poi, con una subitaneità brutale, con lo stesso scossone brusco che si prova quando si colpisce una superficie dura dopo una lunga caduta, ritornai in

me, e a quel mondo alto e azzurro, e a quello stolido robot che stava in piedi, rigido e impassibile, accanto ai carboni neri e spenti del fuoco dell'accampamento.

Barcollando, mi rialzai, e mi guardai intorno, e cercai di ricordare cosa vi era stato nel mio cervello prima di quel sìngolo istante, e tutto era scomparso, tutti i particolari si erano dissolti, coperti dal presente e dalla mia umanità, proprio come una fulminea mondazione potrebbe coprire i ciottoli posati sul letto asciutto di un antico torrente. Era tutto là, o almeno ne rimaneva una parte, perché potevo percepirlo là, sotto le acque limacciose e impetuose della mia umanità. E mi domandai, confusamente, restandomene fermo dov'ero, se questa sepoltura delle cose che mi erano state trasmesse dal mio amico non fosse avvenuta per proteggermi, se la mia mente, in un'azione protettiva di riflesso, non avesse coperto ogni cosa, celandola nello sforzo di preservare la mia ragione. E mi domandai cosa potesse conoscere, ora, il mio subcosciente, le cose che io non conoscevo più... certamente, di tutto quello che ora sapevo, nulla sembrava così pericoloso da rendere necessario nasconderlo.

Incespicando, mi avvicinai al fuoco a mi curvai sopra di esso. Raccolsi un bastone intatto, e smossi le ceneri e, nel cuore delle ceneri, sepolto profondamente, trovai un tizzone ancora ardente. Con infinita cura vi posi sopra dei pezzetti di legno, e un pallido nastro di fumo cominciò a levarsi sinuoso nell'aria, e un attimo più tardi un'esile fiammella cominciò a guizzare.

Rimasi là, nel silenzio, guardando e nutrendo la fiamma, riportando amorevolmente alla vita il fuoco della notte prima. Potevo riportare alla vita il fuoco, pensai, ma niente altro. Della notte prima, ora non rimaneva più nulla, a parte me e lo stolido robot. Così si riduceva tutto a questo, pensai. Di quattro umani e un alieno, rimaneva soltanto un umano. Indugiai sull'orlo della disperazione, dell'autocommiserazione, ma riuscii bruscamente a strapparmi a quella tentazione. Maledizione, mi ero trovato in situazioni apparentemente disperate già molte volte. Già altre volte ero stato solo... Anzi, io ero stato quasi sempre solo. Così non si trattava di una novità, per me. George e Tuck se ne erano andati, e nessuno aveva versato una lacrima su di loro. Hoot se ne era andato, e forse per lui si potevano versare delle lacrime... no, non per lui, ma piuttosto per me, perché lui era misteriosamente cambiato, in una maniera che mi era impossibile capire, ed era entrato in una forma di vita migliore, e ora esisteva su un piano più alto di coscienza. Quella che contava, lo sapevo, l'unica che contava davvero era

Sara, e lei, proprio come Hoot, era andata là dove aveva voluto andare.

Con un senso di sorpresa mi resi conto che anche George e Tuck se ne erano andati dove avevano voluto andare. Tutti avevano un posto dove andare... tutti, a eccezione di me.

Ma per quanto riguardava Sara? Mi posi questa domanda, e cercai in me stesso la risposta. Avrei potuto scendere nella valle, e trascinarla fuori, come l'altra volta... avrei potuto vincere i suoi colpi, i suoi calci e le sue grida di protesta. Oppure avrei potuto attendere là, nelle vicinanze, aspettando che lei tornasse, che tornasse in sé e ritornasse dove io l'aspettavo (e sarebbe stata una perdita di tempo, lo sapevo, perché lei aveva imboccato una strada senza ritorno). Oppure avrei potuto dire, semplicemente, all'inferno tutto quanto, e avrei potuto incamminarmi lungo il sentiero, verso la città.

Avrei potuto scegliere quest'ultima soluzione senza provare alcun senso di colpa. Certamente ero stato ampiamente esonerato da qualsiasi responsabilità. Avevo mantenuto i miei impegni, avevo fedelmente eseguito la mia parte, nel contratto. E la cosa era andata assai meglio del previsto, me ne rendevo conto ora. Non era stata una futile caccia all'oca dalle uova d'oro; c'era stato veramente un Lawrence Arlen Knight, e c'era stato un luogo che egli aveva cercato. Tutti gli altri avevano avuto ragione, e io avevo avuto torto, e forse era questo il motivo che mi costringeva a rimanere là, seduto davanti a un fuoco fumigante, da solo senza alcun luogo dove andare, senza alcun luogo in particolare da cercare o da sognare.

Si udì uno sferragliare sordo, e quando mi voltai, vidi che Roscoe si era avvicinato, ed era venuto a sedersi a terra, accanto a me... come se, poiché non era rimasto nessun altro, egli volesse dimostrarmi la sua amicizia.

Quando si fu seduto comodamente al suolo, lui tese una mano e, con il palmo, spianò un quadrato di polvere accanto al fuoco, per metà polvere, per metà cenere. C'era un fuscello d'erba, annerito dal calore del fuoco, e Roscoe tese cautamente il pollice e l'indice e lo strappò dal terreno, poi spianò ancora una volta il quadrato.

Lo guardai, affascinato. Mi chiesi quali potessero essere le sue intenzioni, ma era inutile chiedere. Mi avrebbe risposto soltanto con qualche rima senza senso.

Tese l'indice, e con la punta del dito metallico tracciò una linea tortuosa nella polvere, e a questa linea seguirono altri segni che non avevano alcun senso. Guardai, e mi parve che Roscoe stesse scrivendo delle formule ma-

tematiche, o chimiche... non che ne capissi qualcosa, ma avevo già visto alcuni dei simboli che lui stava tracciando, li avevo visti curiosando tra le pagine di qualche pubblicazione scientifica, in un momento d'ozio.

Non riuscii a trattenermi oltre, e gli chiesi:

«Cosa diavolo fai?»

«Fai,» disse lui, «Mai, dai, sai, gai, vai,» e poi, subitaneamente, si mise a parlare non più in rime senza senso ma sempre in termini incomprensibili, almeno per quello che mi riguardava: «La funzione d'onda del legame di valenza equivale al prodotto della funzione d'onda spaziale antisimmetrica per le funzioni di onda simmetrica per la funzione rotatoria delle funzioni d'onda sia simmetrica che antisimmetrica...»

«Aspetta un minuto, accidenti a te,» gridai. «Che succede? Prima parli come Paperino, e adesso ti metti a parlare come un professore...»

«Professore,» disse lui, gioiosamente e solennemente. «Riduttore, falsificatore, ascensore...»

Ma continuò a scrivere in quell'incomprensibile gergo, nella polvere. Scrivendo con sicurezza, senza mai un attimo di esitazione, come se avesse saputo esattamente ciò che faceva, e l'esatto significato di quanto scriveva. Riempì lo spazio che aveva spianato nella polvere di simboli, poi cancellò tutto, lo spianò di nuovo, e continuò a scrivere.

Trattenevo il respiro, mentre guardavo... e provai il desiderio di capire quel che lui stava scrivendo, perché, malgrado l'innata comicità della situazione, ero convinto che si trattasse di una cosa importante.

E improvvisamente lui s'immobilizzò, con il dito piantato nella polvere, smettendo di scrivere.

«Crosta,» disse, e aspettai la catena di parole in rima, ma queste non vennero. «Crosta,» ripeté.

Balzai in piedi, e Roscoe si alzò in piedi a sua volta. Crosta stava giungendo lungo il sentiero, muovendosi rapidamente con incedere aggraziato. Era solo; Sara non era con lui.

Si fermò davanti a noi.

«Capo,» disse, «Eccomi di ritorno, già pronto a ricevere nuovi comandi. Ella mi disse d'affrettarmi. Ella vi dice addio, e aggiunse anche di dirvi che Dio vi benedica, pur se questo va ben oltre le facoltà d'intendimento del mio debole intelletto. Ella dice poi che spera che voi torniate sano e salvo su Terra. Quest'umile essere, signore, vi domanda cosa sia Terra.»

«La Terra è il pianeta natale della nostra razza,» gli risposi.

«Di grazia, illustre signore, voi mi riporterete su Terra?»

Scossi il capo.

«E perché tu vorresti andare sulla Terra?»

«Voi, signor mio,» disse, «Siete una creatura di grande misericordia. Voi non fuggiste, infatti. Voi veniste nel luogo di terrore, e non fuggiste. Da una ridicola condanna voi mi salvaste, con audace galanteria. Mai vorrei di proposito allontanarmi dal vostro fianco.»

«Grazie, Crosta,» dissi.

«Perciò, colmo di riconoscenza, marcerò con voi, per tutta la strada che porta a Terra.»

«No,» dissi.

«Ma voi diceste, dolce signore...»

«Ho qualcos'altro da farti fare.»

«Gioiosamente lo eseguirò, quale piccola ricompensa di avermi salvato, ma, caro umano, così forte era stato il mio desiderio di Terra.»

«Tornerai indietro,» dissi, «E aspetterai Sara.»

«Ma ella disse addio ben distintamente. Lo disse, come se questa fosse stata la sua intenzione.»

«Tu l'aspetterai,» dissi. «Non voglio che lei esca, e non trovi la maniera di andarsene.»

«Dunque pensate che ella uscirà?»

«Non lo so,» dissi.

«Ma aspettarla io dovrò?»

«Proprio così,» feci.

«Ma io aspetterò,» disse, lamentosamente. «A Terra voi tornerete, e ancora io aspetterò. Forse aspetterò per sempre. Se la volete, amabilissimo essere, perché non tornate indietro e le dite...»

«Non posso fare questo,» dissi. «Per quanto stupida possa essere, accidenti a lei, deve avere la sua opportunità. Come George. Come Tuck.»

E mi sorpresi, nell'udire ciò che dicevo.

Una decisione, mi ero detto. C'era una decisione da prendere. E ora, finalmente, l'avevo presa... senza riflettere, senza ponderare, una decisione presa senza alcuna ragione, dettata solo dall'istinto. Come se, in realtà, non fossi stato io a prenderla, come se qualcun altro, tenendosi un po' in disparte, nelle ali del tempo, l'avesse presa per me. Come se fosse stato Hoot a prendere quella decisione per me. E nel momento stesso in cui ebbi questo pensiero, ricordai che Hoot mi aveva detto che io non potevo interferire, quasi implorandomi di non ritornare nella valle e trascinare via di là Sara,

come avevo detto io. Me lo aveva detto, lo ricordavo, con quella sua parlata così bizzarra e che conoscevo così bene. Colpito, mi domandai quanto Hoot mi avesse lasciato di sé quando era entrato nel suo 'terzo io'. E cercai ancora di cogliere qualche vago ricordo di ciò che avevo provato, quando i tentacoli avevano stretto le mani, ma tutto era ancora annebbiato e confuso, sepolto, fuori della mia portata, nelle profondità oscure della mia mente, e non potevo, non potevo raggiungerlo.

«Così io ritorno,» dichiarò Crosta, «Colmo di tristezza, ma obbediente. Forse non sarà Terra, ma è sempre meglio del canalone.»

Si voltò, pronto a partire, ma io lo chiamai. Presi il fucile e la cartuccera, e li legai alla sella.

«Ella lasciò per voi l'arma,» mi disse Crosta. «Di ciò non ha alcun bisogno.»

«Se uscirà dalla valle, ne avrà bisogno,» dissi.

«Ella non uscirà,» dichiarò Crosta. «Voi sapete ch'ella non uscirà. Le stelle ardevano nei suoi occhi, quando è andata tra le rocce.»

Non gli risposi. Rimasi in piedi e lo seguii con lo sguardo, mentre si allontanava per il sentiero, muovendosi lentamente, molto lentamente, nella speranza, forse, che io lo chiamassi e gli dicessi di tornare indietro. Non lo chiamai.

CAPITOLO XXIII

Quella sera, accanto al fuoco, aprii la scatola di legno che avevo preso dal tavolo cadente del tugurio di Knight.

Avevamo viaggiato bene, quel giorno, benché a ogni passo io fossi stato costretto a combattere contro la terribile sensazione di udire la voce di qualcosa che mi chiamava, che mi ordinava di tornare indietro... tanto da darmi la certezza che esistesse una forza vera e propria decisa a farmi tornare indietro. E procedendo lungo il sentiero, avevo cercato di immaginare chi fosse (non che cosa, ma chi) colui che cercava di farmi tornare. Sara, forse... il pensiero che avrei dovuto fare qualcosa per lei, non fosse stato altro che tornare indietro ad attendere, sperando che lei ritornasse. Un senso di averla abbandonata, non più di quanto noi avessimo abbandonato George e Tuck. La convinzione che in qualche modo io l'avessi delusa, ma non in quest'ultimo caso. Credo che la cosa che più di ogni altra mi turbava fosse la consapevolezza del fatto che lei non aveva, in realtà, creduto a quello che io e Hoot avevamo visto nella valle. Ero ossessionato dall'idea

che, se l'avessi convinta, se le avessi fatto comprendere la verità, lei non avrebbe neppure pensato di ritornare nella valle. Potevo ben capire il fatto che vi fosse tornata... se qualcuno avesse avuto l'occasione di entrare, anche solo per un momento, dai portoni del Paradiso, non avrebbe certo sopportato con piacere che qualcuno lo avesse portato fuori con la forza. La cosa che io non capivo era un'altra: come lei avesse potuto, deliberatamente e coscientemente, rifiutarsi di capire, aggrappandosi a un'amata illusione anche di fronte alla nuda realtà dei fatti.

O era invece Hoot, mi chiesi, quello che mi chiamava indietro con una forza quasi fisica? C'era qualcosa di nascosto, nella mia mente, qualcosa che egli vi aveva messo in quegli ultimi secondi, qualcosa che era colpevole di quella sensazione senza nome, di quel bisogno quasi fisico di tornare indietro? Ancora una volta, cercai di frugare nelle tenebre della mia mente, per estrarre una risposta... qualsiasi frammento di risposta... rievocando quell'ultimo incontro, ma fallii.

O era colpa di Crosta? Avevo giocato uno sporco tiro a Crosta, affidandogli un lavoro che io non ero in grado di svolgere, o che non volevo svolgere. Forse, mi dicevo, avrei dovuto voltarmi, avrei dovuto tornare indietro, e andare da lui, e dirgli che lo sollevavo dal compito che avevo posto sulle sue spalle. Cercai di combattere contro le fantasticherie della mente, ma non riuscii a cancellare, davanti agli occhi dell'immaginazione, la visione di Crosta, tra mille anni (o forse un milione di anni, se lui fosse esistito dopo un milione di anni) ancora intento a montare la guardia, solennemente, fuori dei portali, aspettando un evento che non sarebbe mai accaduto, mantenendosi sempre fedele a una parola ormai da molto tempo portata via dal vento, così come la bocca che l'aveva pronunciata sarebbe già da tanto tempo diventata polvere.

Infelice sotto il carico di tutti questi pensieri, avanzavo pesantemente lungo il sentiero.

Un osservatore ci avrebbe considerati una coppia davvero strana, io con il mio ridicolo scudo e la spada, Roscoe con lo zaino sul dorso, il passo massiccio e sicuro mentre mi seguiva a pochi passi, borbottando tra sé parole senza senso.

Avevamo compiuto un intero giorno di viaggio, coprendo diversi chilometri, quando ci fermammo per passare la notte. Frugando nello zaino, per tirar fuori il cibo, trovai la scatola che avevo rubato a Knight. La posai da una parte, con l'intenzione di esaminarla dopo cena. Roscoe andò a raccogliere legna, e accese il fuoco, e io preparai la cena, mentre quel grande,

stupido ammasso di ferraglia se ne stava da una parte, con il riverbero delle fiamme sul corpo, e blaterava in tono discorsivo... e questa volta, non si trattava di parole in rima, né d'incomprensibili equazioni.

«Coll'occhio tuo implori grazia dal cielo,» mi disse, severamente. «Il sole con il suo occhio vede tutto il mondo.»

Lo fissai, sbalordito, domandandomi speranzoso se egli non fosse uscito da quel suo stato, e finalmente non fosse stato in grado di parlare in maniera sensata... o questo, pensai, oppure era completamente impazzito.

«Roscoe,» dissi, il più sommessamente possibile, temendo di spaventarlo e di disperdere quel poco di ragione che poteva avere riacquistato, «Non ti stavo ascoltando. Stavo pensando ad altro. Vorrei...»

«Possono essere mansueti,» mi disse, «Coloro che non hanno ragioni per essere diversi. A un'anima in pena, acciaccata dalle avversità, noi diciamo d'acquietarsi se la udiamo piangere; ma non appena tocca a noi di essere oppressi da tale peso di dolore, altrettanto o anche più ci lamentiamo.»

«Poesia!» gridai. «Poesia, per l'amor di Dio! Come se le equazioni e le rime senza senso non fossero bastate...»

Si alzò, rumorosamente, e fece una specie di danza di gioia, e declamò, orgogliosamente:

«Il cappone brucia, la porchetta cade dallo spiedo, l'orologio ha già battuto dodici tocchi di campana e la padrona ne ha suonato uno... sulla mia ganascia; si è riscaldata perché il cibo si è raffreddato, e il cibo si è raffreddato perché voi non tornate a casa; voi non tornate a casa perché non avete appetito e non avete appetito perché avete rotto il digiuno...»

Si interruppe a metà del verso, e mi fisso, con aria pensosa:

«Digiuno,» disse. «Raduno, nessuno, qualcuno.»

Per lo meno, era ritornato normale.

Sedette di nuovo accanto al fuoco, senza più rivolgersi a me, ma borbottando tra sé.

Le ombre del crepuscolo s'infittirono, e la galassia sbocciò nel cielo, prima lo splendore del nucleo centrale, che galleggiava là, proprio sopra l'orizzonte, e poi, mentre la notte calava sempre più, apparvero gli eterei filamenti delle spirali, dapprima come una costruzione di nebbia impalpabile, poi come un'esile trama d'argento, che si faceva sempre più luminosa con l'addensarsi delle tenebre. Il vento mormorava sopra di me, e il fuoco era fumoso, e quel fumo, dopo essersi innalzato verticalmente per pochi

metri, pareva inchinarsi e scivolar via nelle tenebre, all'incontro con il vento. Lontano, qualcosa ridacchiava sommessa tra sé, e piccole forme di vita frusciavano e danzavano nell'erba e nei cespugli, appena al di là del circolo di luce.

Shakespeare? mi chiesi. Era stato Shakespeare che Roscoe aveva citato? Le parole erano sembrate quelle, ma non potevo esserne certo; erano passati molti anni dall'ultima volta in cui avevo pensato a Shakespeare. E se così fosse stato, com'era possibile che Roscoe conoscesse Shakespeare? Nel lungo volo attraverso la Via Lattea, verso i confini oscuri del nulla, o nella lunga marcia lungo il sentiero, forse Knight aveva letto a voce alta dei brani di poesia, accanto al fuoco dell'accampamento, di notte? Aveva portato nel suo zaino, o in una tasca del suo abito, una copia delle opere di quello scrittore antico, e ormai quasi dimenticato?

Terminai la cena, e lavai i piatti nel ruscello che scorreva limpido e freddo accanto al luogo scelto per l'accampamento, poi li riposi. Roscoe era sempre accovacciato accanto al fuoco, e stava scrivendo con l'indice su un quadrato di terreno che aveva spianato.

Presi la scatola di legno di Knight, e l'aprii. All'interno trovai un voluminoso incartamento di fogli, che riempiva quasi completamente la scatola. Sollevai la prima pagina, e la tenni in modo che le fiamme la illuminassero, cominciando a leggere:

> Alto e azzurro. Limpido. Azzurro lassù. Suono d'acqua. Davanti le stelle. Terreno soffice. Risate volano nell'azzurro. Risate azzurre. Incauti ci muoviamo. Flebili pensiamo...

La calligrafia era minuta e affastellata, ed era difficile leggere. Lentamente, andai avanti:

> ... e vaghi. Non c'è fine per iniziare, non c'è fine a venire. Eternità e più. Eternità azzurra. Cercatori del nulla. Il nulla è vuoto. Il vuoto è spoglio. La parola è nulla. Le azioni sono vuote. Dove cercare ciò che non è vuoto? In nessun luogo, viene la risposta. Alto e azzurro e vuoto.

Erano parole senza senso, ancor peggio delle rime senza senso di Roscoe. Guardai ancora, e quelle parole farneticanti continuavano. Sollevando alcune pagine dalla scatola, ne scelsi un'altra, a caso. Pagina 52, era scritto

nell'angolo destro in alto. E il testo diceva:

> ... remoto è distante. Le distanze sono profonde. Né brevi né lunghe. Profonde. Alcune non hanno fondo. E si possono misurare. Non c'è bastone per misurarle. Le distanze purpuree sono le più profonde. Nessuno può percorrere una distanza purpurea. La porpora non conduce in nessun luogo. Non c'è nessun luogo ove andare...

Riposi le pagine nella scatola, e abbassai il coperchio, e dovetti premere con forza per impedire alle pagine di uscire. Pazzo, pensai: un pazzo, che viveva una vita di innocua, mite follia in una valle greca nella quale regnava uno strano incantesimo. Ed era quello il luogo ove Sara si trovava, in quello stesso momento. Senza sapere. E senza curarsene, pur se l'avesse saputo.

Lottai contro me stesso, perché avrei voluto balzare in piedi e gridare, gridare fino a svuotarmi il cuore. Tenni una mano impalpabile premuta su di me, con la stessa forza che usavo per premere il coperchio della scatola. Dovetti usare tutte le mie forze, per non alzarmi e mettermi a correre in direzione del luogo dal quale eravamo venuti.

Perché, mi dissi, non avevo diritto di farlo. Per la prima volta in vita mia, forse, dovevo pensare a un'altra persona, oltre a me stesso. Lei aveva scelto di ritornare nella valle. C'era qualcosa che l'aveva attirata là. La felicità, mi chiesi, e mi chiesi anche cosa fosse la felicità, e quale importanza avesse.

Knight era felice, scrivendo le parole della sua follia, non sapendo che si trattava di follia, non curandosi neppure del fatto che potesse trattarsi di follia. Avvolto da un guscio caldo di felicità, convinto di avere raggiunto il sogno accarezzato per tutta una vita, la mèta conquistata a prezzo di enonni sacrifici, ora era felice, non sapendo, e non curandosi di sapere, che quella meta poteva essere solo illusione.

Se almeno Hoot fosse stato con me, pensai. Ma sapevo bene quello che mi avrebbe detto. Non devi interferire, mi avrebbe detto, non puoi interferire. Lui aveva parlato del destino. E cosa era il destino? Poteva trattarsi di una cosa che non era scritta nelle stelle, ma nei geni degli uomini, qualcosa che diceva come sarebbero state le loro azioni, ciò che essi avrebbero desiderato, cosa avrebbero fatto per raggiungere ciò che desideravano maggiormente?

La solitudine calò greve su di me, e io mi rannicchiai vicino al fuoco, come se la luce e il calore potessero offrirmi protezione dalla solitudine. Di tutti coloro che mi erano stati compagni di viaggio, rimaneva solo Roscoe, e in Roscoe non c'era nulla per combattere la solitudine. A modo suo, era solo quanto me.

Tutti gli altri avevano raggiunto la visione intuita e sognata che avevano seguito. Forse perché essi avevano saputo, nelle profondità più segrete del loro essere, ciò che dovevano cercare. E io, cosa stavo cercando? Cercai d'immaginare quale fosse la cosa che desideravo di più, e, malgrado i miei sforzi, non riuscii a pensare a nulla.

CAPITOLO XXIV

Al mattino trovammo la bambola di Tuck, là dove era caduta ai margini del sentiero. Era in piena vista, a non più di tua metro dal sentiero. Era difficile capire come avessimo fatto a non vederla, durante la precedente ricerca. Cercai di riconoscere la posizione, chiedendomi se era quella la zona nella quale avevamo cercato il frate. Ma nessuna caratteristica del paesaggio era rimasta impressa nella mia mente.

Non avevo avuto un'occasione vera e propria per guardare bene quella bambola, in precedenza. L'unica volta in cui l'avevo vista bene era stato nel corso di quella notte, quando l'albero ci aveva costretti all'assedio all'interno dell'edificio di pietra rossa, alla periferia della città. Ora avevo la possibilità di osservarla da vicino, di assorbire il pieno impatto del dolore che appariva su quel volto rozzamente scolpito. Decisi che esistevano due possibilità. O chi l'aveva intagliata era stato un primitivo il quale, per puro accidente, era riuscito a scolpire il dolore e la malinconia insieme ai lineamenti, oppure era stato un grande e abile artista capace, con pochi, semplici colpi, di evocare la disperazione e la collera impotente di un essere intelligente di fronte all'enigma dell'universo, sopraffatto da esso.

Il viso non era interamente umanoide, ma sufficientemente umano da permettere un'identificazione con l'umanità... un volto distorto da qualche grande verità che la mente aveva appreso... e certamente non una verità che l'intelligenza avesse deliberatamente cercato, bensì una verità che era stata imposta a forza sull'essere riluttante.

Dopo averla raccolta, cercai di gettarla via, ma non riuscii a farlo. Aveva messo radici in me, e non voleva lasciarmi andare. Mi perseguitava, e non voleva rinunciare a questa persecuzione. Così rimasi fermo, stringendola

con una mano, e cercai di scagliarla da una parte, ma le mie dita non vollero allentare la stretta, né il mio braccio volle muoversi.

Era stata la medesima cosa per Tuck, pensai, solo che Tuck era stato un prigioniero consenziente, perché aveva trovato in lei dei motivi d'attrazione e di significato che io non riuscivo a trovare. Forse perché la bambola gli aveva detto qualcosa ch'egli aveva scoperto dentro di sé. O forse perché in lei aveva riconosciuto una condizione, di corpo, di spirito o di mente non sapevo, alla quale aveva cercato di sfuggire. Una Madonna, aveva detto Sara, e forse era vero, ma in lei non riuscivo a vedere nessuna Madonna.

Così ricominciai a marciare lungo il sentiero, come Tuck, rimanendo aggrappato a quella maledetta cosa, pieno di collera contro me stesso... non tanto perché non riuscivo a gettarla via, quanto perché essa mi faceva, in un certo senso, un fratello di sangue dello scomparso Tuck. Ed ero in collera all'idea di poter essere, anche nella maniera più remota, simile a lui, perché se mai c'era stato un uomo che io avevo disprezzato, quello era stato Tuck.

Camminammo e camminammo attraverso il grande altopiano azzurro, e dietro di noi le montagne purpuree persero chiarezza di contorni, e si confusero in una nube purpurea. Mi domandai se il fascino di Knight per l'azzurro, che traspariva dai primi paragrafi del manoscritto, non fosse un'eco di quella landa azzurra, la stessa landa ch'egli aveva attraversato per raggiungere le montagne e la valle, lasciando Roscoe al cancello, lo stesso Roscoe che poi aveva ripercorso il sentiero e finalmente aveva raggiunto la città dove, stupidamente, era diventato prigioniero dello gnomo.

Dopo diversi giorni, più per noia che per curiosità, aprii di nuovo la scatola di legno, ed estrassi il manoscritto. Cominciando dalla prima riga, lo lessi attentamente... non tutto in una volta, naturalmente, perché la calligrafia era minuta e la scrittura difficile a decifrarsi e lo stile era lento e faticoso e le pagine erano molte. Lo studiai, come un erudito, in qualche monastero lontano nel tempo e nel silenzio, avrebbe potuto studiare qualche arcano rotolo di pergamena, cercando, credo, non tanto delle informazioni quanto lina maggiore comprensione del genere di mente capace di scrivere una simile massa di spazzatura letteraria, cercando di vedere attraverso gli stravaganti vagabondaggi di quella mente e scoprirvi un granello di verità, se ancora esso albergava inconsciamente nell'uomo.

Ma non vi trovai nulla, o almeno nulla che io potessi riconoscere. Era totalmente incomprensibile, e la maggior parte era addirittura inconcepibile per chiunque non fosse un totale idiota, con la mente gonfia di parole che

dovevano trovare uno sfogo, indipendentemente da qualsiasi significato.

Fu soltanto durante la decima notte, almeno mi pare fosse quella, quando eravamo a due soli giorni di marcia dall'inizio del deserto, che finalmente raggiunsi una parte del manoscritto che pareva avere qualche traccia di senso:

> ... E costoro cercano la conoscenza purpurea e azzurra. Da ogni parte dell'universo essi la cercano. Essi rinchiudono tutto ciò che può essere pensato o conosciuto. Non solo la porpora e l'azzurro, ma tutti i colori dello spettro della conoscenza. Lo rinchiudono prendendolo in trappola. Lo prendono in trappola su lontani pianeti, perduti lontano nello spazio e nel profondo del tempo. Nell'azzurro del tempo. Con gli alberi essi lo prendono in trappola, e quando è in trappola, viene riposto e conservato in attesa del tempo del raccolto dorato. Grandi frutteti di alberi possenti che torreggiano nell'azzurro per chilometri. Che si imbevono del pensiero e della conoscenza. Come altri pianeti s'imbevono dell'oro del sole. E questa conoscenza è il loro frutto. Il frutto è molte cose. È sostentamento per il corpo e per il cervello. È rotondo e lungo e duro e soffice. È azzurro e dorato e purpureo. A volte rosso. Esso matura e cade. Viene raccolto. Perché raccogliere è radunare e fruttificare è crescere. Entrambi sono azzurri e dorati...

E a questo punto si perdeva nuovamente nei suoi stolidi vaneggiamenti, nei quali il colore, la forma e la dimensione, come in tutto il manoscritto, avevano il ruolo più importante.

Tornai indietro, e rilessi quel paragrafo isolato, e ritornai attentamente sulle pagine precedenti, per scoprire qualche indicazione su chi potessero essere «costoro», ma non c'era nulla che potesse aiutarmi.

Riposi il manoscritto nella scatola, e rimasi seduto fino a tardi accanto al fuoco, con la grande galassia scintillante sopra il mio capo, e pensai, pensai furiosamente. Quel paragrafo isolato era soltanto il vaneggiamento disordinato di una mente malata, come tutto il resto? O per caso esso rappresentava un solitario momento di lucidità, durante il quale egli aveva annotato dei fatti reali, nascosti in quello stile sconnesso e mistico, ma comunque dei dati che egli sapeva importanti? O forse Knight era meno pazzo di quanto io pensavo, e tutte le idiozie e i vaneggiamenti del manoscritto non erano altro che una maschera, dietro la quale era nascosto un mes-

saggio che egli voleva trasmettere a chiunque fosse riuscito a mettervi le mani sopra? Ma questa ipotesi sembrava troppo lontana dalla più pallida ombra di verosimiglianza. Se egli fosse stato così lucido di mente da compiere una cosa simile, già da molto tempo avrebbe abbandonato la valle e avrebbe ripercorso il lungo sentiero, sperando, contro tutte le speranze, di trovare un modo per fuggire dal pianeta, e portare nella Via Lattea la conoscenza che aveva raccolto.

Se le parole fossero state un messaggio nascosto, come l'aveva scoperto? Esistevano dei documenti, nella città, che raccontavano l'intera storia? Oppure egli aveva parlato a qualcuno, o a qualcosa, che aveva afferrato al volo la possibilità di trasmettere la conoscenza del motivo per cui il pianeta era in realtà un frutteto? O era stato forse Roscoe a scoprire la verità? Dovevano esistere dei modi, pensai, in virtù dei quali Roscoe avrebbe potuto scoprire la verità, perché Roscoe era, unico tra tutti, un robot telepatico. Benché in quel preciso momento non lo sembrasse. Era acquattato al suolo, accanto a me, e ancora una volta aveva spianato un quadrato di terra, e stava scrivendo dei simboli, blaterando insensatamente e sommessamente tra sé.

Fui sul punto di chiedergli una risposta, ma decisi di trattenermi. Non c'era nulla, ne ero convinto, che si potesse apprendere da quel robot ammaccato e stanco.

Il mattino dopo riprendemmo il cammino, e il secondo giorno trovammo il nascondiglio che avevamo lasciato, riempimmo uno dei contenitori d'acqua e prendemmo una parte del cibo. Con acqua e provviste sulla schiena forte di Roscoe, ci voltammo ad affrontare il deserto.

Procedemmo speditamente. Superammo il campo dove io avevo combattuto con i centauri, e arrivammo al canalone ove avevamo trovato Vecchia Crosta; passammo rapidamente, senza fermarci. Incontrammo le ceneri annerite di vecchi fuochi, i fuochi degli accampamenti nei luoghi dove avevamo trascorso la notte, riconoscemmo certe caratteristiche del paesaggio, e il paesaggio era rosso e giallo, e udimmo chiurlare in lontananza quegli animali ai quali avevamo dato nomi di fantasia, e scorgemmo lontano degli altri cittadini bizzarri del deserto. Ma nulla interferì nel nostro cammino, e noi procedemmo lungo il sentiero.

Ora gli altri erano usciti dalle ombre per viaggiare con noi, una compagnia di ombre e di spettri... Sara, che cavalcava Vecchia Crosta, Tuck, che spesso incespicava nell'orlo della lunga tonaca bruna, e guidava per mano

il povero George Smith, brancolante ed esitante, mentre Hoot esplorava il terreno, molto più avanti, sempre più avanti per guidarci nel territorio inesplorato, e più volte mi accorsi di gridare verso di lui, una cosa stupida davvero, perché lui era troppo lontano, là davanti, per sentirmi. C'erano volte, ne sono certo, nelle quali io credevo che essi fossero davvero con noi, e altre volte nelle quali sapevo che non c'erano. Ma anche quando mi rendevo conto che non c'erano, era un grande conforto immaginare di poterli vedere. C'era una cosa che mi rendeva perplesso. Tuck portava la bambola, tenendola stretta al petto, e, allo stesso tempo, io portavo la medesima bambola nella tasca della giacca.

La bambola non era più incollata alla mia mano. Avrei potuto lasciarla andare, ma invece continuavo a portarla. Non so perché lo feci. In qualche modo, dovevo farlo, semplicemente. Di notte sedevo accanto al fuoco e la guardavo, per metà con repulsione, per metà affascinato, ma notte dopo notte, mi sembrava, la repulsione impallidiva e il fascino vinceva. Trascorrevo le notti guardando la bambola, sperando che un giorno mi fosse possibile avvolgere con la mia mente tutto ciò che leggevo su quel viso, e poi finirla. Oppure leggevo il manoscritto, che continuava nello stile insensato di sempre, fin quasi alla fine, quando incontrai un nuovo periodo:

> ... Gli alberi sono altezze. Gli alberi arrivano in alto. Mai soddisfatti. Mai appagati. Mai giunti al termine del loro compito. Quanto io scrivo degli alberi e della conoscenza rinchiusa è vero. Le cime sono vapori, vapori azzurri...

Quanto io scrivo degli alberi e della conoscenza rinchiusa è vero...

Quella semplice frase era stata infilata tra quei vaneggiamenti incomprensibili per rafforzare e ribadire ciò che egli aveva scritto molte pagine prima? Un altro lampo di lucidità, nel mezzo di tutta la sua follia? Si provava la tentazione di crederlo, ma era impossibile saperlo con certezza.

La notte seguente finii di leggere il manoscritto. Non trovai altro.

E il terzo giorno avvistammo la città, lontanissima e remota, come una montagna di neve che svettava nel cielo.

CAPITOLO XXV

L'albero giaceva sempre dove io l'avevo abbattuto con il raggio laser, e il tronco mozzo era come una massiccia alabarda che tentava di ferire il cielo. Il tronco caduto si allungava per chilometri e chilometri sul terreno, con il fogliame grinzoso e avvizzito e brunito, in parte caduto, fino a rivelare lo scheletro ligneo.

Oltre l'albero incombeva cupo l'edificio di pietra rossa, nel quale l'albero ci aveva costretti a prendere rifugio, con il suo bombardamento; e, guardando la costruzione, potei udire di nuovo, con le voci della memoria e dell'immaginazione, il suono di milioni d'ali invisibili che volavano sotto il tetto, un grande battito d'ali che percorreva una strada nata dal nulla e che conduceva al nulla.

Un fetore acido e odioso si sprigionava dall'albero, e quando ci avvicinammo ulteriormente vidi che l'area circolare, simile a un prato erboso, che aveva circondato il tronco era crollata, diventando un pozzo. Il fetore veniva dal pozzo, e dall'altura sulla quale eravamo riuscii a scorgere le forme di molti scheletri esili... delle forme bizzarre e intrecciate, ma certamente, inconfondibilmente scheletri... che galleggiavano nel liquido oleoso che riempiva per metà la fossa.

Non soltanto una vita, mi dissi, non la vita dell'albero soltanto, ma un'intera comunità di vita... le piccole creature piangenti che erano venute da noi per gridarci la loro accusa, e ora un'altra comunità vivente, che era esistita in un ambiente fluido sotto l'albero. Una vita che, in qualche arcana maniera, era intimamente legata all'albero, che non poteva più vivere una volta che l'albero era morto, che forse era vissuta solo perché l'albero potesse vivere. Cercai qualche traccia delle creaturine piangenti che, ormai, dovevano essere morte anch'esse. Non ne vidi alcun segno. Forse, morento, si erano prosciugate, erano diventate poveri resti senza peso, erano diventate polvere e nulla che il vento aveva disperso?

Ero stato io a farlo, mi dissi. Era stata la mia mano a scatenare la morte. Io avevo avuto l'intenzione di uccidere soltanto l'albero; oltre a esso, avevo tolto la vita a molto, molto di più. Mi domandai per quale motivo simili pensieri si affacciassero nella mia mente. L'avevano voluto loro, in fondo. L'albero ci aveva assaliti, e io avevo avuto tutte le ragioni morali e tutti i diritti legali di reagire. Questo, per lo meno, era vangelo, un vangelo molto personale e molto intimo costruito nel corso degli anni. Non c'era nulla che agisse con violenza contro di me, che io non ricambiassi di uguale violenza. E funzionava, mi dissi cupamente. Per tutto il nostro lunghissimo viaggio fino alle montagne, e per tutto il viaggio di ritorno, nessun albero ave-

va compiuto un solo gesto ostile contro di noi. La parola, in qualche misteriosa maniera, era stata trasmessa: Lasciate stare quell'individuo. È veleno puro, se trattate con lui. Non sapendo che io non possedevo più il fucile laser, evidentemente non desiderando di correre il rischio di mettermi alla prova.

Sentii che Roscoe mi tirava per la manica, e mi voltai. Lui teneva il braccio puntato nella direzione dalla quale eravamo venuti.

Ed erano là, un'immensa orda. Era impossibile confonderle. Erano, in carne e ossa, le stesse belve mostruose che avevano lasciato i loro scheletri ammucchiati sul fondo del canalone, là dove avevamo salvato Crosta. Erano creature massicce, possenti, che correvano su due gigantesche zampe posteriori, con grandi code ritte dietro di loro, per bilanciare la massa dei corpi e delle enormi teste, e con zampe anteriori pronte, sollevate come quelle dei canguri, armate di speroni aguzzi e lucenti. Le teste ghignavano, e anche a quella distanza si vedeva bene che erano teste perverse, distorte da ogni crudeltà e dall'espressione stessa del male. Forse ci seguivano già da molto tempo, ma era quella la prima volta che si facevano vedere.

Erano enormi e orribili e correvano veloci. Già avevo visto quello che potevano fare, e non intendevo aspettare che eseguissero lo stesso lavoro sopra il mio corpo. Cominciai a correre, lungo il sentiero che conduceva alla città. Lo scudo era un peso che rallentava la mia corsa, così lo gettai via. La spada, nel suo fodero, batteva contro il mio ginocchio, e cercai di slacciare la cintura, e mentre lo facevo la spada mi fece incespicare e caddi a faccia in giù verso la polvere. Mentre stavo cadendo, un attimo prima di toccare il suolo, una mano mi afferrò, prendendomi per la cintura, e mi tenne sollevato, quel che bastava per non colpire il terreno. Rimasi là, barcollando, dondolando, a testa in giù, e vidi passare il terreno a pochi centimetri dal mio naso, e con la coda dell'occhio potevo vedere i piedi di Roscoe muoversi come un turbine confuso.

Mio Dio, come correva!

Cercai di muovere la testa, per vedere quale fosse la nostra posizione, ma ero così vicino al terreno da non poter vedere nulla.

Non era una posizione comoda, e la situazione era imbarazzante, ma io ero ugualmente lieto di ciò che stava accadendo. Roscoe correva in maniera soddisfacente, molto più rapidamente di quanto avrebbe potuto correre se avesse dovuto aspettarmi.

E poi, finalmente, sotto il mio naso vidi una pavimentazione diversa, e Roscoe mi tirò su e mi rimise in piedi. La testa mi girava, e barcollavo, ma

vidi ugualmente che eravamo nell'angusta strada della città che avevamo percorso tanti giorni prima, con le pareti bianche e diritte che salivano come frecce nel cielo sopra le nostre teste.

Dei ringhi furiosi e dei brontolii sinistri risuonarono dietro di me, e quando mi girai vidi che le belve inseguitrici cercavano d'infilare i loro corpi nell'angusta strada, spingevano con tutte le loro forze e non ci riuscivano, lottando per raggiungerci, lottando per entrare, a noi eravamo al sicuro. Finalmente avevo una risposta. Finalmente sapevo perché le strade erano così strette.

CAPITOLO XXVI

Quei fantasmi di astronavi riposavano ancora sul candore dell'astroporto, con le grandi scogliere bianche della città che si levavano intorno, come l'interno di una gigantesca scodella. L'astroporto era libero e silenzioso come sempre, un silenzio di morte era calato come una cappa ovunque. Nulla si muoveva; non c'era neppure un alito di vento.

Il corpo raggrinzito e rattrapito dello gnomo pendeva, inerte e indifferente, dall'estremità di una corda legata a una trave del magazzino. Il magazzino appariva uguale all'ultima volta in cui l'avevamo visto, con casse, scatole e sacchi ammucchiati ovunque. Non c'era alcun segno degli hobbies.

Nell'immensa sala con la rampa che saliva dalla strada le lastre di pietra erano sempre al loro posto, con il quadrante di comando circolare accanto. Una delle lastre era luminescente, e nella luminescenza fluttava un mondo d'incubo, quello che appariva un pianeta appena uscito dalla fucina della Creazione, con la sua superficie per metà ancora fusa, per metà cristallizzata, che si alzava e si abbassava in pulsazioni lente come quelle di un cuore umano, bucherellata di crateri di lava rossa e ardente, da soffioni che proiettavano grandi pennacchi di fumo, e con tracce di acque bollenti, surriscaldate e gravide di vapori. In lontananza, l'orizzonte era tutto un rosseggiare di fiamme di vulcani, lampi scarlatti che rompevano il grande mare nero delle compatte nuvole di fumo.

Roscoe aveva scaricato gli zaini e i contenitori d'acqua subito all'interno della porta che si apriva sulla rampa, e ora era chino sul pavimento, intento a grattarlo col dito, senza produrre alcun segno sulla bianca superficie, e una volta tanto non borbottava tra sé.

Io cominciai a spaccare la panca di legno che avevo preso nel magazzino, alimentando il fuoco che avevo acceso sul pavimento immacolato. E

quello ero io, pensai, un moderno barbaro accampato nella città deserta di una razza scomparsa, mentre un altro barbaro dondolava all'estremità di una fune nella stanza accanto, e un'intelligenza meccanica lavorava su un problema che nessuno conosceva, forse quell'intelligenza meno di chiunque altro.

Era incredibile che Roscoe sapesse quel che faceva. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di programmarlo per eseguire il tipo di calcoli sui quali apparentemente stava lavorando. Era possibile, mi chiesi, che i colpi continui sulla sua cassetta mnemonica, quando essa era stata usata come palla da polo, non solo avessero fatto uscire tutto il senso comune, ma avessero fatto entrare anche dell'autentico genio?

Il sole aveva oltrepassato lo zenit, e la parte più bassa della strada esterna era immersa nell'ombra, ma piegando il collo potevo vedere la luce del sole sui piani più alti degli immensir audacissimi edifici. E dalla parte più alta della città veniva il suono debole e remoto del vento che percorreva silenziosi canaloni tra gli edifici. Nei livelli più bassi, però, non c'era la minima brezza.

Una città deserta, e perché era stata abbandonata? Cosa era accaduto, per scacciarne gli abitanti? Ma erano stati veramente scacciati da essa? Forse avevano ultimato il loro scopo, e la città aveva servito al suo scopo, e così era stata semplicemente lasciata, perché potevano esistere molti altri scopi, o forse avrebbero portato avanti il medesimo scopo che avevano inseguito in quel luogo. E questo scopo avrebbe potuto essere soltanto la semina degli alberi... la semina, e l'opera paziente di vigilanza e di cura fino al giorno in cui essi non avevano raggiunto dimensioni tali da non rendere più necessaria alcuna cura? Ci sarebbero voluti molti secoli, forse millenni, prima che fosse stato possibile lasciare gli alberi a se stessi. La ricognizione, per stabilire dove essi avrebbero dovuto essere piantati, e la semina, i lavori preliminari, da soli, avrebbero certamente richiesto molti anni. E dopo questo, la costruzione delle fosse, per immagazzinare i semi, e l'allevamento dei piccoli roditori che dovevano raccoglierli... sì, ci sarebbero certamente state molte cose da fare.

Ma ne sarebbe valsa la pena. Tutto quel lavoro e tutto il tempo necessario sarebbero stati giustificati, ampiamente giustificati, se veramente gli alberi fossero stati piantati per lo scopo cui il manoscritto di Knight alludeva. Ciascun albero una stazione ricevente, che raccoglieva informazioni in virtù di un mezzo che non potevo immaginare (forse l'intercettazione delle onde mentali?), tutte le informazioni che filtravano da tutta la galas-

sia. Milioni di ricevitori sospesi sull'immensa distesa della Via Lattea, intenti a raccogliere ogni irradiazione della conoscenza, lavorando e trasmutando e riducendo questa conoscenza, per poi riporla in bizzarri granai, in attesa del tempo in cui i seminatori sarebbero venuti, a intervalli periodici, per estrarre la conoscenza che era stata raccolta. E dove sarebbe stata immagazzinata la conoscenza così ricavata? Certamente non negli stessi alberi, ma nei semi, forse, immagazzinata grazie a un complicato processo DNA-RNA, grazie a un'alterazione delle caratteristiche puramente biologiche degli acidi nucleici, così che, invece di semplici informazioni biologiche, fosse possibile immagazzinare molti altri tipi di informazione.

Solo a pensare questo, tutto il corpo mi s'imperlò di sudore. Nei pozzi e nelle tane ove i roditori lasciavano cadere i semi riposava un tesoro più grande di quanto chiunque avrebbe mai potuto immaginare. Chiunque fosse stato capace di raccogliere i semi, e di scoprire la tecnica e decifrare il codice per ottenere la conosceza che essi contenevano, avrebbe avuto sulla punta delle dita tutte le risorse intellettuali di un'intera galassia. Se qualcuno avesse potuto precedere nel raccolto i seminatori di quel frutteto planetario, il suo bottino sarebbe stato più ricco e copioso dei sogni più audaci. I seminatori, rendendosi perfettamente conto di questo pericolo, avevano preso delle precauzioni eccezionali per impedire che anche la più piccola notizia sul pianeta e sul suo scopo filtrasse fuori di esso. Gli estranei vi potevano giungere, erano addirittura incoraggiati a scendere, quando si trovavano nel campo d'azione del pianeta, ma quando vi erano giunti, apparentemente, non potevano scoprire alcun metodo per ripartire e portare alla galassia la notizia di questa grandiosa scoperta.

Con quale frequenza i seminatori ritornavano per il raccolto? Mi posi questa domanda, e feci delle ipotesi. Ogni mille anni, forse. In un periodo di mille anni, con assoluta certezza, la conoscenza galattica si sarebbe arricchita di nuovi dati, meritevoli di essere raccolti. O forse i seminatori non venivano più? Era accaduto loro qualcosa, che aveva impedito di compiere gli usuali viaggi al tempo del raccolto? O per caso essi avevano abbandonato l'intero progetto, non considerandolo più meritevole dello sforzo? Nei millenni che erano certamente passati dal tempo in cui quella città era stata costruita, e la semina era stata fatta su tutto il pianeta, c'era stato un grande mutamento di valori e di punti di vista, tanto che ora per loro... una razza più matura, od ormai senile... la semina del pianeta (o forse di molti pianeti) appariva niente più che un programma da fanciulli, realizzato nel fallace entusiasmo della gioventù razziale?

Avevo le gambe intorpidite, per la posizione rannicchiata, e posai una mano sul pavimento, preparandomi a cambiare posizione; e nell'istante in cui mossi la mano, essa toccò la bambola. Non la raccolsi; non volevo guardarla. Semplicemente, feci scorrere le dita sui piani intagliati di quel volto malinconico, e pensai in quel momento, per la prima volta, che i seminatori del pianeta, i costruttori della città, non erano stati i primi. Prima del loro arrivo lassù era esistita un'altra razza, quella che aveva costruito l'edificio così simile a una chiesa, ai margini della città. Una di quelle creature aveva intagliato nel legno quella bambola, e forse, mi dissi, quell'opera era stata un'impresa più grande, una realizzazione più intellettuale e certamente più ricca di emozioni, della costruzione della città e della semina degli alberi.

Ma ora su quel pianeta non c'erano più né l'una, né l'altra razza. Io, membro di una terza razza, forse non così grande, ma obbediente agli stessi istinti di conservazione che guidavano tutte le altre razze della Via Lattea, ero là, solo. Ero là, e conoscevo la storia, e conoscevo il tesoro, e il tesoro era una cosa solida e concreta, molto più prezioso del mito allucinato che Knight aveva inseguito. Si trattava di una cosa che poteva essere venduta, e, in quel contesto, io potevo capirla assai meglio di quanto potessi capire un mito. Knight doveva averlo scoperto... certamente lo aveva scoperto, perché altrimenti non avrebbe scritto quello che aveva scritto... ma quando lo aveva scoperto, probabilmente, era stato già così compromesso, così immerso nel fantasma al quale aveva dato la caccia, da non dare soverchio peso a quella nuova informazione che entrava nella sua niente.

Povero stupido, pensai, tralasciare un'opportunità simile. Anche se, aggiunsi subito dopo, poteva averla tralasciata solo dopo avere capito che non c'era via d'uscita da quel pianeta.

Io non ne ero convinto, mi dissi. Una via d'uscita doveva esistere. Esisteva sempre un'uscita, se la si cercava con abbastanza vigore, con sufficiente costanza. Non esisteva ancora, nell'universo, un branco di stupidi agricoltori capace di tenermi prigioniero.

Prima di tutto, qualcosa da mangiare e un po' di riposo, e poi avrei passato in rassegna gli altri mondi. Malgrado quello che aveva detto Sara, sul fatto che potevano essere tutti altrettanto isolati, non era ragionevole pensare che tra tutti nessuno possedesse una razza intelligente in grado di sviluppare il volo spaziale. Ed era tutto quello che io chiedevo. Solamente mettere le mani, con qualsiasi mezzo, su un'astronave, qualsiasi tipo di astronave.

Mi domandai cosa avrei dovuto fare dello gnomo, e decisi di lasciarlo appeso là, penzolante dalla sua trave. Anche se lo avessi tirato giù, non avrei saputo che farmene; non sapevo e non potevo sapere cosa avrebbe desiderato che io facessi di lui. Lui aveva voluto pendere dalla trave, e aveva avuto esattamente quello, e non avevo alcuna ragione per interferire. Anche se continuavo a chiedermi quale motivo lo avesse spinto. E riconoscevo che la maniera stessa in cui l'aveva fatto sottolineava ancor più il fatto che era un umanoide. Non esistevano altre creature, a parte gli umanoidi, capaci d'impiccarsi.

Mi voltai a guardare Roscoe. Aveva smesso di compiere quei calcoli assurdi, e ora era seduto a terra, con i piedi tesi davanti a lui, e lo sguardo fisso nello spazio. Come se si fosse improvvisamente imbattuto in qualche sbalorditiva verità, e si fosse raggelato nella più assoluta immobilità per riflettere su questa scoperta

CAPITOLO XXVII

Sara aveva visto giusto. Non c'era nessun luogo dove andare. I mondi non offrivano alcuna via d'uscita. Li avevo fatti sfilare tutti, massacrandomi di fatica, dormendo solo per brevi intervalli, nei momenti durante i quali ero così stanco da rendere quasi inevitabile un errore di valutazione, una trascuratezza che avrebbe potuto costarmi cara. Non feci un lavoro frettoloso, però. Trascorsi più tempo, verosimilmente, di quello che sarebbe stato necessario per esaminarli ben bene, uno dopo l'altro.

C'era voluto un po' di tempo per scoprire il funzionamento della ruota che metteva in diretta comunicazione con ciascuno dei mondi, ma una volta fatto questo, mi misi subito al lavoro, senza prestare attenzione ad altro. Roscoe non mi disturbò e io, a mia volta, prestai pochissima attenzione a lui, se non per notare che non lo si vedeva in giro quasi mai. Ebbi l'impressione, vagamente, che egli stesse esplori do la città, ma non ebbi il tempo di chiedermi anche quale fosse stato lo scopo della sua esplorazione.

Era impossibile dire con certezza, naturalmente, che nessuno dei mondi ospitava il tipo di tecnologia che io cercavo. Soltanto una piccola porzione di essi appariva, e sarebbe stato pazzesco, da parte mia, entrare in uno di essi senza avere le più ampie prove del fatto che si trattava dell'obiettivo della mia ricerca. Perché una volta entrato in uno di essi, le possibilità di uscirne sarebbero state praticamente ridotte a zero. Senza Hoot e la creatura della ruota, non saremmo mai riusciti a fuggire dal mondo delle dune di

sabbia. Ma il brutto fu che non trovai nessun mondo il quale mi tentasse sia pur minimamente a entrarvi, non trovai nessun mondo che mostrasse il segno anche più trascurabile della meno evoluta forma d'intelligenza. Tutti erano mondi ostili e crudeli, soprattutto mondi primordiali... inferni di giungle fumiganti, o aspre distese di ghiaccio, o croste in parte liquide e in parte solide, ancora in formazione. C'erano altri mondi circondati da atmosfere dense con vortici di gas che davano un senso di soffocamento solo a guardarli. Alcuni erano, chiaramente, dei mondi morti... grandi pianure piatte senza vegetazione, fiocamente rischiarate dal globo sanguigno di un sole morente. C'era un mondo che era solo cenere, un povero tizzone arso nell'immane rogo cosmico di una stella *nova*.

Perché, mi domandai, erano state costruite quelle porte per gli altri mondi? Certamente, se qualcuno avesse voluto usare le porte per raggiungere degli altri pianeti, le avrebbe situate alla periferia di qualche città, o di qualche villaggio. Non avrebbe certo scelto come luogo d'uscita una giungla fumante, o una distesa di ghiaccio, o le ceneri nere e consunte di un mondo perduto. Era possibile che quei mondi fossero aperti all'unico scopo di sbarazzarsi di quei visitatori che erano indesiderati? Ma se l'idea era stata questa, un mondo solo, o al massimo una mezza dozzina, sarebbero stati sufficienti; non ci sarebbe stato bisogno di centinaia di mondi. Non c'era ragione per tanti mondi, o per mondi di quel genere. Anche se, mi dissi, nelle menti dei membri dell'altra razza dovevano esserci state delle ragioni logicissime per la presenza di quelle porte sui mondi, e quelle ragioni logicissime non sarebbero certo state tali per me, perché si trovavano al di fuori dei parametri della logica umana. Arrivai alla fine dei mondi, e non mi trovavo in una situazione migliore di quando avevo cominciato; anzi, la situazione era peggiore, perché all'inizio c'era stata una speranza, che adesso se ne era andata.

Ritornai là dove avevo lasciato il fuoco, ma il fuoco era spento. Toccai le ceneri, e le trovai fredde. Roscoe se ne era andato; ricordavo di non averlo visto da giorni e giorni.

Mi aveva abbandonato, forse senza intenzione, forse lasciandosi portare lontano dai suoi vagabondaggi, e non curandosi più di ritornare? Poteva essere. Poteva essere la fine, mi dissi, la fine della strada. Forse non c'era più nulla che un uomo potesse fare.

Sedetti accanto alle fredde ceneri del fuoco, e guardai fuori, nell'onnipresente crepuscolo della strada.

Potevano esserci altre possibilità... in qualche punto della città sarebbe

stato possibile trovare una strada, o almeno un indizio; oppure fuori, sul pianeta, andando a oriente o a occidente o a sud, invece che scegliere la strada delle montagne, la strada della nebbia purpurea bassa sull'orizzonte di settentrione, forse in qualche altro luogo c'era la risposta, che attendeva soltanto di essere scoperta. Ma io non avevo la volontà di cercarla. Non volevo muovermi. Non volevo più tentare. Ero pronto ad arrendermi.

E a capire lo gnomo.

No, questo era sbagliato, completamente sbagliato. Lo sapevo. Erano discorsi disfattisti. Stavo drammatizzando. Quando sarebbe venuto il momento di tentare ancora, quando e se avessi colto il sia pur vago scintillio di una speranza, mi sarei alzato e sarei andato a cercare.

Ma ora mi limitavo a restare seduto accanto alla cenere, ed ero depresso, e provavo un immenso dolore per me... e non solo per me, ma per tutti gli altri. Anche se non sapevo perché dovessi sentirmi addolorato per Smith, o Tuck, o Sara. Loro avevano ottenuto quel che volevano.

Fuori, nel crepuscolo della strada, un'ombra si mosse, nero nel grigiore, e un brivido di terrore mi attraversò il corpo, ma non mi mossi. Se la cosa che si trovava laggiù, qualunque fosse stata, avesse voluto salire a prendermi, mi avrebbe trovato là, accanto alle ceneri del fuoco del mio accampamento. Avevo ancora la spada, e la maneggiavo goffamente, ma sarei stato capace di combattere.

I miei nervi dovevano essere spaventosamente logori, se ero arrivato a pensare questo. Non c'era alcun motivo di credere che ci fosse qualcosa, nella città, desiderosa di prendermi. La città era deserta e abbandonata; niente si muoveva in essa, se non le ombre.

Ma l'ombra, mentre io guardavo, continuò a muoversi. Lasciò la strada e sali la rampa e venne verso di me, muovendosi a sussulti, come un vecchio che arrancasse per un vicolo stretto e dal fondo diseguale.

Vidi che era Roscoe e, per quanto fosse ben povera cosa, fui felice di averlo di nuovo con me. Quando si avvicinò ancora, mi alzai in piedi per salutarlo.

Si fermò davanti alla porta e, parlando lentamente e cautamente, come se avesse compiuto dei terribili sforzi per non ricadere nell'abitudine di rimare, mi disse, scandendo bene le sillabe, e facendo una pausa tra una parola e l'altra:

«Voi verrete con me.»

«Roscoe,» dissi. «Grazie per essere tornato. Cosa succede?»

Rimase fermo nel crepuscolo, fissandomi stolidamente, poi disse, sem-

pre in quel tono lento, deliberato, come se ogni parola gli venisse strappata con la forza:

«Se i calcoli funzionano...» Poi si fermò. *Funzionano* gli era costato un bel po' di fatica.

«Ho faticato,» disse. «Ero confuso. Ma ho elaborato tutto, e ora sto meglio. Elaborare i calcoli mi ha aiutato a stare meglio.» Parlava ora con difficoltà minore, ma non era ancora facile, per lui. Quel lungo discorso era stato uno sforzo. Lo si poteva sentire... arrancava mentalmente, nel tentativo di parlare correttamente.

«Non sforzarti, Roscoe,» lo consolai. «Non affaticarti troppo. Stai andando benissimo. Adesso prendi le cose con calma.»

Ma non aveva la minima intenzione di prendere le cose con canna. Era pieno, tutto il suo essere era pieno di ciò che voleva dire. Si era accumulato per tanto tempo in lui, ed era come una massa che premeva, e doveva uscire.

«Capitano Ross,» disse. «Ho avuto paura, per un certo periodo. Ho avuto paura di non poter mai finire i calcoli. Perché esistono due cose su questo pianeta, ed entrambe lottavano per esprimersi, e non riuscivo a isolarle, consolarle, guardarle, incontrarle, accarezzarle...»

Feci un passo avanti, rapidamente, e strinsi il suo braccio di metallo.

«Per l'amor di Dio,» supplicai. «Fai con calma. Hai tutto il tempo che vuoi. Non c'è fretta. Aspetterò di sentire tutto quando sarà il momento. Non cercare di parlare troppo presto.»

«Vi sono riconoscente, capitano,» disse, sforzandosi di assumere un'espressione di grande dignità. «Per la vostra pazienza, e la vostra grande considerazione.»

«Abbiamo percorso insieme una lunga strada,» gli dissi. «Possiamo prenderci ora un po' di tempo. Se hai ottenuto delle risposte, be', posso aspettare. Io, personalmente, ho finito da poco tutte le risposte.»

«Esiste la struttura,» disse. «La struttura bianca di cui è fatta la città, che riveste l'astroporto e sigilla le astronavi.»

Si fermò e attese così a lungo che io ebbi paura che gli fosse successo qualcosa. Ma dopo la pausa, riprese a parlare.

«Nella normale materia,» disse. «Il legame tra gli atomi riguarda solo i rivestimenti esterni. Mi seguite?»

«Credo di sì,» dissi. «Anche se molto nebulosamente.»

«Nel materiale bianco,» proseguì lui. «Il legame si estende assai più in profondità delle orbite esterne degli elettroni, arriva direttamente nei nu-

clei. Riuscite ad afferrare le implicazioni?»

Trasalii, perché avevo capito, sia pure in minima parte, ciò che mi aveva detto. Ed era sbalorditivo.

«Tutte le forze dell'inferno,» dissi. «Non potrebbero spezzare quel legame.»

«Precisamente,» dichiarò lui. «Così si pensava. Ora, se volete essere così cortese da venire con me, capitano...»

«Aspetta un attimo,» protestai. «Non hai detto tutto. Avevi detto che c'erano *due* cose.»

Mi fissò per un lungo momento, apparentemente combattuto tra il desiderio di parlare e quello di non andare oltre nelle sue spiegazioni, e quando mi rispose, lo fece con una domanda:

«Cosa sapete, capitano, della realtà?»

Mi strinsi nelle spalle. Era una domanda sciocca.

«Una volta,» gli dissi, dubbioso. «Ti avrei risposto che ero capace di riconoscere la realtà. Adesso non sono più tanto sicuro.»

«Questo pianeta,» disse. «È stratificato su diverse realtà. Esistono almeno due realtà. Possono essercene molte altre.»

Ora riusciva quasi ad esprimersi con disinvoltura, anche se a volte balbettava, e doveva rallentare o pronunciare le parole a intervalli irregolari.

«Ma come fai a sapere tutto questo?» domandai. «Queste cose sui legami e sulle realtà?»

«Non lo so,» disse. «So soltanto che lo so. E ora, per favore, possiamo andare?»

Si voltò, e discese la rampa, e io lo seguii. Cosa avevo da perdere? Per me non c'era nulla, e forse neppure per lui, forse tutto ciò che aveva detto era stato un discorso vuoto, parole vuote nate da un'immaginazione deformata, ma ero ormai giunto al punto in cui mi sentivo disposto ad aggrapparmi a qualsiasi pagliuzza.

Il concetto di atomi più strettamente legati non era del tutto cervellotico, anche se, pensandoci, non riuscivo a capire in quale maniera una cosa simile fosse possibile. Ma questo affare di una realtà a diversi strati era pura follia. Non aveva senso.

Raggiungemmo la strada, e Roscoe si diresse verso l'astroporto. Non stava più borbottando tra sé, e camminava rapidamente, come se avesse avuto uno scopo ben definito... camminava così rapidamente, che io fui costretto quasi a correre per tenere il suo passo. Era cambiato... su questo non c'era dubbio... ma faticavo a decidere se il cambiamento fosse reale, o

si trattasse solo di un'altra fase della sua pazzia.

Quando emergemmo dalla strada e ci trovammo nell'astroporto, vidi che era mattino. Il sole era già alto sull'orizzonte orientale. L'astroporto, con il suo fondo piano, bianco-latte, circondato dal candore della città, era una festa di luce e di splendore, e in quel biancore le sagome bianche delle astronavi si ergevano come fantasmi diurni.

Cominciammo a camminare, nell'immensità dell'astroporto. Roscoe pareva camminare un poco più in fretta di prima. Io rimanevo regolarmente indietro, ed ero costretto a compiere brevi corse per recuperare. Mi sarebbe piaciuto chiedergli cosa significava tutto questo, ma non avevo fiato da sprecare per fare domande e, in ogni caso, ero certissimo che non me l'avrebbe detto.

Fu una lunga camminata. Per molto tempo, voltandomi, ebbi l'impressione di non aver fatto alcun progresso, e poi, quasi subitaneamente, fummo lontani dalle mura della città, e più vicini alle astronavi.

Eravamo già abbastanza vicini all'astronave di Sara, quando vidi il congegno vicino alla sua base. Era un aggeggio pazzesco, con una specie di specchio e quella che mi parve una batteria (o per lo meno una sorgente di energia), e un fittissimo intrico di fili e di tubi. Non era molto grosso, alto circa un metro e di circa tre metri quadrati di base, e da una certa distanza pareva un angolo di un deposito di rottami. Visto più da vicino, assomigliava meno a un deposito di rottami; aveva l'aria di un congegno costruito con pezzi scompaginati presi qua e là da due ragazzini in vacanza, decisi a fingere che la loro costruzione fosse chissà quale prodigiosa macchina.

Mi fermai a fissare il congegno, incapace di dire anche una sola parola. Di tutte le dannate idiozie che io avessi mai visto, quella era la peggiore. Per tutto il tempo che io avevo trascorso sudando come un dannato, passando in rassegna i mondi, quello stupido robot aveva frugato la città, per raccogliere tutti i pezzi disponibili di ferraglia scompaginata e gettata via, ed era andato là, nel cuore dell'astroporto, per montare quella specie di macchina pazzesca.

Si era inginocchiato davanti a quello che, probabilmente, lui credeva fosse un pannello di comando, e stava muovendo i pulsanti e le leve che vi si trovavano.

«Ora, capitano,» disse, «Vedremo se i calcoli erano giusti.»

Fece qualcosa al pannello, e qua e là dei tubi lampeggiarono brevemente, e si udì un rumore, che assomigliava moltissimo a quello di un vetro in-

franto, e dall'astronave cadde una pioggia di frammenti vetrosi, frammenti che caddero al suolo, e l'astronave fu libera dal rivestimento bianco che la bizzarra macchina aveva spalmato sopra di essa.

Rimasi immobile, come raggelato. Non potevo muovermi. Quella stupida macchina aveva funzionato, e l'astronave era libera, e pronta, e io non riuscivo a muovermi. Era incomprensibile. Non riuscivo a crederci. Roscoe non poteva fare una cosa simile. Non il Roscoe impacciato, goffo e borbottante che avevo conosciuto. Quello era soltanto un sogno. Presto mi sarei svegliato.

Roscoe si rizzò in piedi, e venne verso di me. Tese entrambe le mani, e mi strinse le spalle, fermandosi proprio davanti a me.

«È fatta,» disse. «Sia per l'astronave che per me. Quando ho liberato l'astronave, ho liberato anche me. Sono di nuovo integro e sano. Sono com'ero una volta.»

E lo sembrava davvero, anche se non l'avevo conosciuto «una volta». Non aveva più nessuna difficoltà nel parlare, e si muoveva con maggiore naturalezza, sembrava quasi un essere umano, e non più un robot sferragliante.

«Ero confuso,» disse. «Da tutto ciò che mi era accaduto, dai mutamenti nel mio cervello che non sapevo comprendere e che non sapevo usare. Ma ora, avendoli usati, e avendo dimostrato la loro utilità, sono di nuovo io. Finalmente.»

Scoprii che la paralisi che mi aveva preso si era finalmente dissolta, e cercai di voltarmi, per correre verso l'astronave; ma Roscoe mi teneva stretto per le spalle, e non mi lasciava andare.

«Hoot vi ha parlato del destino,» disse. «Questo è il mio destino. Questo, e molto di più. Coloro che muovono l'universo, chiunque essi siano, operano in molti modi per compiere il destino di ogni individuo. Come altrimenti si potrebbe spiegare il fatto che i colpi di rozzi bastoni sul mio cervello abbiano cambiato, e modificato, e alterato gli schemi che mi erano stati dati in maniera così radicale, tanto da darmi una capacità di comprendere che non avevo prima...»

Mi liberai di lui.

«Capitano,» disse.

«Sì.»

«Non ci credete, neppure ora. Pensate ancora che io sia uno stupido. E forse io sono stato uno stupido. Ma non lo sono più.»

«No,» dissi. «Penso di no. Non so in quale maniera ringraziarti.»

«Noi siamo amici,» disse lui. «Non c'è bisogno di ringraziamenti. Voi mi avete liberato dai centauri. Io vi libero da questo pianeta. Questo dovrebbe fare di noi due amici. Siamo stati seduti insieme davanti ai fuochi di molti accampamenti. Questo dovrebbe fare di noi due amici...»

«Fa' silenzio!» gridai. «Smettila, con questo dannato sentimentalismo. Sei ancor peggio di Hoot.»

Girai intorno a quel suo ridicolo aggeggio, e mi arrampicai sulla scaletta dell'astronave. Roscoe mi seguì dappresso.

Quando fui seduto sul sedile di pilotaggio, allungai la mano, e accarezzai amorevolmente il quadro di comando.

C'ero arrivato, finalmente. Avremmo potuto decollare quando l'avessimo voluto. Avremmo potuto lasciare il pianeta, e portare con noi il segreto del tesoro del pianeta. Non avevo idea, per il momento, della maniera in cui quel tesoro potesse essere usato in una transazione d'affari, per guadagnare denaro; ma sapevo che il modo l'avrei trovato. Quando un uomo aveva una cosa da vendere, trovava sempre il sistema per far pagare un prezzo ai possibili acquirenti.

E tutto ciò che era stato si riduceva soltanto a questo, mi chiesi... al fatto che ora possedevo qualcosa da vendere? Non un altro pianeta (anche se immaginavo di poter vendere anche il pianeta) ma la conoscenza e i dati che erano immagazzinati sul pianeta sotto forma di semi, una conoscenza raccolta da alberi che erano ricevitori di pensiero, capaci di racchiudere la conoscenza raccolta nei semi che disseminavano intorno e che, una volta disseminati, venivano amorevolmente raccolti da colonie di piccoli roditori, e non mangiati, ma depositati in grandi pozzi e in vasti granai, in attesa del giorno del raccolto.

Ma c'era qualcosa di più, mi dissi, qualcosa di più, in quel pianeta, di una grande città bianca e di un frutteto d'alberi raccoglitori di conoscenza. Quello era anche un pianeta dove un uomo poteva semplicemente sparire (o dissolversi nel grigiore, come aveva fatto Tuck), e quando si spariva o ci si dissolveva, dove si andava? Quegli uomini si trasferivano in un'altra realtà, in un'altra vita, come Hoot era passato a un'altra vita? C'era stata un'altra cultura, una cultura più antica di quella che aveva costruito la città. Questa cultura ancestrale aveva costruito l'edificio di pietra rossa, ora deserto, ai confini della città, e aveva scolpito la bambola che faceva capolino dalla tasca della mia giacca. Quella cultura, se i suoi componenti fossero sopravvissuti, avrebbe potuto rivelare il segreto della scomparsa di un uomo?

Roscoe aveva parlato di diversi strati di realtà, e cosa significavano queste parole? E se era la verità, una realtà così segmentata esisteva soltanto su quel pianeta, o poteva esistere anche su altri mondi?

Avevo giudicato quelle parole senza senso, e forse erano senza senso, ma Roscoe aveva avuto ragione per quanto riguardava la matematica (o qualunque cosa fosse stata) che aveva liberato l'astronave. Non poteva avere ragione anche sulle diverse realtà, dunque?

Ma tutto questo, mi dissi, non mi riguardava affatto. Laggiù, lungo il sentiero, mi ero chiesto quale fosse stato il mio più grande desiderio, e non era stato quello che Sara, o Tuck, o George, o perfino Hoot, avevano desiderato. L'unico mio desiderio era quello di partire dal pianeta, e ora avevo i mezzi per farlo. Tutti noi, infine, avevamo trovato ciò che stavamo cercando. Mi rimaneva soltanto da chiudere i portelli pressurizzati, e da attivare i motori.

Era una cosa semplice, eppure esitai. Rimasi seduto al min posto di pilotaggio, e fissai il quadro di comando. Perché, mi chiesi, avevo tanta riluttanza a partire?

La causa poteva essere ricercata negli altri? Eravamo stati in quattro, al momento di partire; avevo paura di quel che sarebbe accaduto, se uno solo fosse ritornato?

Rimasi seduto là, e cercai di essere onesto con me stesso, e scoprii che era difficile, molto difficile essere onesto con se stesso.

Tuck e George erano al di là della mia portata, e così pure Hoot. Non aveva senso cercarli, per riportarli indietro. Ma c'era ancora Sara. Lei poteva essere raggiunta, e io avrei potuto ricondurla con me, sì, questo in un modo o nell'altro potevo ancora farlo.

Rimasi dov'ero, e cercai di combattere contro questi sentimenti., e sentii uno strano movimento sulle mie guance, e con un senso assai simile all'orrore mi accorsi che lungo le guance mi stavano scendendo delle lacrime.

Sara, pensai. Sara, in nome di Cristo, perché hai dovuto andare a cercare una cosa, e soprattutto, perché l'hai trovata? Perché non puoi tornare indietro, a casa, con me? Perché io non posso venire a prenderti?

Ricordai quell'ultima notte, quando eravamo stati seduti davanti al fuoco dell'accampamento, e lei aveva detto che tutto avrebbe potuto essere bello, tra noi due... così bello, se non fossimo partiti come pazzi incoscienti, a caccia di una leggenda. E perché, perché quella stupida leggenda aveva dovuto rivelarsi vera, e rovinare tutto, per noi?

E ricordai anche il primo giorno, quando l'avevo conosciuta sulla porta di quella casa della Terra, e avevamo percorso insieme il corridoio, sottobraccio, andando verso il salone dove George e Tuck ci aspettavano.

Non Tuck, né George, né Hoot, perché erano fuori della mia portata. Non Sara, perché non sarei mai riuscito a farlo, non ne avrei mai trovato il coraggio. Ma almeno... c'era qualcun altro.

Mi alzai dal sedile, e andai nel ripostiglio in fondo alla cabina. Da esso, presi il fucile laser di riserva.

«Torniamo indietro,» dissi a Roscoe.

«Torniamo a prendere la signorina Foster?» domandò Roscoe.

«No,» dissi. «Andiamo a prendere Crosta.»

CAPITOLO XXVIII

Era pazzia pura, naturalmente. Crosta era soltanto un hobby. Sarebbe stato ancora nel canalone, disteso sul dorso, se non fosse stato per me. Per quanto tempo, per quante volte avrei dovuto accorrere a salvarlo? Lui aveva detto che desiderava andare sulla Terra, e cosa ne sapeva, lui, della Terra? Non vi era mai stato. Aveva dovuto perfino chiedermi che cosa intendevo dire, parlando della Terra. Non aveva voluto andare, finché io non gli avevo detto cos'era. Eppure non riuscivo a togliermi dalla mente il ricordo di Crosta che si allontanava così lentamente, lungo il sentiero, per potermi sentire se io l'avessi chiamato. E ricordavo anche il coraggio con il quale mi aveva portato alla battaglia con il centauro. Anche se, a pensarci bene, né io né lui potevamo vantare alcun merito, in quel caso. Il merito era stato tutto di Sara.

«Vorrei,» disse Roscoe, che marciava al mio fianco. «Poter comprendere in pieno il concetto delle realtà multiple. Sono certo di averlo già tutto nella mia mente, che lo troverei, se solo riuscissi a vederlo. È come un rompicapo con un milione di pezzi, e basta soltanto mettere assieme i pezzi, ed è tutto lì, così semplice da farvi chiedere per quale motivo non l'avevate capito fin dal principio.»

Sarebbe stato molto meglio, pensai, se avesse continuato a borbottare le parole in rima. In quel modo, mi avrebbe turbato assai meno. Non avrei dovuto ascoltare i suoi borbottii, perché avrei saputo che non avevano senso. Ma ora dovevo ascoltare le sue parole, perché poteva esserci qualcosa d'essenziale in ogni frase che lui diceva.

«È una nuova capacità,» disse Roscoe. «E confonde enormemente. Ca-

pacità di percepire l'ambiente, suppongo sia il termine migliore per definirla. Non importa dove andiate, voi percepite, e conoscete, i fattori ambientali.»

Non gli prestavo molta attenzione, perché avevo tantissime cose cui pensare. Non ero neppure sicuro che fosse opportuno allontanarci di nuovo dalla città. L'unica cosa logica sarebbe stata quella di chiudere il portello, e decollare, e allontanarsi per sempre dal pianeta. Anche se, volendo trarre un vantaggio economico dall'impresa, avremmo dovuto prendere una manciata di semi, in modo che si potesse compiere un accurato esame e provare che essi contenevano delle nozioni scientifiche. Avremmo potuto andarcene, mi dissi, con la coscienza pulita. Tutti i conti erano saldati. Lo scopo del viaggio era stato raggiunto, e tutti avevano ottenuto quello che desideravano.

Almeno dieci volte fui sul punto di voltarmi, ma ogni volta continuai ad andare avanti. Era come se qualcuno tenesse una mano possente appoggiata alla mia schiena, e mi spingesse.

Quando avevamo lasciato la città, non c'era stato alcun segno delle mostruose belve che ci avevano inseguito fino agli edifici. Mi ero aspettato che esse fossero ad attenderci, e quasi lo avrei desiderato. Con il fucile laser non sarebbero state un grosso ostacolo. Ma esse non c'erano, e noi andammo avanti, passando accanto al rosso, grande edificio che sognava sotto i raggi del sole, passando accanto all'immenso tronco prono sul terreno per chilometri, e al fetido pozzo il cui centro era il troncone ancora ritto.

La strada parve assai più breve che durante il primo viaggio. Non ci concedemmo respiro, come se ci fosse stata una grande urgenza. E di notte, accanto al fuoco, Roscoe spianava un quadrato di terra, e scriveva interminabili equazioni, borbottando frasi sconnesse sul suo lavoro, frasi rivolte in parte a me, e soprattutto a se stesso.

Notte dopo notte, mentre lui scriveva e borbottava, io sedevo con lui nel cerchio luminoso del fuoco, e cercavo di capire per quale motivo noi eravamo là, e non a molti milioni di chilometri nello spazio siderale, già sulla rotta per la galassia. E allora cominciai a capire chiaramente che non si trattava soltanto di Crosta, benché Crosta fosse una parte del motivo. C'era molto più di Crosta: c'era Sara a spingermi attraverso quei chilometri di desolazione. Vedevo il suo viso, nella luce delle fiamme guizzanti, dall'altra parte del fuoco, con la sua ciocca di capelli che le cadeva perennemente sugli occhi, con la polvere del viaggio sulle guance, con gli occhi che mi fissavano con fermezza.

A volte, prendevo la bambola dalla tasca, e sedevo, e fissavo il suo volto... quel terribile volto tormentato... forse per cancellare quell'altro volto, che mi guardava dall'altra parte del fuoco, forse nell'irrazionale speranza che quelle labbra di legno si schiudessero e mi parlassero, dandomi una risposta. Perché, ancora una volta irrazionalmente, anche la bambola faceva parte del motivo, faceva parte di tutto ciò che stava accadendo, e avevo la sensazione, sempre più forte, che molti grandi imponderabili stessero per chiudere le loro rotte di collisione.

Finalmente, dopo molti giorni, scalammo un'altura, e vedemmo davanti a noi l'inizio di quell'ultima regione desertica... le maleterre, dove gli hobbies ci avevano abbandonati, e dove avevamo trovato il mucchio d'ossa e Crosta.

Il sentiero scendeva dall'altra parte, e attraversava una spianata, e poi risaliva, sinuoso, nelle maleterre.

Lontanissimo, in fondo al sentiero, proprio ai margini del punto in cui s'inabissava per tuffarsi nella maleterre, qualcosa si stava muovendo, un piccolo punto di luce che scintillava nel sole. L'osservai, perplesso, per un momento, e poi il punto si spostò su una parte del sentiero che lo faceva stagliare sullo sfondo del terreno più scuro che si stendeva oltre. Ed era impossibile sbagliarsi... nel vedere quella corsa dondolante, sinuosa, altalenante e fluida.

Roscoe parlò quietamente, al mio fianco.

«È Crosta,» disse.

«Ma Crosta non sarebbe mai venuto, senza...»

E poi mi misi a correre giù dal pendio, agitando follemente le braccia e gridando, mentre Roscoe mi seguiva. Da molto lontano lei ci vide, e rispose ai nostri gesti, una piccola bambola gesticolante sul dorso di Crosta.

Crosta stava correndo come il vento. Pareva scivolare sul terreno. Ci incontrammo sulla spianata, e Crosta si fermò. Prima che potessi raggiungerla, Sara era già discesa, con un balzo, da Crosta. Era furibonda contro di me. Era come ai vecchi tempi.

«Ci sei di nuovo riuscito!» mi gridò. «Non ho potuto restare. Hai rovinato tutto, ancora una volta. Malgrado gli sforzi che io facevo, non riuscivo a dimenticare quello che tu e Hoot mi avevate detto. Sapevi benissimo che sarebbe andata così. L'hai fatto apposta. Eri così sicuro, che hai lasciato di guardia Crosta, per riportarmi indietro.»

«Sara,» protestai. «Per l'amor di Dio, cerca di essere ragionevole.»

«No,» disse lei. «Sei tu che devi ascoltare. Hai rovinato tutto. Hai gua-

stato la magia e...»

Smise di parlare, a metà frase, e il suo viso aveva una strana espressione, come se stesse tentando di reprimere le lacrime.

«No, non è questo,» disse. «Non sei stato solo tu. Siamo stati tutti. Con i nostri meschini litigi, e...»

Feci due passi, rapidamente, e la strinsi tra le braccia. Lei si aggrappo a me. Odiandomi, forse, ma aggrappandosi ugualmente, perché ero l'ultima cosa alla quale poteva aggrapparsi.

«Mike,» disse, e la sua voce era soffocata contro il mio petto. «Non ce la faremo. È inutile, è inutile. Non ce lo permetteranno mai.»

«Ma ti sbagli,» le dissi. «L'astronave è libera. Roscoe ha scoperto il sistema. Ritorniamo sulla Terra.»

«Se l'umano generoso e speranzoso vorrà soltanto dare un'occhiata,» disse Crosta, «Potrà subito comprendere ciò ch'ella intende con le sue parole. Ci hanno seguiti per tutta la strada. Come cani hanno seguito le nostre frettolose impronte. E aumentano di volta in volta e di momento in momento, tanto ch'essi sono più di una legione.»

Sollevai il capo, di scatto, e li vidi, un'immensa folla che appariva sulla frastagliata linea del cielo delle maleterre... un'immensa orda delle grandi belve che avevano lasciato le loro ossa nel canalone.

Avanzavano, spingendo e facendosi largo e alcune erano costrette a cadere giù. per i lontani pendii per fare posto alla massa solida che si affollava alle loro spalle. Erano centinaia, forse migliaia. Non parevano muoversi: fluivano come un'ondata di piena, traboccavano dai pendii, si spargevano da tutti i lati.

«Ce ne sono anche dietro di noi,» disse Roscoe, parlando con eccessiva calma, facendo uno sforzo troppo visibile per soffocare il panico che cominciava a sorgere.

Girai il capo, e là, sulla cresta dell'altura che avevamo appena attraversato, la loro massa cominciava ad apparire, gonfiandosi come un'ondata di piena.

«Tu hai trovato la bambola,» disse Sara.

«Quale bambola?» In un momento simile, tra tutte le pazzie...

«La bambola di Tuck,» disse lei. Allungò la mano, e me la prese di tasca. «Sai, per tutto il tempo in cui Tuck l'ha tenuta, non ho avuto modo di vederla veramente.»

La scostai da me, e sollevai il fucile laser. Roscoe mi afferrò il braccio.

«Sono troppi,» disse.

Mi liberai rabbiosamente dalla sua stretta.

«Cosa vuoi che faccia?» gli gridai. «Restare qui, e lasciarmi travolgere dall'ondata?»

Erano un numero sterminato, un fronte in movimento che appariva in ogni direzione. Eravamo circondati. Apparivano da tutti i lati. Erano un'armata compatta, e noi eravamo proprio al centro, e tutti ci fronteggiavano. Se la prendevano comoda, oh, sì. Non avevano alcuna fretta. Ci avevano bloccati, e potevano prenderci quando lo desideravano.

Roscoe s'inginocchiò, incredibilmente, e spianò un quadrato di terreno con la mano tesa.

«Cosa diavolo...» gridai.

Circondati da un'orda di mostri cannibali... e Sara era immobile, come paralizzata, intenta a fissare una bambola, e quell'idiota borbottante e massiccio si era messo in ginocchio, per pasticciare con delle stupide equazioni.

«A volte il mondo non sembra avere più alcun senso, invero,» disse Crosta. «Ma con voi e me di guardia...»

«Tu non immischiarti in questa faccenda!» gridai. Avevo abbastanza cose da tenere d'occhio, senza dover perdere tempo a scambiare frasi idiote con uno stupido hobby.

Non avrei potuto abbatterli tutti, naturalmente, ma la maggioranza sì. Li avrei arsi a migliaia, in un fumante olocausto di carne, e forse sarei riuscito a scoraggiarli. Erano coraggiosi e fiduciosi; non si erano mai trovati di fronte a un fucile laser. Sarebbero svaniti, in piccoli sbuffi di fumo; sarebbero diventati un lampo di fiamma, per poi sparire. Se decidevano di attaccare, l'avrebbero pagata cara.

Ma sapevo che erano in troppi. Erano tutt'intorno a noi, e quando avrebbero cominciato a muoversi, sarebbero venuti da ogni parte.

«Capitano Ross,» disse Roscoe. «Credo di esserci finalmente arrivato.»

«Be', buon per te,» dissi.

Sara si mosse, finalmente, e si avvicinò a me. Aveva il fucile in spalla, e stringeva al petto quella stupida bambola, proprio come Tuck l'aveva sempre portata.

«Sara,» esclamai, dicendo quello che non avrei mai voluto dire, che non avevo avuto intenzione di dire, che non avevo saputo di poter dire anche un attimo prima, con il fiato mozzo come un timido studente. «Sara, se riusciremo a uscire da questa situazione, io e te... possiamo ricominciare? Possiamo ricominciare, come se io stessi entrando da quella porta, sulla

Terra, e tu mi stessi aspettando nell'ingresso? Tu indossavi un abito verde...»

«E tu ti sei innamorato di me,» disse Sara. «E da allora mi hai insultata e mi hai presa in giro, e io ti ho risposto a tono, e l'intera faccenda è diventata una pazzia, sulla quale non potevamo più esercitare alcun controllo...»

«Siamo capaci di lottare così bene, noi due,» dissi, «Che sarebbe un peccato, se qualcosa ci fermasse.»

«Sei un prepotente,» mi disse Sara. «E io ti ho odiato. A volte ti ho odiato con tanta violenza, che avrei potuto romperti la testa. Ma, ripensandoci, credo di essere stata felice in ogni minuto.»

«Quando ci raggiungono,» dissi, «Gettati a terra, fuori della linea di tiro. Cercherò di sparare in tutte le direzioni, il più rapidamente...»

«C'è un'altra strada,» disse Sara. «Quella che ha usato Tuck. La bambola. È stata una razza antica a costruire la bambola. Una razza che capiva...»

«È privo di senso!» gridai. «Tuck era soltanto uno svitato...»

«Tuck aveva capito,» mi rispose, incollerita. «Lui sapeva come usare la bambola. Anche George sapeva qualcosa, pur non avendo la bambola. Hoot capirebbe, se fosse qui.»

Hoot, pensai. Con il corpo a forma di barile, piccolo e strano, con le molte piccole gambe, con una faccia piena di tentacoli e tre vite da vivere, Hoot, che ora se ne era andato per sempre nella sua terza fase, una parte di me, e quella parte di me se ne era andata, e se lui fosse stato là, ora, avrebbe capito...

E nell'istante stesso in cui questi pensieri passavano nella mia mente, Hoot fu là, si gonfiò nella mia mente, come lo avevo conosciuto in quell'istante, quando mani e tentacoli si erano incontrati e stretti, e noi eravamo stati uno. Tutto era di nuovo là... tutto quello che avevo conosciuto e provato, tutto quello che io avevo cercato di ricatturare da allora, e non ero più stato capace di ritrovare. Tutta la gloria e lo splendore e la meraviglia, e anche un poco di terrore, perché la comprensione doveva sempre accompagnarsi a un poco di terrore. E dalla massa dello splendore, dei prodigi e della conoscenza, certi fatti cominciarono a separarsi, e si stagliarono nella mia mente, limpidi come cristallo puro. E io ero là, per metà Mike, per metà Hoot... e non solo Hoot, perché c'erano tutti gli altri con me, e c'erano solo grazie a ciò che Hoot mi aveva detto, l'abilità di protendere il mio essere, e incontrare, e fondermi con le menti degli altri, come se per un istante non fossero più molte menti, ma una sola. E c'ero anch'io, le parti dimenticate del mio essere, i bordi inesplorati della mia conoscenza, le pro-

fondità mai sondate della mente.

L'intuizione di Sara, il simbolismo della bambola chiarito, i maldestri tentativi filosofici di un hobby costretto a giacere sul dorso per secoli, il significato delle equazioni che Roscoe aveva scritto nella polvere. E quel momento, il momento in cui, per metà vivo, per metà morto, io, io stesso avevo visto gli strati della parete di terra e roccia del deserto, e avevo percepito la loro cronologia, ricevuto un bagliore di visione del tempo e degli avvenimenti di quel pianeta, il tempo e gli avvenimenti che giacevano esposti negli strati di terra.

E ora, bruscamente, c'erano degli strati diversi. Li vedevo, chiaramente come avevo visto gli altri strati... non io solo, naturalmente, ma io più Hoot, più tutti gli altri uniti a me. Esistevano molti universi, e molti livelli di esistenza, e a certi intervalli di spazio e tempo essi si manifestavano, e ciascuno era reale, reale come i molti livelli geologici che un geologo può contare. Solo che non si trattava di una questione di conto; era necessario vedere e percepire e sapere che essi erano là.

Gli antichi abitanti di quel pianeta avevano saputo questo, prima di essere spazzati via dagli sconosciuti seminatori di frutteti, lo avevano saputo, o lo avevano intuito in maniera imperfetta, e avevano scolpito sul viso della bambola la meraviglia e l'emozione e una parte del terrore di questa scoperta. George Smith lo aveva saputo, forse assai meglio di chiunque altro, tra noi, e Tuck, con la sua mentalità sognatrice e angosciata, si era molto avvicinato alla verità, ancor prima di trovare la bambola. Roscoe era stato costretto a scoprirlo dai colpi delle mazze dei centauri, e non aveva riconosciuto ciò che aveva saputo.

E ora, all'interno del mio cervello, tutto si riunì.

L'anello di belve mostruose si stava avventando su di noi, con impeto tonante, e gli zoccoli sollevavano grandi nubi di polvere. Ma le belve non avevano più importanza, perché esse erano di un altro mondo, di un altro tempo e di un altro luogo, e noi dovevamo fare soltanto un piccolo passo... non tanto per allontanarci da loro, quanto per raggiungere un luogo migliore, quanto per trovare un mondo migliore.

Non sapendo come, ma pieni di mistica fede, tutti facemmo quel passo nell'infinito ignoto, e fummo là.

Era un luogo pervaso da un senso di trama ricamata, un senso d'irrealtà, ma un'irrealtà molto amichevole. Ci parve subito un luogo di silenzio e di pace, d'immobilità, pareva quasi che le persone che lo abitavano fossero

persone che non parlavano mai, e che la barca sull'acqua non si sarebbe mai mossa sull'acqua... che il villaggio e il fiume, gli alberi, il cielo, le nubi, la gente e i piccoli cani fossero tutti elementi di una tela dipinta, di un paziente ricamo intessuto secoli e secoli or sono, e lasciato intatto dal tempo, con i fili colorati messi al loro posto e tenuti al loro posto per tutta l'eternità, congelati e in riposo. Il cielo aveva una sfumatura gialla che era riflessa dall'acqua, e le case umili erano tutte brune e rosso mattone, e il verde degli alberi non era il verde che ci si attendeva comunemente, ma l'esatta composizione che ci si aspettava di trovare in un arazzo appeso alle pareti. Eppure si poteva percepire in tutto ciò un immenso calore umano, e un'amichevole accoglienza, uno spontaneo benvenuto, e nasceva foltissima la sensazione che, una volta disceso il pendio, sarebbe stato impossibile andare via, perché si sarebbe entrati in quel disegno e in quel tessuto, fondendosi con il ricamo sottile, ed era una possibilità meravigliosa, che riempiva il cuore di aspettativa e di gioia.

Eravamo in piedi, su un'altura che dominava il villaggio e il fiume, e c'eravamo tutti... tutti, meno la bambola. Sara non stringeva più la bambola. La bambola era stata lasciata indietro, forse perché qualcun altro la trovasse. La bambola e le armi. Sara non aveva più il fucile, né io il fucile laser. C'erano delle regole, pensai. C'erano certe cose, certi atteggiamenti mentali, forse, che non potevano essere introdotti in questa landa.

«Mike,» disse Sara, dolcemente, «Era questo il posto che cercavamo. Questo è il posto che Knight cercava. Ma lui non l'ha mai trovato, perché non ha mai trovato la bambola. O non ha mai trovato qualcosa d'altro. Devono esistere molte cose che avrebbero potuto condurlo qui.»

L'attirai a me, e lei sollevò il viso, e io la baciai, e i suoi occhi scintillavano di felicità.

«Non torneremo indietro,» mormorò. «Non penseremo più alla Terra.»

«Non possiamo tornare,» dissi. «Non esiste alcun modo in cui tornare.»

Anche se, lo sapevo, non ci sarebbe mai stato bisogno di tornare. Avevamo lasciato tutto alle nostre spalle, tutto ciò che avevamo conosciuto prima, come un bambino può abbandonare un giocattolo quando cresce.

Il villaggio e il fiume giacevano sotto di noi, e fino al lontano orizzonte si succedevano campi e boschi rigogliosi. E io sapevo, misteriosamente, che questo era un mondo senza fine, e che esso era, insieme, la fine del tempo, un luogo che era eterno e immutabile, dove c'era spazio per tutti.

In qualche luogo di quella terra si trovavano Smith e Tuck, e forse anche Hoot, ma probabilmente non li avremmo mai trovati, perché non li a-

vremmo cercati. Le distanze erano lunghe, e non ci sarebbe stato bisogno né desiderio di viaggiare.

L'irrealtà se ne era andata, anche se il ricamo restava. E la barca si muoveva sull'acqua, con un rapido sciacquio di remi. Fanciulli e fanciulle e cani, che gridavano e abbaiavano, stavano correndo su per la collina, per darci il benvenuto, e la gente del villaggio si era voltata a guardarci, e alcuni ci salutavano con amichevoli cenni della mano.

«Scendiamo a conoscerli,» disse Sara.

E noi quattro, fianco a fianco, scendemmo dalla collina per entrare in un'altra vita.

FINE